Antropia del paesaggio in Calabria tra adattamento e trasformazione

A cura di
Francesco A. Cuteri
Davide Mastroianni
Mariangela Preta
Gianluca Sapio

Stratigrafie del paesaggio 2. 2021
Il Sileno Edizioni
Stratigrafie del Paesaggio

Antropia del paesaggio in Calabria tra adattamento e trasformazione

A cura di
Francesco A. Cuteri
Davide Mastroianni
Mariangela Preta
Gianluca Sapio

IL Sileno Edizioni

Stratigrafie Paesaggio

“Antropia del paesaggio in Calabria tra adattamento e trasformazione”
(a cura di) Francesco A. Cuteri, Davide Mastroianni, Mariangela Preta, Gianluca Sapio

Copyright © 2021
by Il Sileno Edizioni
Associazione Scientifico - Culturale "Il Sileno",
C.F. 98064830783 - P.IVA 03716380781
Sede operativa sita in
via Piave, 3A, 87035 – Lago (CS)

https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/

ISBN 979-12-80064-24-0
ISSN 2784-9511
N. 2, Novembre 2021

Comitato Editoriale

Direttore Scientifico
Davide Mastroianni (Università di Siena, Italia / GRIMm – Gruppo di Ricerca per il Mezzogiorno Medievale, Membro Aderente Archeologia, Italia / Vice Presidente, Referente Regionale Geaorcheologia, SIGEA Calabria, Italia)

Condirettori
Francesco De Pascale (Università degli Studi di Palermo / SIGEA Calabria, Italia)
Giuseppe Ferraro (Presidente Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato Provinciale di Cosenza, Italia)
Gioacchino Lena (†) (Coordinatore Nazionale Geoarcheologia, SIGEA, Italia)

Comitato Redazionale
Emilia Gallo (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Davide Mastroianni (Università degli Studi di Siena, Italia)
Rosita Oriolo (Sapienza, Università di Roma, Italia)
Rossella Schiavonea Scavello (Università della Calabria, Italia)
Jacopo Turchetto (Università di Padova, Italia)
Alessandra Vivona (Sapienza, Università di Roma, Italia)
Valeria Volpe (Scuola IMT Alti Studi Lucca, Italia)

Comitato Scientifico Internazionale
Gert Jan Burgers (Vrije Universiteit Amsterdam)
Lina Maria Calandra (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Franco Cambi (Università di Siena, Italia)
Alessandro Capra (Università di Modena e Reggio Emilia, Italia)
Alexandra Chavarria Arnau (Università di Padova, Italia)
José Maria Martín Civantos (Università di Granada, Spagna)
Maria Grazia Cianci (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Francesca Diosono (Università Ludwig Maximilian di Monaco, Germania)
Emeri Farinetti (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Giuliana Galli (ICOMOS, International Council on Monuments and Sites, Italia)
Paolo Galli (Dipartimento della Protezione Civile, Servizio Rischio Sismico, Italia)
Gioacchino Lena (†) (Coordinatore Nazionale Geoarcheologia SIGEA, Italia)
Danilo Leone (Università degli Studi di Foggia, Italia)
Daniele Malfitana (Direttore dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania, Italia)
Fausto Marincioni (Università Politecnica delle Marche, Italia)
Leonardo Mercatanti (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Marco Milanese (Università di Sassari, Italia)
Rossano Pazzagli (Università degli Studi del Molise)
Nicola Pisacane (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia)

Fabio Saggioro (Università degli Studi di Verona, Italy)
Alfonso Santoriello (Università degli Studi di Salerno)
Silvia Siniscalchi (Università degli Studi di Salerno, Italia)
Tesse Stek (KNIR, Reale Istituto Neerlandese di Roma, Italy / Universiteit Leiden, Olanda)
Marco Tallini (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Gregory Tsokas (Università di Salonicco, Grecia)
Geert Verhoeven (Università di Ghent, Belgio)
Giuliano Volpe (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia)

Sito web: https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** pubblica contributi originali riguardanti il paesaggio e i cambiamenti naturali e antropici che hanno determinato l'aspetto e la sua pluristratificazione dall'antichità ad oggi. Dalla lettura e dall'osservazione del paesaggio scaturisce la ricerca di elementi di persistenza, sopravvivenza e trasformazione nella geografia di un territorio, all'interno del quale, oggi, si inseriscono elementi tangibili e intangibili che determinano la storia di un paesaggio e dei suoi innumerevoli volti. Vengono pubblicati sia testi in italiano che in altre lingue. La Redazione si riserva di destinare i materiali che le pervengono, in accordo con l'Autore, nella sezione più adatta all'economia della Rivista.

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** accoglie contributi, provenienti da diversi ambiti disciplinari che si collocano nell'ottica di fornire riflessioni, materiali di lavoro e sperimentazione nei campi della ricerca e dello studio del paesaggio attraverso le metodologie dell'**Archeologia dei Paesaggi**, della **Geoarcheologia**, della **Geomatica**, della **Cartografia** e della **Geografia Storica**. Prevede una pubblicazione con cadenza semestrale e può includere supplementi dedicati a convegni, numeri speciali su argomenti specifici e volumi monografici. I volumi pubblicati sono soggetti a un processo di revisione (double blind peer review) per garantirne il rigore scientifico. Le proposte di contributo o di volume possono essere presentate in inglese, italiano, francese o spagnolo.

Indice

Prefazione. Antropia della Calabria e del suo paesaggio (*D. Mastroianni*) p. 1

Calabrie e Territori di cinema: topos del paesaggio cinematografico (*E. Attanasio*) p. 2

La coltivazione della vite tra Ferruzzano e Capo Bruzzano: dati archeologici, topografici ed elementi per una classificazione delle strutture di palmento (palmarole) (*G. Sapio*) p. 12

Un nuovo contributo per lo studio della carta nautica di Catanzaro: la geografia della Calabria (*R. V. Femia*) p. 25

I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano (*V. Cappelli*) p. 37

Paesaggi rupestri in Calabria in età post-classica. Coordinate per una lettura di sintesi (*F. A. Cuteri, G. Hyeraci*) p. 54

Prefazione

Antropia della Calabria e del suo paesaggio

Davide Mastroianni. Direttore Scientifico Stratigrafie del Paesaggio;
stratigrafiedelpaesaggio@ilsileno.it, davidemastroianni@yahoo.it

Potremmo definire la Calabria un esempio di come la natura e l'uomo, singolarmente o cooperando in sintonia, possano agire sull'aspetto del paesaggio. Dal Tirreno allo Ionio, dal Pollino allo Stretto di Messina, la Calabria offre uno scenario diverso e diversificato. Basti pensare, ad esempio, alla floridezza e allo sfruttamento delle risorse della Sila, all'adattarsi in contesti insediativi "geomorfologicamente ostili" come Zungri e a come l'uomo odierno abbia saputo interagire nella conservazione delle memorie del passato. La Calabria, dunque, offre una moltitudine di casi dove è possibile leggere i segni che l'uomo ha inciso e che ne hanno condizionato e continuano a condizionare la sua storia.

Perché *antropia* e non *antropizzazione*? Antropia è un termine nuovo che nasce dalla fusione concettuale di *entropia* e *antropizzazione*. Il secondo principio della termodinamica afferma che quando un sistema passa da uno stato di equilibrio ordinato a uno disordinato, la sua entropia aumenta e questo dà indicazioni sulla direzione in cui evolve spontaneamente un sistema. L'antropizzazione è quell'insieme di fenomeni di trasformazione e alterazione che l'uomo compie sul territorio con l'obiettivo di modificarlo e adattarlo alle proprie esigenze. Il termine *antropia*, di conseguenza, vuole indicare lo stato di equilibrio ordinato di un paesaggio che, attraverso l'azione dell'uomo, passa ad un equilibrio disordinato (in questo caso è l'uomo che lo trasforma e lo adatta secondo i propri interessi attraverso un'azione costruttiva o distruttiva dello stesso paesaggio). Semplicemente l'*antropia* rappresenta lo stato trasformativo e continuo da un paesaggio ad un altro grazie al fattore umano.

Il numero 2/2021 di Stratigrafie del Paesaggio segna la collaborazione dei massimi esperti dello studio del paesaggio calabrese, toccando temi tra loro apparentemente lontani, ma che mostrano il vero volto della Calabria: il paesaggio rupestre (non solo di Zungri), ma di tantissime altre realtà poco conosciute; il paesaggio del vino; l'utilizzo del paesaggio come set per il cinema d'autore che racconta il vissuto dell'uomo attraverso storie che narrano la realtà dei tempi; la storia dei laghi della Sila che hanno trasformato l'aspetto del suo "primo paesaggio" a favore di una maggiore ridistribuzione e ridefinizione delle risorse; un paesaggio costiero visto da chi navigava le nostre coste secoli e secoli fa.

Questo numero vuole raccontare tanto della Calabria e di un territorio martoriato, ma ancora vivo. Un territorio che vuole uscire dal ruolo di vittima ed entrare in quello da protagonista.

"Calabrie" e Territori di cinema: topos del paesaggio cinematografico in Calabria.

Eugenio Attanasio; Regista, Presidente Cineteca Calabria; eugenioattanasio@tiscali.it

"È stata scoperta la Calabria, prima o poi doveva capitare". Così scriveva Luigi Chiarini sul Corriere della Sera a proposito di "Patto col Diavolo", il film che lui aveva girato valendosi della preziosa collaborazione letteraria di Corrado Alvaro, a suggellare la nascita di una idea di Calabria cinematografica, giusta o sbagliata che fosse, e con essa il mito di una terra arcaica e primigenia dove spiravano venti di passione. E con il cinema si iniziava a rafforzare l'immagine di una regione, attraverso il proprio paesaggio. Come sostiene Benjamin "*per il cinema il paesaggio, inteso come scenografia naturale, è un elemento irrinunciabile; tuttavia, bisogna considerare che, rispetto alla pittura, i film offrono un differente modo di fruirlo. Il paesaggio, infatti, non rimane più lo sfondo inerte pittorico, oggetto di contemplazione distante, ma viene attraversato dalla macchina da presa, lacerato e frammentato dai tagli di inquadratura. In più, il paesaggio filmico è sempre un paesaggio vissuto, in cui vicende umane e territorio si mescolano, e che si carica dei valori e dei simbolismi della poetica cinematografica. Il cinema, quindi, agisce contemporaneamente come testimone delle trasformazioni del territorio e come produttore di senso, nella sua capacità di mostrarci la relazione tra uomo e ambiente*. Vi sono una serie di relazioni che si instaurano nel cinema quando si parla di paesaggio; fra personaggio e spazio, fra uomo e mondo, ma anche un rapporto fra diversi livelli di sguardo; c'è l'osservatore, e la cinepresa. Si articola così un gioco più complesso e il paesaggio cinematografico diventa punto di partenza per una riflessione non solo sul cinema, ma implicitamente anche sullo sguardo. E poi non dimentichiamoci dello spettatore, che approccia il film secondo la sua sensibilità culturale che può variare con il tempo. Dalla fine degli anni '40 si consolida e nasce un'idea del paesaggio calabrese veicolato dal cinema con una terna di pellicole che hanno come protagonista Amedeo Nazzari; l'attore sardo rientra dall'estero In Italia per girare "*Il Lupo della Sila*" di Duilio Coletti nel 1949, "*Il Brigante Musolino*" nel 1950 di Mario Camerini e *Il "Brigante di Tacca del Lupo"* di Pietro Germi nel 1952 (**Fig. 1**).

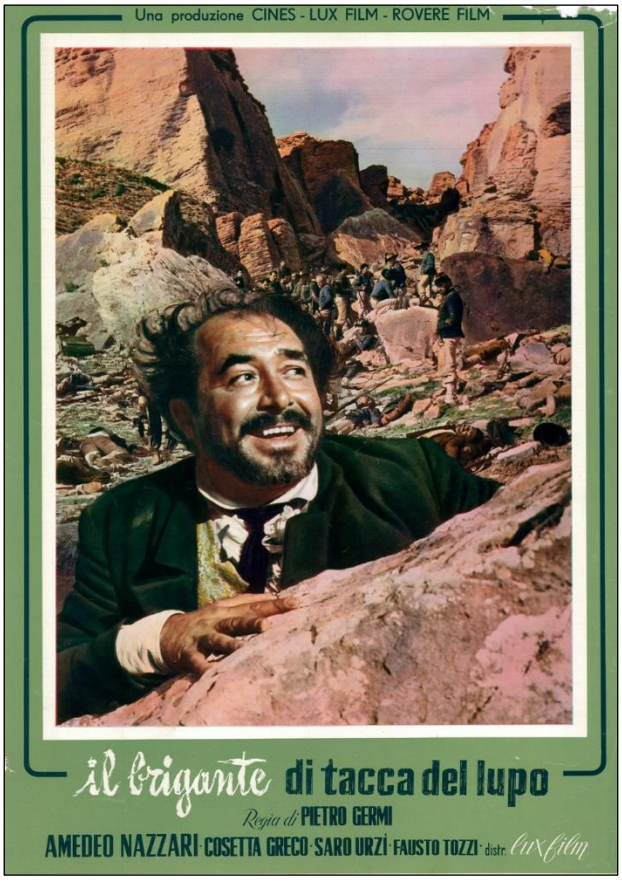


Fig. 1. Locandina del film "Il Brigante di tacca del lupo". *

Sono campioni d'incasso del tempo: ben 450 milioni il primo e 657 il secondo,

quando le produzioni si sostenevano con il botteghino. Consolidano nello spettatore l'immagine della montagna calabrese, della Sila e dell'Aspromonte, altipiani situati in una regione che ha ben 800 km di coste nel cuore del Mediterraneo (**Figg. 2-3**).

Fig. 2. "Il Lupo della Sila", locandina. *

Fig. 3. Foto tratta dal film "Il Lupo della Sila". *

1. La montagna

Tra le montagne sulla quale vivono i briganti al seguito di Raffa Raffa (Romoli) e sulla quale si svolge la decisiva battaglia tra questi e i bersaglieri comandati dal capitano Giordani (Nazzari) sono incastonate le Rocche di Prastarà, in territorio comunale di Montebello Jonico (Reggio Calabria), non distante dal suggestivo borgo abbandonato di Pentedattilo (quest'ultimo appartenente al comune di Melito di Porto Salvo). Questo è il momento nel quale i bersaglieri abbandonano il campo di battaglia subito dopo la fine del combattimento (**Fig. 4**).

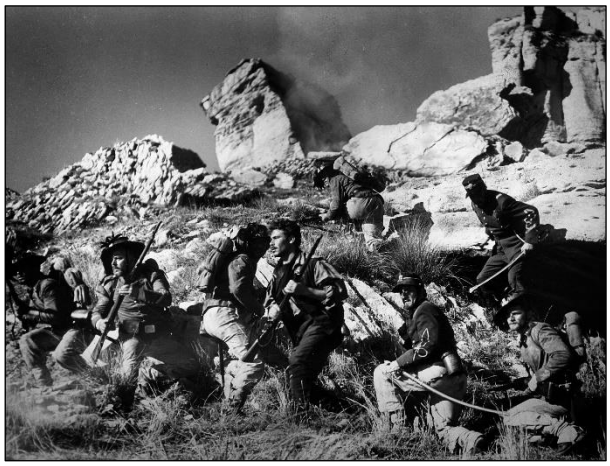


Fig. 4. Sullo sfondo le Rocche di Prastarà. *

A dispetto quindi della sua collocazione geografica e della vocazione marinara , la Calabria cinematografica diventa aspra, rocciosa, boschiva, seppure con le evidenti ferite del conflitto appena terminato; Inglesi e Americani hanno disboscato selvaggiamente la Sila pretendendo il pregiato pino laricio come risarcimento del debito di guerra, per cui nelle immagini del tempo i rigogliosi e fitti altipiani silani ci appaiono nelle immagini eccessivamente diradati; esemplare la scena della gara del taglio dei boschi ne *Il Lupo della Sila* , una rappresentazione più che veristica di una delle grandi piaghe del paesaggio silano: lo sventramento delle foreste, operato sistematicamente sin dalla conquista romana del Bruzio, ha radicalmente trasformato il territorio, pelando le montagne e rendendo le pianure paludose per l'eccessivo carico di acque non più trattenute dagli alberi. Melò e racconto tardo-veristico ci presentano questi boschi abitati da banditi e briganti, sui quali si è sviluppata una letteratura che ha avuto una notevole presa anch'essa verso il pubblico, anche grazie al cineromanzo, il fotoromanzo del film che gode anch'esso di una notevole diffusione,

materializzando il prodotto cinematografico in un formato sfogliabile. Parallelamente a questi grandi film, nella prima metà degli anni '50, giovani autori legati al territorio, come Elio Ruffo e Silvestro Prestifilippo tentavano la strada di rappresentare la Calabria dal di dentro con opere coraggiose come "*Tempo d'amarsi*" e "*Carne Inquieta*", raccontando storie con toni neorealistici, provando comunque a delocalizzare l'iniziativa di produzione cinematografica, che allora era impensabile nascesse fuori dalla capitale. Sono film di ambientazione rurale, i cui protagonisti tentano di emendarsi dalla povertà della campagna calabrese; un binomio questo della povertà e della civiltà contadina difficile da ribaltare anche in futuro. Da qui forse l'idea di una rimozione culturale, perché troppo spiacevole la memoria negativa del disagio economico. (**Fig. 5**).

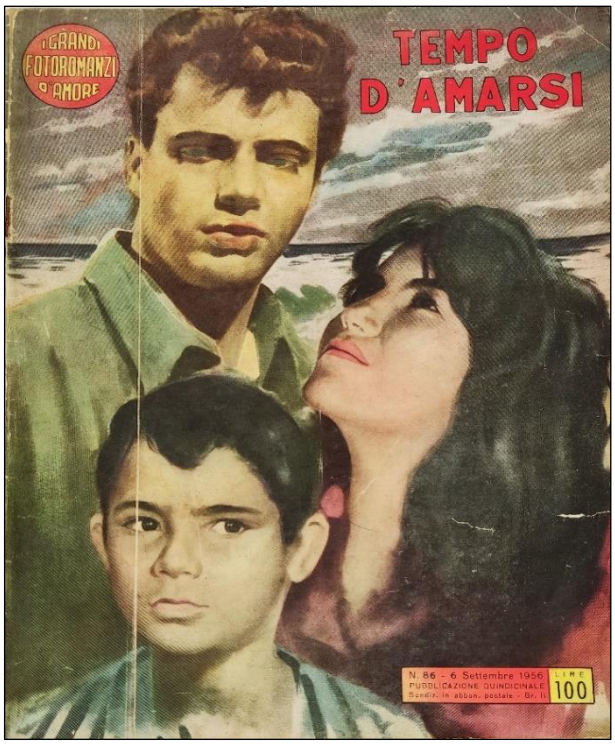


Fig. 5. La foto copertina del cineromanzo "*Tempo d'amarsi*". *

Negli anni '60. in pieno boom della commedia all'italiana abbiamo il primo esempio di film "cineturistico" con "*La ballata dei mariti*" di Fabrizio Taglioni, un tentativo di promozione turistica della vecchia grande provincia di Catanzaro che ovviamente metteva in primo piano la Sila e il prestigioso Albergo delle Fate sito a Villaggio Mancuso (**Fig. 6**).

Fig. 6. L'albergo delle Fate di Villaggio Mancuso. *

Fu, infatti, un tentativo di allestire una simpatica e improbabile commedia con due mattatori della commedia all'italiana dell'epoca come Memmo Carotenuto e Aroldo Tieri, per una produzione che nasceva all'interno della Calabria, direttamente dall'Ente provinciale del Turismo di Catanzaro. Ben prima dunque dell'avvento delle attuali Film Commission, che tanto hanno decentrato il panorama produttivo nazionale, spesso localizzandolo, anche se in termini non sempre felici né culturalmente apprezzabili, dalla remota Calabria arrivavano nuove idee per valorizzare una terra di nascente turismo. Nel 1964 siamo in pieno sviluppo economico e la Calabria si scopre ricca di bellezze naturali, con un nuovo popolo di vacanzieri estivi, dovuto al miglioramento delle condizioni economiche. Il viaggio, le ferie, sono alla portata di tutti e rappresentano l'indice del nuovo benessere raggiunto dalla società italiana. Penalizzata dal trovarsi alla punta dello stivale, la Calabria gode del diffondersi però

di una nuova rete stradale e autostradale, e del diffondersi dell'automobile. E infatti "*La ballata dei "mariti*" appartiene a quel genere di pellicole che da Wenders in poi si sarebbero chiamati *Road Movie*. Ma la natura si rigenera e oggi, a causa dell'abbandono delle terre, il patrimonio boschivo si è potuto ripascere, per come nel 2020 ci appare lo stesso paesaggio silano nel film di Claudio Noce "*Padre nostro*", in cui, nelle sequenze girate a Lorica, appare evidente la ricrescita dei pini, diventati di alto fusto. Quel paesaggio in bianco e nero di radure con alberi di pino si è trasformato in fitti boschi e pinete, grazie ad un preciso lavoro svolto in tal senso. Ritornando indietro nella trattazione del tema, gli anni '50 sono anche gli anni della Riforma Agraria che avrebbe dovuto cambiare l'economia calabrese, assegnando singoli appezzamenti di terra ai contadini, promessa non mantenuta di sviluppo economico di una regione a vocazione agricola come la Calabria. Se la legge non riesce ad incidere sull'economia, però contribuisce a buttare le basi per una trasformazione del territorio, che passa dal paesaggio del Latifondo spesso incolto, a quello delle quotizzazioni dell'opera Sila.

Fig. 7. Foto del set di Padre Nostro sulle sponde del Lago Arvo. *

Esemplare in questo è il film *Il Brigante* di Renato Castellani, girato tra il 1959 e il 1960 nel marchesato crotonese, iconizzando l'occupazione delle terre nel cinema, proprio in quei luoghi nelle quali si erano svolte le lotte contadine una decina d'anni prima, da Sellia Marina a Melissa.

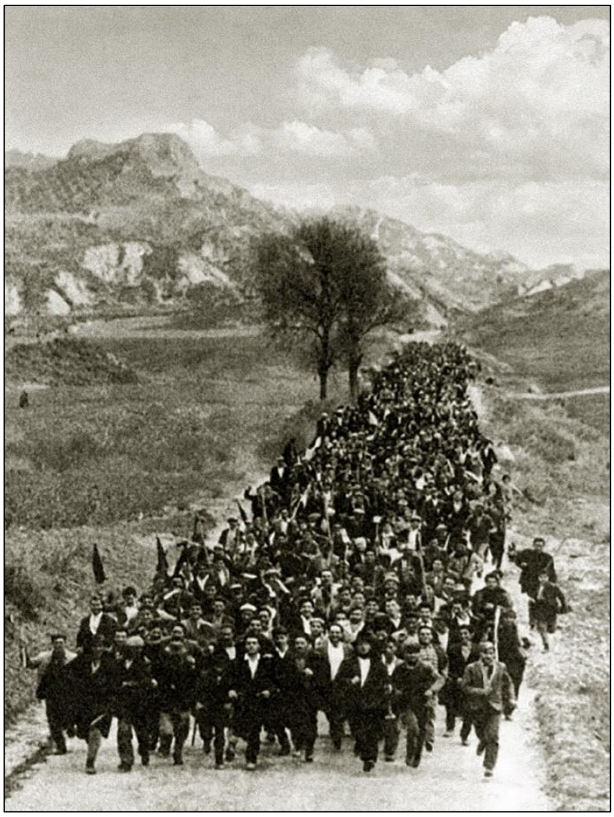


Fig. 8. Tratto dal film "*Il Brigante*". *

Castellani soggiorna molto e sceglie una rappresentazione veristica e allo stesso tempo epica di questi movimenti che caratterizzarono il dopoguerra in Calabria, ma più in generale al Sud, per rivendicare il diritto alla proprietà coltivatrice. Dice lo stesso Castellani: "*l'ho girato in assoluta libertà, perché il produttore non mi ha posto limiti: sono stato undici mesi in Calabria e ho amministrato personalmente il film. Il Brigante è stato fatto nel 1960 ed è costato 98 milioni. Nelle scene dell'occupazione delle terre ci sono 600 comparse. Non farò più un'impresa del genere perché sono diventato matto. Ho girato 200 mila metri di pellicola, però avevo una troupe piccolissima, questa volta con il sonoro, con tutta gente presa sul posto. Quando è stato*

finito, il film ha fatto impressione, la gente stava lì tre ore e mezzo per vederlo". Splendidamente fotografata da Armando Nannuzzi, in bianco e nero, l'opera descrive e racconta la geografia paesaggistica e umana di questi remoti paesi del Crotonese: Scandale, San Mauro Marchesato, Casabona con le loro popolazioni, ne diventano protagonisti.

2. Il paesaggio agrario

Qui arriva anche Pier Paolo Pasolini, deluso dal viaggio in Palestina dell'anno precedente e ritrova quell'idea di Terrasanta, proprio tra Cutro e Isola Capo Rizzuto, per ambientarvi una delle opere più originali del cinema italiano "*Il Vangelo secondo Matteo*" (**Fig. 9**).

Fig. 9. Scena tratta dal film "*Il Vangelo secondo Matteo*". *

Un paesaggio riarso dominato dai calanchi, ma anche una grande rappresentazione antropica del mezzogiorno. Tutto iniziò da una definizione galeotta ne "*La lunga strada di sabbia*", un reportage on the road compiuto da Pasolini a bordo di una Fiat 1100 lungo la costa calabrese. Parlando di Cutro, Pasolini scriveva: "*Ecco, ha un distendersi delle dune gialle, in una specie di altopiano, Cutro. E il luogo che più mi impressiona di tutto il viaggio punto è veramente il paese dei banditi. Ecco le donne dei banditi. Ecco i figli dei banditi punto si sente non so da cosa che siamo fuori dalla legge, o se non dalla legge dalla cultura del nostro mondo, a un altro livello*". Queste dichiarazioni costano care al poeta che, travisato, fu querelato, salvo poi riconciliarsi con il territorio con il *Premio Crotone*. L'amore tra Pasolini e la Calabria era sbocciato e, dopo quattro anni, il regista ritorna per ambientarvi "*il Vangelo*", un'opera complessa di contaminazioni letterarie, musicali, iconografiche, e naturalmente cinematografiche. Nelle more, su richiesta di Alfredo Bini, produttore del "*Vangelo secondo Matteo*", nel giugno 1963 Pasolini si era recato in Palestina, insieme a don Andrea Carraro della Pro Civitate Christiana di Assisi, per visitare – e riprendere – i luoghi della narrazione evangelica. Il viaggio in Giordania, Galilea e Siria si protrasse per una quindicina di giorni, toccando in particolare Nazareth e Betlemme, Gerusalemme e Damasco, senza che peraltro Pasolini riuscisse a decidere, superando le perplessità iniziali, se girare o meno il film in quelle località (si aggiunga che Israele era permanentemente in guerra e che, in quelle condizioni, girare un film non sarebbe stato affatto agevole; oltretutto, a ciò era particolarmente sensibile il produttore). Alla fine il regista non riuscì a convincersi dell'opportunità di realizzare il film in quei luoghi e optò per quei luoghi che aveva conosciuto anni addietro, concentrandosi sulla città di Matera e sul Marchesato crotonese. *Nel Vangelo, il paesaggio passa da oggetto di descrizione a soggetto descrittivo. Esso partecipa con frequenti primi piani alla trama evangelica, conquistando importanti ruoli espressivi senza nulla concedere al l'idilliaco, all'esotico, al turistico, al pittoresco. È una natura mitico epica, dai tratti arcaici che stimolano l'immaginario, quella che appare, e non da sfondo, nel film.*

Nella percezione dello spettatore essa si trasfigura nel raffigurare panorami esteticamente degradati, vagamente evocativi. Le colline del crotonese sono facili da riconoscere. Ed il mare che le cinge. sembra che in una sorta di continuum ideale fra scrittura e immagine, fra le impressioni annotate nel '59 e quelle fissate dalla macchina da presa, non siano passati solo quattro anni. Parole, fotogrammi, inquadratura filmica, si sovrappongono in due piani paralleli che ora aderiscono. E il risultato più immediato che si presenta è una poetica estrema, angosciante, decadente, che poi la poesia delle cose rappresentate nel Vangelo Pasolini ha ricomposto paesaggio naturale e antropico con scenari ambientali e domani analoghi a quelli del testo di San Matteo inserendo spicchi di Calabria di sud e angolature fisiche di calabresi e di meridionali che concorrono riprodurre il mito evangelico[1]. Protagonista del paesaggio nelle scene di ambientazione calabresi sono i calanchi della zona di Cutro. I calanchi sono i solchi che si formano su certi tipi di rocce argillose a causa dell'azione dell'acqua nel tempo **e** solitamente si raggruppano in piccole valli. Il risultato sono dei paesaggi molto particolari, che si sono evoluti nel corso di milioni di anni. Questo tipo di paesaggio non è esclusivo del marchesato crotonese, perché ve ne sono diversi nel primo entroterra della costa jonica calabrese, alcuni nella zona di Guardavalle, altri nel comune di Palizzi (**Fig. 10**).

Fig. 10. Paesaggi del comune di Palizzi, dal film "*Il Vangelo secondo Matteo*". *

[1] La Calabria di Pasolini. Edizioni periferia, 1990. Amedeo Furfaro

3. Il "non finito" calabrese

"La casa, con annesso ristorante, di proprietà della sorella di Antonio, dove il carabiniere e i due bambini si rifocillerano e cambieranno per poi partire diretti in Sicilia", si trova lungo la SS 106 Ionica, in località Bocale del comune di Reggio Calabria. Difficile pensare ad una scena più rappresentativa della Calabria in perenne costruzione (**Fig. 11**), se non quel frammento del film di Gianni Amelio, girato in Calabria a Bocale per l'esattezza, nel quale si sta celebrando il pranzo per la prima comunione di una parente. Partito dalla Calabria trent'anni prima, il regista conosce bene quel mondo e quella società dalla quale si è distaccato fisicamente per poterla raccontare sempre nei suoi film.

Fig. 11. Costruzione "non finita" nella foto di Ladro di Bambini). *

Quell'edificio in perenne costruzione, ma già animato, già pieno di vita è un emblema del "progresso senza sviluppo" della Calabria. Disseminata di palazzi senza intonaci, di pilastri in attesa di coperture, la Calabria in continua aspettativa dell'ultimazione dei lavori edili si mostra, senza pudori, nella sua precarietà caratterizzante. Spesso frutto del duro lavoro degli emigrati calabresi all'estero, che hanno trovato posto nelle miniere, nelle gallerie, ne rappresentano il frutto per il benessere di una

famiglia spesso costretta a scegliere nuovamente la strada dell'emigrazione nelle generazioni successive. Così giacciono come monumenti incompiuti del sacrificio del lavoro calabrese nel mondo.
Il "non finito" è divenuto ormai una categoria architettonica tipica del meridione, "*Monumenti alle aspettative tradite dei calabresi*", come osserva Angelo Maggio fotografo calabrese, "*Il non finito calabrese è una presenza ingombrante, alla quale siamo assuefatti, fatta di scheletri di fondamenta, cantieri abbandonati, foreste di ferri e piloni abusivi sopra le case, progetti che vedranno la loro realizzazione solo su fogli di carta o sullo schermo di un computer*". Come scrive lo scrittore Gioacchino Criaco "*Così i palazzi non solo rimasero non finiti. Diventarono anche vuoti. Perché i poveri tradirono la speranza che li aveva fatti sopravvivere per secoli. La comunità, la solidarietà, sarebbero state orpelli inutili nella nuova dimensione da ricchi. Di questo è figlio il non finito calabrese: di un tradimento e di un auto-tradimento. Dell'inganno del sistema e di un'ipocrisia culturali*" (**Fig. 12**).

Fig. 12. Foto tratta da "Ladro di Bambini", SS 106. *

Dopo vent'anni Alice Rohwacker arriva a Reggio Calabria per ambientarvi il fortunato "*Corpo Celeste*" (**Figg. 13-14**), in cui racconta il ritorno di Marta, una ragazzina che riabbraccia il suo d'origine del quale però non conserva più ricordi.

Fig. 13. Foto tratta dal film "*Corpo Celeste*". *

Fig. 14. Foto tratta dal film "*Corpo Celeste*". *

La città che ritrova la protagonista e quella che descrive la regista sono lontane dal chilometro più bello d'Italia, il lungomare e il paesaggio dello Stretto, che la Rohwacher descrive così nel press book del film[2]: "*Reggio Calabria è una città dove l'insediamento della modernità è una ferita ancora viva, parlante: con i suoi spazi eternamente da costruire, le case non finite, i grandi centri commerciali, con il grande bisogno di mostrare e mostrarsi ci racconta una vita che invece di organizzarsi si affanna ad accumulare cose, ad aggiungere senza smaltire. Non è il sud del sole del mare caldo e dei colori accesi: Reggio Calabria è vista da Marta in una dimensione cittadina, invernale e inospitale. Mi ricordo che mentre giravo per le strade di questa città sentivo che nelle sue strade e nei suoi palazzi assomigliava proprio*

[2] Corpo Celeste, 2011, pressbook del film di A. Rohwacker.

all'età di Marta, l'adolescenza: è una città bambina truccata da donna adulta, è una giovane inesperta che pare già consumata dalla sua esperienza. Sotto casa di Marta c'è il letto di un fiume che a lei appare come una cicatrice nel ventre della città: è lì che tutte le persone buttano le cose che non servono più per poterne avere altre. Sono molte le "fiumare" che tagliano la città, questi spazi larghi e quasi sempre secchi che si spalancano all'improvviso tra le case. A guardarle bene quelle terre di nessuno appaiono piene di vita: spazzatura, resti di cose, ma anche giardini, orti segreti, baracche. È un posto in cui la natura appare nella sua forza e nella sua contraddizione. Quello mi parve un luogo magnetico, ambiguo e in continua trasformazione. Un luogo possibile per una come Marta. Nella fiumara giocano dei bambini, lontanissimi, sono quasi dei punti all'orizzonte. Eppure le loro azioni microscopiche la affascinano più di quelle che dominano il suo primo piano quotidiano. Come entrare in questo mondo, come scegliere a chi appartenere?

4. Le carbonaie di Serra

Sui monti di Serra San Bruno, in Calabria, in mezzo a boschi di faggi e lecci, non lontano dalla costa Jonica, ma a circa 800 m di quota, si trovano quelli che si potrebbero definire i protagonisti di una delle ultime fabbriche di archeologia industriale: le carbonaie. Sono le protagoniste del film di Michelangelo Frammartino "*Le quattro volte*", accolto con grandi applausi al Festival di Cannes nel 2010, e con esso quest'immagine ancestrale della Calabria (**Fig. 15**). L'autore cita: *Abbiamo in noi quattro vite successive, incastrate l'una dentro l'altra. L'uomo è un minerale, perché ha in sé lo scheletro, formato da sali e da sostanze minerali; attorno a questo scheletro è ricamato un corpo di carne, formato di acqua, di fermenti e di altri sali. L'uomo è anche un vegetale, perché come le piante si nutre, respira, ha un sistema circolatorio, ha il sangue come linfa, si riproduce. È anche un animale, in quanto dotato di motilità e di conoscenza del mondo esterno, datagli dai cinque sensi e completata dall'immaginazione e dalla memoria. Infine è un essere razionale, in quanto possie- de volontà e ragione. Abbiamo dunque in noi quattro vite di- stinte e dobbiamo quindi conoscerci quattro volte." Luigi Briglia* – che, in seguito, fece il fotografo di scena – *mi portò a conoscere i carbonai dicendomi che era un mestiere in via d'estinzione. La scena era molto affascinante, con i fumi, il nero, i rituali di un lavoro antico. Subito ho pensato di girare qualcosa sul legno che diventa carbone*.

Fig. 15. Il paesaggio ancestrale della Calabria nel film "*Le quattro volte*". *

I pochi carbonai che ancora lavorano a Serra San Bruno sono gli ultimi eredi di un mestiere millenario. Questo mestiere, che consiste nel trasformare la legna in carbone, richiede una maestria e una fatica fuori dal comune. Un lavoro antico, che viene fatto interamente a mano e che si tramanda di padre in figlio.

Gli adulti lo hanno appreso dal padre che a sua volta aveva imparato dal nonno e lo stanno tramandando ai loro figli. Prima a Serra San Bruno i carbonai si spostavano nei territori collinari o montani ricchi di boschi, dove vivevano con tutta la famiglia

finché c'era la materia prima, la legna, e poi si stabilivano altrove. Rispetto al passato, oggi i carbonai sono rimasti davvero pochi, meno di una trentina. Un lavoro faticoso, si esce di casa alle 5 del mattino e si rientra alle 7 di sera. A volte ci si alza anche di notte per andare a controllare che tutto proceda nel migliore dei modi. Tutti i giorni dell'anno. La carbonaia o "*scarazzu*" è un enorme cupola perfettamente circolare di 6/7 metri di diametro e circa 3/4 metri di altezza con un foro al centro (**Fig. 16**). Si costruisce con la legna, con i tronchi più grandi al centro, che formeranno la caldaia, e con altri, sempre di diametro più piccolo verso l'esterno che costruiscono la carbonaia. Poi viene coperta di paglia e infine ricoperta di terriccio. Un lavoro che richiede 2 o 3 giorni. Dal foro in alto si inserisce la legna dentro la caldaia e si accende il fuoco. Il legno brucia e il fumo e il calore fanno diventare carbone i legni che circondano la caldaia. Il fumo del fuoco all'interno trova sfogo da piccoli fori ai lati o passa attraverso la paglia e la terra, oppure dal foro in alto. Queste cupole sono davvero piccoli vulcani costruiti dall'uomo.

Fig. 16. Il cosiddetto "scarazzu" o carbonaia. *

Il processo che trasforma il legno in carbone dura circa 20 giorni e la caldaia al centro della carbonaia va alimentata a intervalli di tempo e nel modo giusto per tutto questo periodo salendo con una scala fino in cima alla carbonaia, perché se il fuoco si spegne o diventa troppo forte, si distrugge tutto il lavoro. Dopo circa 3 settimane, si leva la terra e si inizia ad accatastare il carbone dividendo i pezzi più piccoli da quelli più grandi E anche qui, altri due giorni di lavoro. Alla fine da circa 500 quintali di legna (dipende dal tipo di legna) si ricavano circa 100-120 quintali di carbone; d'inverno rende di più, d'estate di meno. Visto dall'alto, il paesaggio delle carbonaie e i segreti degli elementi alla base del suo processo, hanno incantato Frammartino che aggiunge: *Le quattro volte è un film in togliere: comincia tradizionalmente, fissandosi sull'uomo, e poi via via sposta il centro dell'attenzione su tutto ciò che gli sta intorno, e che normalmente è poco più che uno sfondo, fino a privare lo spettatore di ogni punto di riferimento. Ovviamente, in questa perdita progressiva del protagonista, si vorrebbe che fosse contenuta anche una scoperta, la scoperta di una pari dignità fra l'umano e gli altri regni. La Calabria, prima che una terra dal fascino arcaico, ancora sede di mestieri ancestrali come quello del carbonaio, che lavora con fumi, forme e materie risalenti alle origini del tempo, è il luogo in cui il sapere popolare, for- temente influenzato dalla scuola pitagorica, mi ha abituato a vedere oltre le cose, a immaginare di continuo la sopravvivenza di qualcosa che tran- sita da un involucro a un altro. È in questa terra che ho imparato a ridimensionare il ruolo dell'uomo, o almeno a distogliere lo sguardo da lui: si può liberare il cinema dalla tirannia dell'umano, che è un privilegio ma anche una condanna alla solitudine? Le quattro volte cerca di incoraggiare questo percorso di liberazione dello sguardo,*

sollecitando lo spettatore a trovare il nesso nascosto che anima tutto quel che ci circonda. Anche per me questo nesso è stato qualcosa da riscoprire attraverso il cinema, strumento che credo abbia il potere di mettere in evidenza il legame che unisce le materie viventi. Quando vedo un film, ho sempre la sensazione che sulla pellicola si fissi qualcosa che va molto al di là del soggetto ripreso, come se l'immagine fosse una forma di accesso all'invisibile, l'unica che ho saputo sperimentare fino ad ora[3].

*Le fotografie tratte dalla mostra "Calabria/ Territori di cinema della Cineteca della Calabria", curata da Eugenio Attanasio e Antonio Renda.

"Calabrie" and Cinema Territories: topos of the cinematographic landscape in Calabria Region.

Abstract: Landscape and cinema are linked by the use of places as a story of memory: the mountain, the wolf; the cultivated fields; the unfinished buildings. A Calabrian landscape made up of men, women and stories that tell the roots of a land rich in culture.

Keywords: *cinema*; *film*; *Calabria*; *landscapes*.

[3] "Le quattro volte", 2010. Pressbook del film di M. Frammartino

La coltivazione della vite tra Ferruzzano e Capo Bruzzano: dati archeologici, topografici ed elementi per una classificazione delle strutture di palmento (pestarole).

Gianluca Sapio. Università di Torino; gianlucasapio@tiscali.it

1. Domesticazione della vite: discorso sulle origini in Calabria meridionale e testimonianze più antiche dal territorio locrese

Indicare un vero e proprio inizio della domesticazione della vite in Calabria meridionale è ad oggi un'impresa assai complessa considerata la mancanza di dati archeologici specifici sulla coltivazione e quindi sulla produzione e il commercio del prodotto finito: il vino.

Sembra essere l'estremo oriente, e in particolare i settori tra l'Armenia e l'Iran, una possibile area di origine di una domesticazione della vite; per la penisola italica, dati archeologici e archeo botanici documentano la presenza di una vite "domesticata" solo a cavallo del primo millennio avanti Cristo, o subito prima. Secondo molti un importante ruolo nel processo di esportazione delle tecniche vitivinicole verso occidente sarebbe stato svolto dai contatti col mondo greco e miceneo, soprattutto nel sud della penisola italica[1].

Resta anche di complessa interpretazione quanto ci tramandano le fonti antiche in merito ad una 'origine' della vinificazione, ad esempio tra gli altri Plinio (*N.H.,* XIV, 14, 88) che scrive di una più «solida viticoltura» introdotta a Roma in età regia, legandola alla figura del re Numa Pompilio, ma a supporto di ciò non esistono al momento dati archeologici certi.

Alcuni studi recenti, i cui dati derivano dall'interazione tra archeologia e paleobotanica, hanno dimostrato come anche per l'età storica sia stato importante nella produzione del vino l'apporto della *vitis vinifera* (sottospecie *sylvestris*), ovvero l'uva selvatica che veniva sfruttata sin dall'età arcaica con almeno due modalità principali: su filari di supporti, quali palizzate lignee; oppure su supporti vegetali, come è evidente spesso sulle rappresentazioni vascolari greche (CERCHIAI 2012, pp. 277-90), ovvero intrecciando i tralci di vite e facendoli sviluppare in altezza, legandoli ai rami di specifici alberi e piante vicini.

Questi ultimi dati costituiscono forme bene evidenti di come l'uva sia stata sicuramente sfruttata a lungo anche come frutto selvatico, complicando ulteriormente un dibattito su una ipotetica origine della "domesticazione" del frutto.

Omero già nell'Odissea menziona un doppio tipo di coltivazione dell'uva: da un lato ci sono numerosi passi relativi alla descrizione di una coltivazione realizzata mediante supporti di palizzate; dall'altro, in Odissea, IX, 108-111, a proposito delle abitudini dei Ciclopi, si parla del fatto che essi «… nulla piantano con le mani, né aratro, tutto cresce per loro senza semina, né aratura: e grano, e orzo, e viti che producono vino dai grossi grappoli e la pioggia di Zeus li rigonfia …» (FORNI 2012, p. 98). Una differente modalità di coltivazione e forse anche livelli diversi di "domesticazione" che quindi dovettero coesistere almeno dall'età arcaica; più tardi, in età romana, anche Plinio il Giovane scrive di una doppia modalità di coltivazione per *vinea*

[1] NAVA *et al.* 2007, pp. 276-78; FORNI 2012, pp. 108-112.

(vigneto intensivo), o *arbustum* (vigna maritata ad alberi)[2].

Le tracce archeologiche di consumo del vino in Calabria sono invece in molti casi anche assai più antiche del primo millennio a.C.; coppe micenee di importazione sono state rinvenute nel sito di Tremitito (TE IIIB, TEIIIC), in Lucania, al confine con la Calabria[3]; oltre che in siti importanti del BM come Broglio di Trebisacce (Cs)[4].

Già in età greca gran parte della penisola calabra era nota col nome di Enotria e a lungo si è dibattuto sul possibile legame delle popolazioni autoctone di questa regione con il vino (in greco *oinos*), senza trovare però mai in questo senso riscontri archeologici decisivi.

Aristotele (*Politica*, VII, 10, 2-3) parlando di Italo, mitico re degli Enotri, sottolinea che in suo onore venne chiamata "Italia" tutta la parte a sud dell'istmo lametino e che lo stesso re fece dei suoi sudditi «… di nomadi che erano, degli agricoltori stabili, e che abbia imposto tra loro nuove leggi, istituendo tra l'altro per primo le sissizie.» (PERONI 1991, p. 146).

Secondo R. Peroni con il termine "sissizie" Aristotele ha inteso indicare le riserve alimentari più che i pasti rituali, ma ciò che è importante riscontrare è che, attraverso le fonti antiche e la documentazione archeologica si evidenzia come già nel corso del secondo millennio avanti Cristo vi fossero in Calabria meridionale tutte le condizioni per una organizzazione sociale e per garantire la coltivazione e forse anche una "domesticazione" dell'uva.

Per il territorio locrese le testimonianze più cospicue e certe sulla coltivazione della vite e la produzione del vino, con una probabile maturazione definitiva di un processo di "domesticazione" del frutto risalgono all'età tardo arcaica e classica; il ritrovamento di anfore per la conservazione ed il trasporto del vino, di tipo locrese, con centri di produzione che si concentrano al momento soprattutto nell'area urbana costituiscono un chiaro indizio di come, almeno dalla seconda metà del VI sec. a.C. l'uva venisse coltivata, con un *surplus* di produzione che determinava il commercio del vino[5]. Anche il proliferare di una produzione locale di ceramica da banchetto, ritrovata in grande quantità nelle necropoli di Locri e non solo, rende chiara evidenza di come il vino, a partire dalla fase cronologica sopra menzionata, fosse ampiamente utilizzato e consumato in diversi ambiti e livelli sociali. Alla seconda metà del IV sec. a.C. risale una ulteriore importante testimonianza indiretta su una coltivazione del vino estensiva nel territorio locrese: nel testo della tabella bronzea numero 15 delle 39 rinvenute occasionalmente nella famosa "teca", che era probabilmente parte del santuario di "Casa Marafioti" dedicato a Zeus Olimpio, viene chiaramente menzionata un'offerta da corrispondere al Santuario, pari alla «nona dei prodotti liquidi», intesi in questo caso certamente come vino e olio (COSTABILE 1992, p. 160). Al momento, per i secoli compresi tra l'età arcaica e quella ellenistica, mancano in Calabria meridionale dati scientifici completi derivanti dall'indagine di contesti rurali e dei rispettivi terreni produttivi[6]. Informazioni che potrebbero fornire dati decisivi sul tipo di coltivazione praticata e se essa fosse legata

[2] BRACONI 2012, p. 291.

[3] NAVA *et al.* 2007, p. 283.

[4] PERONI *et al.* 1994, Tavv. 3-4, *etc.*

[5] BARRA BAGNASCO 1990, pp. 29-59.

[6] Occasione per l'esplorazione archeologica di contesti rurali è la realizzazione del nuovo tracciato della SS 106; *cfr.* SICA 2019, pp. 235-54.

allo sfruttamento, anche parziale, della *vitis vinifera* (*Sylvestris* o *Sativa*) con coltivazioni a tralci di vite contigui ad altre piantagioni arboree, oppure se l'uva venisse sistemata in piantagioni ben organizzate su palizzate, come documentato per questo arco cronologico in altre aree del bacino mediterraneo[7].

Pur in assenza di dati certi ritengo però possano assumere interesse due aspetti specifici connessi indirettamente alla coltivazione antica dell'uva.

Il primo è costituito dal fatto che le fonti di età romana non fanno mai menzione di un vitigno pregiato coltivato nei *Bruttii*, ciò potrebbe derivare non solo dallo scarso pregio dell'uva e dalla mancanza di una specifica e longeva tradizione, ma anche essere indizio del fatto che l'uva venisse coltivata ancora in modo non intensivo, con tralci di vite sistemati in contiguità con altre specie arboree invece che in vigne regolari organizzate su una palificazione dedicata.

Altro dato di un certo interesse riguarda i palmenti su roccia (pestarole), ovvero le evidenze monumentali maggiori nel territorio locrese antico (a sud della città, nei pressi di Ferruzzano) relative alla produzione del vino. La problematica su una loro datazione certa, mancando contesti archeologici specifici, non ha impedito di ipotizzare una origine antica delle strutture, sostenuta per altro anche in questa sede, e la loro posizione lungo percorsi di attraversamento, vicino ad aree fittamente boscate, potrebbe far pensare a piantagioni contigue a zone di vegetazione spontanea, piuttosto che a vigneti su terreni regolari e organizzati in filari.

2. I dati archeologici tra Ferruzzano e Capo Bruzzano: le rotte di navigazione, le produzioni, il trasporto

Esiodo (Opere e Giorni, vv. 665-672) descrive come per i Greci d'età arcaica i mesi migliori per la navigazione fossero quelli primaverili ed estivi, in cui era possibile privilegiare le rotte sotto costa. Le non abbondanti dotazioni di bordo delle imbarcazioni arcaiche rendevano infatti necessaria una frequente presenza di scali lungo le rotte, presso i quali rifornirsi, soprattutto durante tragitti molto lunghi. Individuare archeologicamente questi piccoli luoghi di scalo è estremamente difficile dal momento che spesso si trattava semplicemente di rade naturali (*epineia*); i fenomeni di erosione costiera poi, o anche l'urbanizzazione selvaggia che interessa molti tratti della costa calabrese, hanno spesso cancellato tracce già di per sé non monumentali.

Nell'economia di questo discorso lo scalo di Capo Bruzzano è un caso più 'fortunato' perchè numerosi testi e documenti ne menzionano l'importanza per la navigazione a sud di Locri[8].

Questo sito corrisponde all' *epineion* (scalo naturale) presso lo *Zephyrion Akron* ricordato dalle fonti antiche per l'età arcaica. La mancanza di ritrovamenti archeologici specifici ha in passato fatto considerare Capo Bruzzano come un luogo di «transizione muta» (GRECO 1996, p. 176) ricordando quanto scritto da Erodoto a proposito della costa libica, ma più di recente indizi

[7] Come ad esempio le aree tra Marsiglia e Nimes per i secc. Tra il VI e il V a.C.; cfr. BOISSINOT 2012, pp. 41-54.

[8] Per l'età antica il testo principale è quello di Strabone (VI, 1, 7); in età post antica i portolani più noti, i frammenti della ricostruzione del «Catasto Angioino» (vol XXVII, 1979, p. 479), oltre che le principali rappresentazioni cartografiche derivate da carte nautiche.

indiretti ricavati dalle decorazioni ceramiche di tradizione euboica rinvenute nei corredi funerari di alcune necropoli protostoriche del territorio locrese, hanno permesso di ipotizzare scali "protocoloniali" di *prospectors*[9] (artigiani emigrati dalla Grecia) che divennero protagonisti di uno scambio commerciale, ma anche probabilmente dell'importazione di nuove tecniche di lavorazione e produzione.

Di fatto pur mancando dati archeologici diretti e decisivi per le fasi alto arcaiche, il settore di cui ci si occupa in questa sede dovette essere uno dei 'punti di contatto' principali tra mondo greco ed indigeno, per come anche riportato da una serie di fonti letterarie antiche che lo menzionano come luogo dell'approdo del primo contingente locrese.

Con questo livello di conoscenze diventa difficile poter delineare un quadro puntuale su una origine ed uno sviluppo della coltivazione dell'uva e produzione del vino.

Dalle ricognizioni condotte da chi scrive sono stati individuati, nei pressi del cimitero di Ferruzzano superiore, i resti di un ambiente utilizzato probabilmente per l'immagazzinamento di derrate alimentari che venne abbandonato, forse per un evento cruento, entro metà del VIII sec. a.C. (SAPIO 2018, pp. 56-58).

I frammenti rinvenuti sono pertinenti a grossi recipienti in ceramica ad impasto: si tratta di grandi *pithoi* (a fasce?) e di un grande recipiente bugnato; e vicini alcuni frammenti ceramici e i resti di un probabile fornello. I liquidi contenuti all'interno dei grossi recipienti potevano effettivamente essere olio e vino, come ipotizzato anche per i *pithoi* rinvenuti nella sibaritide, ma allo stato attuale non è possibile dire altro.

È invece certo che in questo settore il vino venisse prodotto e probabilmente commercializzato almeno a partire dalla fine del VI/V sec. a.C. Le ricognizioni hanno evidenziato come, a partire da questa fase cronologica, su un orizzonte di basse colline, elevate non più di 200 m.s.l.m. e composte da argille azzurre con frequenti affioramenti di pietre di arenaria gialla di medie e grandi dimensioni, si siano impiantati diversi insediamenti di non grande estensione (alcune decine di metri quadrati). Si tratta probabilmente di piccole fattorie autosufficienti, collocate in posizione sommitale e geologicamente più stabile al centro di un comprensorio coerente segnato da piccole vallecole trasversali rispetto ai corsi principali del Bruzzano e del La Verde. Caratteristica costante è la vicinanza di questi siti a piccoli corsi d'acqua che, in mancanza di una buona presenza di sorgive perenni, costituivano in questo settore una risorsa imprescindibile per le attività di agricole.

Dai frammenti raccolti le fasi più attestate, in cui evidentemente era attivo un numero maggiore di fattorie vanno dal IV al I sec. a.C.; in questo arco cronologico pare che il territorio fosse strutturato in modo più articolato, con la presenza di siti che servivano alla protezione del territorio e delle principali vie di comunicazione. È il caso del sito di Serro Rocchette, già individuato parzialmente dalle ricerche di G. Cordiano e dell'Università di Siena e, attraverso alcuni saggi di approfondimento, datato almeno per alcune sue fasi, alla fine del IV-III sec.a.C. (CORDIANO 2014, pp. 56-57).

È interessante notare che in questa fase cronologica molti dei nuclei rurali si concentrano verso la rada settentrionale del Capo Bruzzano che, in base alle caratteristiche fisiche, doveva essere quella sfruttata in

[9] SABBIONE 1982, p. 279; MERCURI 2004, pp. 22-23.

antico come scalo. Da qui provengono anche gli unici frammenti di mal cotto ceramico, indice di una probabile area produttiva, e alcune vecchie segnalazioni fatte alla soprintendenza e corredate da foto, che evidenziano il rinvenimento fortuito di una piccola area di sepolcreto con tombe "a cappuccina".

Oggi tutto il settore è stato profondamente modificato dall'abitato di Africo (Rc), ma è probabile che in antico si trovasse proprio qui uno di quegli scali di *prospectors* particolarmente significativi e importanti nei processi di proto colonizzazione e colonizzazione. Strabone (VI, 7, 14) parla di uno scalo protetto dai «venti occidentali» a proposito dello *Zephirion Akron* e questa rada, delimitata a S da Capo Bruzzano e a N dalla foce del La Verde, risponde alle caratteristiche richiamate dal geografo e risulta bene evidenziata anche nelle principali carte nautiche e portolani dell'età post antica[10]. Un comprensorio fertile con diverse fattorie autosufficienti e uno scalo utile al trasposto commerciale.

I materiali raccolti dai diversi siti hanno sempre evidenziato una buona percentuale di frammenti di anfora, diversi frammenti di *pithoi* e di mortai, tanto che è possibile ipotizzare che le coltivazioni più diffuse fossero certamente quelle delle graminacee, ma anche dell'olio e più probabilmente del vino.

Tra i frammenti di anfora individuati vi è una netta prevalenza di tipi prodotti localmente, ma non mancano frammenti di impasto sicuramente di provenienza non locrese. Tipi di anfore ad "echino" o MGS III, o a orlo rigonfio sono i più antichi, collocabili dalla seconda metà del V sec. a.C., mentre i tipi più attestati sono frammenti di MGS V e VI. La mancanza di dati pertinenti al punto di scalo non dà indicazioni sui flussi e i contatti commerciali; dai pochi frammenti individuati pare comunque si trattasse di un'economia concentrata prevalentemente sulle produzioni locali e con una veicolazione interna, o comunque non aperta ad un'ampia circolazione.

Il frammento di anfora da vino più recente per la fase tra il IV e il I sec. a.C. è un orlo mal conservato probabilmente di Dressel 1C, ovvero un tipo di anfora "intermedio" tra le produzioni magnogreche e le Dressel che è spesso attestato nei siti calabresi tra il II e il I sec. a.C.[11].

È con il I sec. a.C. che topograficamente si osserva una novità rilevante, legata probabilmente a nuove dinamiche di sfruttamento del suolo innestate in questi territori con l'avvento romano. I piccoli insediamenti dall'altura di Capo Bruzzano, verso la rada nord, vengono abbandonati; frammenti di età romana medio imperiale (sigillata africana) provengono solo da un sito collocato nel vallone Canalello, ovvero immediatamente all'interno del pianoro del capo.

Ciò può voler dire che, a partire dal I sec., con la diffusione nei Bruttii della 'cultura del latifondo', lo scalo marittimo non viene più sfruttato per gli scambi commerciali. Inoltre le fasi d'uso in continuità si trovano soltanto in piccoli siti (fattorie), come quello al vallone Canalello, collocati lungo le principali vie di attraversamento, che proprio in età romana medio imperiale paiono subire in questo settore una importante risistemazione[12]. A differenza delle fasi precedenti per l'età romana non si

[10] Sull'argomento *cfr.* SAPIO 2020, pp. 496-98.

[11] SANGINETO 2013, pp. 112-113; MOLLO 2020, pp. 178-88.

[12] COSTABILE 1987, pp. 219-34.

trovano frammenti di anfore da vino, forse perché il trasporto doveva avvenire in altro modo (recipienti in materiale deperibile?) e i centri di conservazione e stoccaggio dovevano essere concentrati in punti specifici del latifondo. Un sito interessante in questo senso è stato individuato durante i lavori di ricognizione di G. Cordiano lungo il versante settentrionale della vallata del Galati (CORDIANO 2014, pp. 72-75): si tratta di un'area recintata e organizzata su più piani terrazzati nei quali si trovavano grandi *dolia* per la conservazione del vino. Un sito dalle caratteristiche simili, databile sempre all'età romana medio imperiale, si trovava forse nei pressi di località Madonna della Catena, tra gli abitati moderni di Ferruzzano superiore e Bruzzano.

Un possibile sito di "riferimento" in questo settore territoriale potrebbe essere individuato nella villa di località Palazzi di Casignana (I-VI sec. d.C.), circa 6/7 chilometri più a nord della foce del La Verde. Questo grande complesso è stato oggi indagato solo parzialmente, nella porzione della sua *pars urbana* con gli ambienti termali prospicienti il mare, ma non è da escludere che nell'ampio settore non indagato vi possano essere ambienti per lo stoccaggio dei prodotti provenienti dal territorio, inoltre la foce del fiume Buonamico, immediatamente a N, può aver costituito un luogo di scalo importante per il commercio[13], sostituendo almeno in parte il ruolo avuto in precedenza da Capo Bruzzano.

È chiaro che nella ricostruzione qui proposta bisogna tenere conto degli elementi richiamati '*in absenzia*' di documentazioni archeologiche specifiche, che di fatto ancora oggi mancano, soprattutto per ciò che concerne la produzione e il commercio del vino.

I nuovi dati topografici ed archeologici qui presentati porgono degli indirizzi di grande interesse, ma andranno certamente sostenuti da dati materiali da ricercare in maniera sistematica.

Di grande suggestione infine sono le vicende che nelle fonti letterarie ed epigrafiche riguardano la definizione di *Zephirion Akron* come luogo «protetto dai venti»; questo toponimo scompare in età romana anche se in quest'area si mantiene la memoria di un luogo protetto dai venti occidentali nel toponimo *Altanum* presente nell'*Itinerarium Antonini* in età medio imperiale.

È quindi probabile che, spostando il punto di scalo e il centro di riferimento più verso nord, presso il sito di località Palazzi di Casignana, si sia persa la memoria della rada di cui le fonti antiche parlavano, a favore di una generica località di Altanum che, per altro, in *Itineraria* successivi, di età tardo imperiale come la *Tabula Peutingheriana* sparisce definitivamente.

L'interesse per le caratteristiche fisiche dei luoghi, abbandonato definitivamente il complesso di località Palazzi di Casignana, tornerà in età medievale quando, nei principali portolani, nonché nella cartografia araba e poi nella documentazione di età angioina[14], torna ad essere il Capo Bruzzano il luogo di riferimento per la navigazione con la rupe di rocce arenarie e la rada, compresa a sud della foce del La Verde, che vengono sempre messe in grande evidenza nelle rappresentazioni cartografiche e nei documenti scritti. (**Fig. 2**)

L'età alto medievale è l'ultima fase in cui vengono sfruttati i percorsi già attivi in età antica, quelli lungo i quali si trovavano i siti rurali di età greca e soprattutto romana. Relativa a questa ultima fase sono solo

[13] Ipotesi avanzata in: CARDOSA 2007, p. 19.

[14] *Cfr.* nota n. 11.

piccole fattorie che si trovano tutte in discontinuità spaziale con i precedenti siti romani, il materiale proveniente da questi contesti è piuttosto scarso anche se non mancano i frammenti di anfore da vino come le *Kaey LII*. (**Fig. 1**)

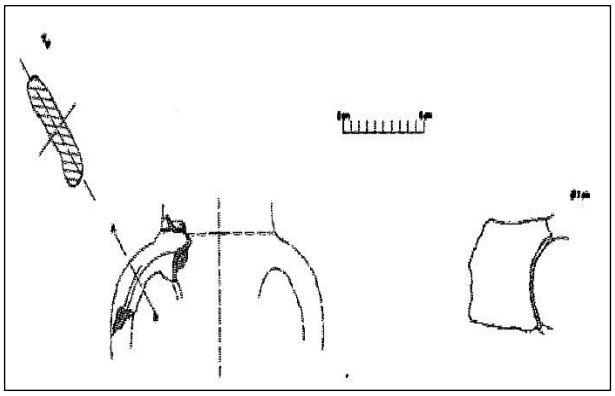


Fig. 1. Frammento di Kaey LII dalla vallata del Bruzzano, nei pressi di S. M. di Tridetti.

Le evidenze monumentali principali per questa fase sono le piccole chiesette rurali collocate lungo i percorsi; fa eccezione l'edificio più monumentale di S. Maria di Tridetti, comunque monumentalizzato in età normanna, sotto Staiti, per il quale venne sfruttato nella costruzione diverso materiale antico di reimpiego[15].

È probabile che in questa fase ci sia stato un progressivo abbandono delle campagne, con un inselvatichimento di un settore che in precedenza era sfruttato in modo più intensivo e con una precisa organizzazione; ne sono evidenza i toponimi di tradizione 'greca' (di probabile origine alto medievale) che descrivono un territorio in gran parte incolto.

Un ulteriore cambiamento topografico importante si ha in età normanna, quando la rete viaria e gli insediamenti rurali, e con essi le coltivazioni principali, si spostano verso l'entroterra probabilmente in conseguenza della minore sicurezza dei centri sulla costa per i pericoli provenienti dalle incursioni dal mare.

Fig. 2. Porzione dell'affresco di E. Danti nelle Gallerie Vaticane (sec. XV) con rappresentazione della rada di Capo Bruzzano derivata dalla Cartografia nautica.

3. Dalla coltivazione dell'uva al vino: ipotesi sulle modalità di produzione

Le principali evidenze relative alla produzione del vino nel territorio indagato sono le centinaia di palmenti, o pestarole, concentrati prevalentemente sulle alture comprese tra le fiumare La Verde e Bruzzano.

È probabile che queste strutture fossero utilizzate per diverse operazioni legate alle produzioni agricole non necessariamente connesse alla pigiatura dell'uva; nei palmenti su roccia infatti si trovano spesso incavi e fessure che potevano essere funzionali ad attività specifiche oggi non sempre chiaramente leggibili. Appare invece difficile ipotizzare un utilizzo per la produzione dell'olio, mancando in questo caso evidenze chiaramente riconducibili ad operazioni importanti come la molitura delle olive.

Ricostruire le fasi di produzione del vino è estremamente problematico a causa della mancanza di un contesto archeologico e produttivo nel quale le strutture litiche possano essere inquadrate; la continuità

[15] SAPIO 2021, pp. 477-89.

d'uso a fini agricoli degli appezzamenti in cui i manufatti si collocano ha determinato un'importante perdita di informazioni dirette in tutto il settore. Dalle ricognizioni effettuate oltre ai palmenti non è emersa alcuna struttura specificamente pertinente alla produzione vitivinicola, pertanto appare chiaro che queste strutture per la pigiatura dell'uva si trovassero nelle immediate vicinanze delle vigne, dove i grappoli d'uva subivano una prima trasformazione diventando mosto.

A proposito di quest'ultima operazione è possibile sottolineare come nelle strutture documentate essa avvenisse sia attraverso una pigiatura con i piedi, sia attraverso un tipo di pressa "a vite" con trave lignea; quest'ultima modalità per altro è documentata esclusivamente nelle strutture del II tipo come si vedrà più avanti.

Secondo J. P. Brun (BRUN 2012, pp. 78-80) l'uso di una pressa "a vite" è stato introdotto solo a partire dalla media età imperiale ed è probabile, visti i labili indizi ritrovati, che anche nell'area intorno a Ferruzzano questa modalità produttiva venisse adottata nella stessa fase.

Prodotto il mosto nei pressi del luogo di raccolta del frutto, doveva avvenire il trasporto verso i centri di stoccaggio e maturazione; e, vista l'assenza di reperti indicativi in tal senso, è probabile che le operazioni di trasporto avvenissero con oggetti in materiale deperibile come documentato in molti altri contesti antichi. Frammenti di anfore e grossi *pithoi* sono stati rinvenuti presso i piccoli centri agricoli tra il V e il I sec. a.C. mentre, per l'età romana imperiale è probabile esistessero siti di stoccaggio esclusivamente dedicati come quello individuato nella vallata del Galati dalle ricognizioni dirette da Cordiano.

Il dato topografico più rilevante per i palmenti dell'area di Ferruzzano è la stretta connessione che esiste tra questi e le principali vie di attraversamento aventi prevalentemente tracciati di crinale. Appare chiaro in effetti come le strade potessero di fatto essere funzionali al trasporto a breve raggio del mosto appena prodotto. (**Fig. 3**)

Per il vino maturato il trasporto a medio e largo raggio doveva invece avvenire prevalentemente via mare sfruttando, per l'età greca ed ellenistica e poi per quella post antica, lo scalo presso Capo Bruzzano, mentre per l'età romana imperiale uno scalo di riferimento la cui collocazione è ipotizzata più a N, tra la villa di località Palazzi di Casignana e la foce del fiume Bonamico[16].

4. I palmenti (pestarole): morfologia ed elementi per una classificazione delle strutture.

Il problema principale nello studio dei palmenti è legato ad una loro precisa contestualizzazione archeologica; trattandosi di strutture ricavate in negativo su banchi rocciosi naturali, sempre ed esclusivamente rocce arenarie giallastre, sono in effetti rare le occasioni di individuazione di materiale datante certamente riferibile ad esse, anche per l'uso agricolo continuativo dei terreni fino ai giorni nostri.

Esempi di strutture simili a quelle di questo settore note in letteratura hanno un ampio spettro cronologico, che va da casi datati tra il IV ed il III sec. a.C., ad esempio presso Licata o Ischia[17], fino a casi databili all'età romana imperiale.

Si tratta di strutture composte generalmente da due vasche (esposte quasi sempre a S-E) su due livelli: dalla prima vasca (di pigiatura) il mosto passava nella seconda, chiamata in gergo dialettale

[16] *Cfr.* nota n. 20.

[17] AMATO 2012, pp. 307-48; OLCESE 2010, pp. 213-20.

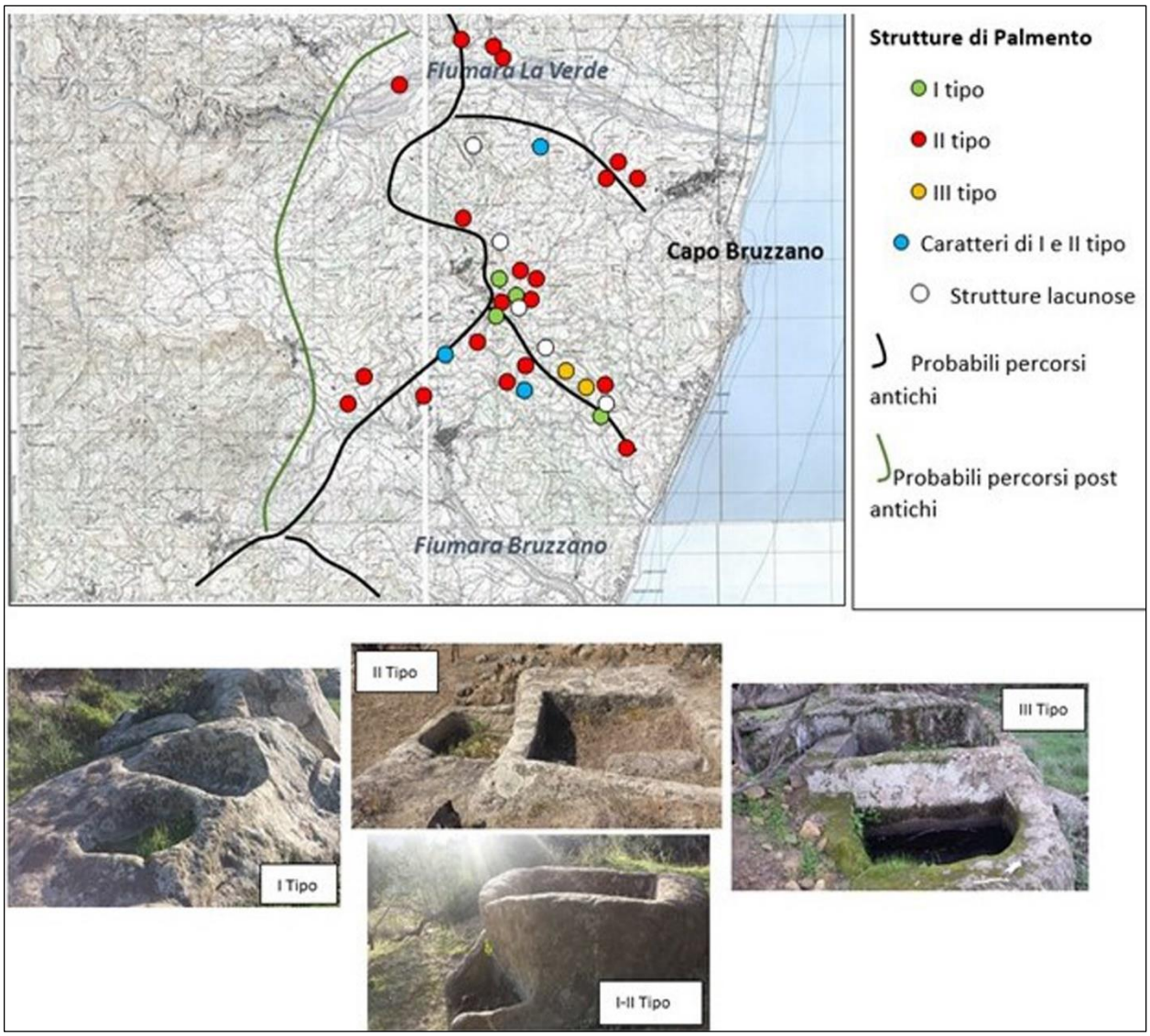


Fig. 3. Pianta di distribuzione dei palmenti nel settore indagato e rapporto con la viabilità antica.

"*pinaci*", attraverso un foro di comunicazione. Nelle vasche più basse si trovano spesso anche, scolpite in roccia, delle cavità emisferiche che servivano per la raccolta dei residui.

Andronico (ANDRONICO 2005, pp. 191-203) propone, per i palmenti distribuiti nell'area di Ferruzzano, una datazione compresa tra la tarda età romana ed il primo medioevo, basando il proprio ragionamento sul fatto che parte dell'area su cui le strutture insistono era già ricoperta da boschi alla data di acquisizione di queste terre dai Carafa di Roccella. Sculli (SCULLI 2002, pp. 15-30) ipotizza invece un'origine più antica, ma senza dati archeologici o topografici decisivi.

Effettivamente non è al momento possibile dare una datazione precisa a questi contesti; negli anni attraverso studi specifici si è cercato di individuare elementi di datazione nelle caratteristiche funzionali delle strutture come, ad esempio, la presenza di concavità nelle quali venivano posizionate le presse con anima centrale "a vite". Questa caratteristica tecnologica sarebbe stata specifica dei contesti di età romana imperiale ed utilizzata anche in età post antica.

Un elemento di valutazione importante è dato dal rapporto delle strutture con i

contesti rurali antichi, soprattutto di età ellenistica e romana; in alcuni casi ad esempio è stato possibile rilevare come i palmenti fossero raggruppati attorno a siti più importanti, che esercitavano molto probabilmente anche il controllo e la gestione della produzione. Nel caso di Ferruzzano i palmenti sono collocati prevalentemente lungo le vie di attraversamento principali: non troppo distanti da fattorie autosufficienti per l'età greco-ellenistica e a piccoli siti forse 'di servizio' e funzionali alla produzione per l'età romana imperiale.

Gli studi sui palmenti fino ad oggi non hanno consentito di tracciare un preciso panorama evolutivo ed un quadro chiaro del rapporto topografico ed archeologico con i contesti rurali di riferimento.

Per l'area indagata in questo lavoro, attraverso lo studio di un campione significativo di strutture, si è condotta un'analisi che ha seguito due specifiche direzioni di studio: una topografica, riguardante il rapporto con gli altri contesti rurali individuati (**Fig. 3**), ed una tipologico-strutturale, incentrata sulle caratteristiche delle singole strutture. Analizzando le caratteristiche è stato possibile distinguere almeno tre diversi tipi di palmento, nei quali sono stati individuati elementi utili a una proposta di datazione; si tratta di elementi che, pur necessitando di conferme di tipo archeologico, potrebbero fornire nuove linee di interpretazione.

Negli esemplari del primo tipo, generalmente costituiti da due vasche (in alcuni casi una sola); i noduli rocciosi nei quali sono ricavati spesso mancano di spazi di appoggio, né presentano fori o solchi riferibili alle attività di produzione; è pertanto ipotizzabile che in questo caso la pigiatura dell'uva venisse fatta con i piedi.

Le vasche del primo tipo sono di forma asimmetrica e non hanno dimensioni costanti, anche se quella superiore ha forma quadrangolare irregolare e quella bassa sempre forma arrotondata o pseudo circolare. In anni recenti Amato ha proposto una datazione all'età ellenistica per i palmenti con la vasca più piccola adibita alla raccolta del mosto (*pinaci*) a forma circolare o pseudo-circolare[18].

Il gruppo più consistente, circa il 60% del totale individuato è quello del secondo tipo; si tratta quasi sempre di palmenti a due vasche di forma quadrangolare poste su due livelli.

In quasi tutti i casi, la parete superiore della vasca più alta (sempre la più grande), usata per la pigiatura dell'uva, presenta un foro di forma quadrangolare per l'alloggiamento della trave lignea che doveva sorreggere il sistema di pressatura, composto probabilmente da un torchio "a vite".

Il dato di sicuro più interessante relativo a questo secondo tipo, è costituito dalle misure molto precise e 'standardizzate' utilizzate nella costruzione delle vasche inferiori. Molto spesso le vasche basse misurano 130 x 90 cm, in altri casi 130, o 110 x 70 cm. In conseguenza la costruzione risulterebbe calcolata in base ad una unità di misura che potrebbe forse essere il *cubitus* di età imperiale (44,47 cm).

Le strutture di questo tipo sono sempre costruite su ampi spazi certamente utilizzati per le operazioni legate alla produzione, inoltre compaiono spesso sui noduli rocciosi scanalature o buche per palo chiaramente destinate: le prime a canaline di scolo, le altre a strutture leggere di copertura. Su molte delle strutture del secondo tipo si trovano dei piccoli incassi laterali a circa un terzo dello sviluppo della vasca

[18] *Cfr.* AMATO 2012; BRUN 2012.

superiore, dovevano servire per l'alloggiamento di tavole in legno che potevano fungere da separatori nella vasca principale.
In un caso, presso località Case Prai, si sono individuate alcune lettere incise sul bordo laterale della vasca bassa. Lo studio dei tratti morfologici dei caratteri meglio leggibili trova i confronti più stringenti con alcune iscrizioni di età romana tardo imperiale (IV-V sec. d.C.). L'iscrizione presenta una serie di tratti verticali ed una di lettere (L?) in sequenza, è probabile che possa riferirsi alla quantità di mosto contenuto nella vasca bassa del palmento.
Appartengono al terzo gruppo solo pochi esemplari. La vasca bassa ha sempre una forma semicircolare, è meno larga dell'altra ed il cordolo è sempre rifinito.
Le rocce sulle quali si trovano le strutture sono di medio-piccole dimensioni e non presentano altri fori o solchi funzionali; fanno pensare ad un'accurata selezione dei corpi rocciosi nella costruzione dei palmenti.
In un caso, a località Prai, sulla superficie tra la vasca superiore e quella inferiore è incisa una croce con le estremità dei bracci arrotondate. La croce poggia sulla rappresentazione di un piccolo rilievo (un calvario?) di forma triangolare (**Fig. 4**).
Nel *Brebion* (documento bizantino di XI sec.) si legge chiaramente come, in età alto medievale, vi fossero solo pochissime vigne in quest'area (solo una presso S. M. di Tridetti ed una ai piedi di Ferruzzano) e probabilmente fossero pochissimi anche i palmenti attivi (GUILLOU 1974, pp. 230-72), che restano vicini ai percorsi di crinale, in particolare a quelli che salgono sull'altura di Ferruzzano da E e da S.

Anche nel terzo tipo si riscontrano talvolta gli stessi piccoli incassi a circa 1/3 dello sviluppo dei lati lunghi della vasca principale, dovevano forse servire all'alloggiamento di tavole funzionali alle operazioni di pigiatura.

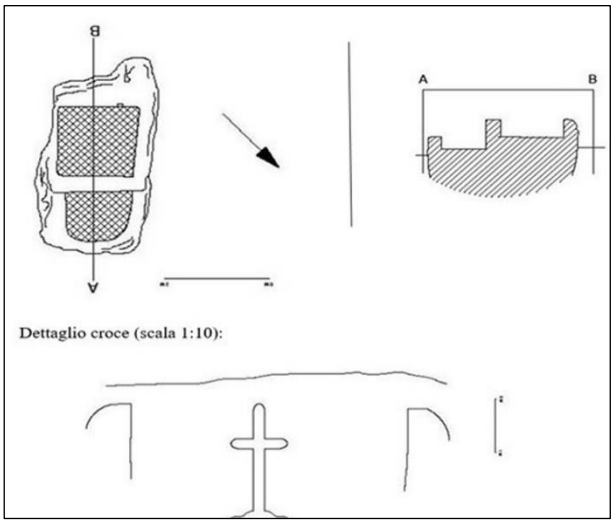


Fig. 4. Palmento di III tipo da località Prai.

Rispetto ai tipi fin qui descritti e ben distinguibili nelle loro caratteristiche morfologiche, è possibile individuare, soprattutto presso l'altura di Ferruzzano, strutture che presentano caratteri misti.
Nel campione analizzato sono tre i palmenti, il 9% del totale, che hanno caratteri misti tra primo e secondo tipo; altri tipi, sempre in numero limitato, definiscono caratteri misti tra il secondo e il terzo tipo, prediligendo sempre rocce di medie dimensioni non più grossolane o enormi come in alcuni casi del primo tipo.
Questa combinazione di caratteri morfologici delle strutture, verificabile solo tra prima e seconda e tra seconda e terza tipologia, potrebbe costituire una conferma indiretta della sequenza cronologica ipotizzata in questo lavoro.

The viticulture between Ferruzzano and Capo Bruzzano: archaeological and topographical data and a classification of the structures of millstones (pestarole)

Abstract: The area of study is a territorial sector between the basins of the middle and lower courses of the La Verde and Bruzzano rivers, along the Calabrian lower Ionian. The archaeological data of intensive and systematic surveys have made it clear that grapevine was one of the main crops in this sector at least between the classical and late ancient ages. For the Iron Age there are few traces, perhaps pertinent to a "high ground" settlement, while it is from the end of the sixth century. B.C. which spreads out a scattered settlement of small self-sufficient farms on low hills. In the imperial Roman age, a change in the exploitation of the land is perhaps due to a new landowner logic. The most macroscopic evidence on grape cultivation are the millstones carved on rock that denote a topographical connection with the settlements and ancient roads and, based on their morpho-metric characteristics, can be classified into at least three types.

Keywords: Archaeology of Production; Landscape Archeology, Archeology of Magna Graecia, Roman Archeology, Ancient pottery

Bibliografia

AMATO F. 2012, *Prospettive di ricerca sulla produzione vitivinicola antica a Licata (Agrigento)*, in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 307-350.

ANDRONICO E. 2005, *La viabilità in età romana in Calabria*, in P. GHEDINI, J. BONETTO, A.R. GHIOTTO, F. RINALDI (a cura di), *Lo stretto di Messina nell'antichità*, Roma, pp. 191-203.

BARRA BAGNASCO M. 1990, *Due tipi di anfore di produzione locrese*, «*Klearchos*», 125-128, anno XXXII, gennaio-dicembre, pp. 29-59.

BOISSINOT PH. 2012, *L'archeologie des vignobles antiques en France*, in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 41-54.

BRACONI P. 2012, *Il concetto di vigneto in età romana*, in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 291-306.

BRUN J-P. 2012, *Le tecniche di spremitura dell'uva: origini e sviluppo dell'uso del pigiatoio e del torchio nel Mediterraneo occidentale,* in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 71-84.

CARDOSA M. 2007, *L'età romana nella locride*, in C. SABBIONE (a cura di), *La villa di Casignana*, Gioiosa Ionica, 2007, pp. 15-30.

CERCHIAI L. 2012, *Il dono della vita da parte di Dioniso, anche agli Etruschi*, in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 277-290.

CIACCI A., RENDINI P., ZIFFERERO A., *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio; dalle tecniche di indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, 2012.

CORDIANO G. 2014, *Tra Rhegion e Lokroi Epizephyrioi. Un quindicennio di ricerche topografico-archeologiche tra Palizzi e Capo Bruzzano*, Pisa.

COSTABILE F. 1987, *Due Miliarii da Decastadium (Bruttii) e la damnatio memoriae di Licinio e Liciniano*, «*Studi Tardoantichi*», III, 1987, pp. 219-234.

COSTABILE F. 1992, *Redditi, terre e fonti finanziarie dell'Olympieion: tributi, imposte e rapporti contrattuali*, in F. COSTABILE (a cura di), *Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri*, Reggio Calabria, pp. 160-174.

FORNI G. 2012, *La matrice euromediterranea della nostra viticoltura. La prospettiva pluridisciplinare,* in *Archeologia della Vite*, Firenze, pp. 93-118.

GRECO E. 1996, *Porti della Magna Grecia. Topografia e storia*, in F. PRONTERA (a cura di), *La magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, pp. 173-188.

GUILLOU A. 1974, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Règion (vers 1050)*, Roma-Biblioteca Vaticana.

MERCURI L. 2004, *Eubeéns en Calabre à l'époque archaique. Formes de contacts et d'implantation,* Athens.

MOLLO F. 2020, *Uomini e merci tra Sicilia e Bruzio. Economia, scambi commerciali e interazioni culturali (IV sec. a.C.-metà II sec.a.C.)*, Soveria Mannelli.

NAVA M. L., OSANNA M., DE FAVERI C. 2007, *Antica flora lucana. Dizionario archeologico*, Venosa.

OLCESE G. 2010, *Le anfore Greco-Italiche di Ischia: archeologia ed archeometria; artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma.
PERONI R. 1991, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, in G. P. CARRATELLI (a cura di), *Italia, omnium terrarum parens*, Milano, pp. 113-189.
PERONI R., VANZETTI A. 1994, *Broglio di Trebisacce 1990-1994: elementi e problemi nuovi dalle recenti campagne di scavo*, Soveria Mannelli.
SABBIONE C. 1982, *Le aree di colonizzazione di Crotone e Locri Epizefiri nell'VIII e VII sec. a.C.*, «*SAIA*», n.s. 44, vol. LX, nuova serie XLIV-1982, pp. 251-300.
SANGINETO B. A. 2013, *Roma nei Bruttii. Città e campagne nelle calabrie romane*, Castrovillari.
SAPIO G. 2018, *Ferruzzano loc. Cimitero (Ferruzzano e Samo)*, in «*NPP*», 2018, 5.I, pp. 56-58.
SAPIO G. 2020, *Nuovi dati sulla topografia del territorio locrese meridionale dallo studio della cartografia preunitaria d'età borbonica*, in C. MALACRINO, A. QUATTROCCHI, R. DI CESARE (a cura di), *L'antichità nel Regno. Archeologia, tutela e restauri nel Mezzogiorno preunitario*, «MArRC Convegni», 3, Reggio Calabria, pp. 493-500.
SAPIO G. 2021, *Il contesto della chiesa medievale di Santa Maria di Tridetti. Testimonianze architettoniche antiche dal territorio locrese*, in «*PdP*», vol. LXXIV, 2019, II, pp. 477-489.
SCULLI O. 2002, *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria meridionale,* Firenze.
SICA M. 2019, *Il paesaggio «agrario» nella chora locrese tra VII e I sec. a. C.*, in R. AGOSTINO, M. M. SICA (a cura di), *Tra il Torbido e il Condojanni. Indagini archeologiche nella Locride per i lavori ANAS della nuova 106 (2007-2013)*, Soveria Mannelli, pp. 235-254.

Un nuovo contributo per lo studio della carta nautica di Catanzaro: la geografia della Calabria

Rosanna Valentina Femia. Università degli Studi di Firenze; valentinafemia88@gmail.com

Il contributo qui proposto si pone come obiettivo quello di approfondire una ricerca da me condotta e avente come oggetto una carta nautica inedita (**Fig. 1**; **Fig. 2**; **Fig. 6**), rinvenuta nel 2015 presso l'Archivio di Stato di Catanzaro (fondo diplomatico 1307-1859 n. 226), disegnata su pergamena e riutilizzata come sovra – copertina di un protocollo notarile. Tale uso, che ha in parte danneggiato il documento, lo ha nel contempo risparmiato dal trasferimento, cui fu sottoposta nel 1846, presso l'Archivio di Stato di Napoli, la maggior parte del fondo diplomatico (10.000 pergamene ca.)[1].

La carta è, al momento, l'unico documento di questo genere rinvenuto in Calabria. Ha forma rettangolare e misura 56x42 cm. Presenta tracce visibili dell'atto notarile, ed è tagliata in maniera irregolare lungo le due lunghezze. Sui bordi longitudinali si nota una linea decorativa a squame di pesce. Sul lato inferiore sono visibili quattro fori circolari, forse utilizzati per inchiodare la pergamena ad un bastone cilindrico, facilitandone così l'arrotolamento e lo srotolamento. La carta presenta altresì fori sparsi, verosimilmente tracce delle punte di un compasso.

Troviamo delineate le coste dell'Africa settentrionale, dalla penisola di Capo Bon fino al golfo di Sirte per intero, gran parte del golfo di Hammamet, dunque tutta la costa egiziana, quella mediorientale e quella turca meridionale. In basso a destra è visibile il mar Rosso con la caratteristica tratteggiatura vermiglia. I contorni del mar Nero sono evidenti, anche se i toponimi risultano abrasi lungo le coste meridionali, sono invece leggibili quelli in rosso lungo la Crimea. Risulta danneggiata l'area del Bosforo a causa delle piegature del libro. Sono altresì visibili la Grecia, le isole del mar Egeo, Creta e Cipro, la costa dalmata e adriatica, mentre quella calabra si legge solo in parte, fatta eccezione per i promontori di Capo Spartivento, Capo Stilo e Capo Colonna. Meglio conservata la Sicilia.

Tra i fiumi vi sono il Danubio, il Nilo e vari corsi d'acqua che sfociano nel mar Nero. L'orografia è assente. Si conservano i cartigli di varie città con i vessilli della dominazione vigente: a lingua di serpente quelli musulmani, quadrati quelli cristiani. Vi è un fitto reticolo a rombi per tracciare le rotte di navigazione, costituito da sedici linee nere aventi origine da una piccola rosa dei venti collocata su Roma, e sedici secondarie di colore rosso. A queste si sovrappongono delle linee perfettamente ortogonali, tracciate in nero e aventi origine da tre punti di intersezione multipla, collocati lungo il mar Nero, l'Anatolia e il Mediterraneo. Vi sono sei rose dei venti; risultano inoltre visibili i nastri per le scale di distanza. Infine sulle coste africane figurano un dromedario, un elefante e una palma.

La pergamena è stata datata in via del tutto preliminare fra il 1577 e il 1581, ed è stata attribuita al cartografo di Stilo Domenico

[1] Il materiale membranaceo conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli andò quasi completamente distrutto durante l'incendio del 1943 ad opera delle truppe tedesche della villa Montesano di San Paolo Belsito, dove era stata trasportata la documentazione ritenuta più preziosa.

Vigliarolo[2]. Come anticipato, un primo studio della carta in questione è stato effettuato di recente dalla scrivente[3].

La ricerca ha avuto come oggetto il confronto della pergamena con la produzione cartografica attribuita a Vigliarolo, incluso l'anonimo Borgiano VI (Na – 1581), carta nautica (**Fig. 3**; **Fig. 7**) conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, e così catalogata in quanto proveniente dalla biblioteca di Papa Alessandro VI Borgia. Un ulteriore confronto è stato stabilito con una carta nautica (Fi – 1615), custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze (**Fig. 4**; **Fig. 8**), e con quella conservata presso la Library Congress di Washington (USW8) (**Fig. 5**; **Fig. 9**). La prima reca la leggenda *Placitus oliva fecit in nobile urbe Messane anno 1615*[4], dove Placido non pare corrispondere a Placido Oliva et Caloiro[5], in quanto questo viene sempre autografato con il doppio cognome[6]. Per quel che riguarda invece la carta di Washington[7], che Astengo[8] ha datato nel XVII secolo attribuendola a Placido Caloiro et Oliva, questa è catalogata nella biblioteca che la conserva quale opera di Placido Oliva, attivo fra il 1575 e il 1615. Qui la leggenda, a differenza di quella riportata nella carta di Firenze, per la parte conservata risulta scritta in italiano.

La ricerca ha messo in luce, seppur con le dovute cautele, la possibilità che la pergamena di Catanzaro sia il prodotto di una scuola locale, attiva fra il 1565 e il 1615, e debitrice a Domenico Vigliarolo e al poco noto Placido Oliva, al quale paiono essere attribuibili la carta di Firenze e, forse, quella di Washington. Quanto all'anonimo Borgiano VI, che insieme alla carta di Catanzaro disegna una Riace non più sottoposta a Stilo, si potrebbe pensare ad un'analoga matrice.

Alla luce di quanto appena riportato, scopo del presente lavoro è, in sostanza, quello di corroborare ulteriormente le ipotesi di cui sopra, individuando possibili analogie tra la geografia della Calabria, tracciata nell'anonima pergamena di Catanzaro, e la produzione cartografica appena citata.

Particolare attenzione sarà rivolta allo studio della Calabria nell'anonimo Borgiano VI, carta nautica a colori (112x60.5 cm), ottenuta per incollaggio di due parti distinte. La pergamena in questione raffigura tutto il bacino del Mediterraneo e del mar Nero, le coste atlantiche nordafricane, incluso il mar Baltico, la Scandinavia e le isole Britanniche. Al largo delle coste spagnole sono disegnate le Canarie e l'arcipelago di Madeira, mentre le Azzorre sono riprodotte nella pergamena aggiunta. Domina nella carta l'immagine votiva della Madonna, che regge il corpo esanime del Cristo in grembo, con alle spalle la croce. A poca distanza dall'isola del Hierro (Canarie) figura la barra verticale con la gradazione delle latitudini, che vanno da 25º a 67º. Nell'Atlantico è disegnata l'Islanda, completa di

---

[2] www.movio.beniculturali.it/ascz/cartografiaarchiviodistatocatanzaro/it/70/fari#st1465286375273. Per le carte attribuite a Vigliarolo: MACRÌ G.F., p. 2007.

[3] FEMIA R.V. 2021, pp. 199-208.

[4] Archivio di Stato di Firenze – Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Firenze, Progetto Archivi Digitalizzati. Riproduzione integrale di fondi e serie documentarie dell'Archivio di Stato di Firenze (www.archiviodistato.firenze.it/archividigitali/unita-archivistica/?id=55).

[5] Per l'elenco delle carte di Placido Caloiro et Oliva: CONTI S. 1978, pp. 15-16 nota 30.

[6] Sull'impossibilità di individuare nel doppio cognome lo stesso cartografo: CARACI G. 1930, pp. 46-47; ID. 1936, p. 164 ss.; a tal proposito: CONTI S. 1978, p. 14 nota 28. Per la riproduzione fotografica e per una breve nota sulla carta in questione: PFLEDERER R. L. 2013, pp. 42-43.

[7] www.loc.gov/resource/g5672m.ct003875/?r=0.225,0.454,0.643,0.279,0.

[8] ASTENGO C. 2000, p. 182 ss.

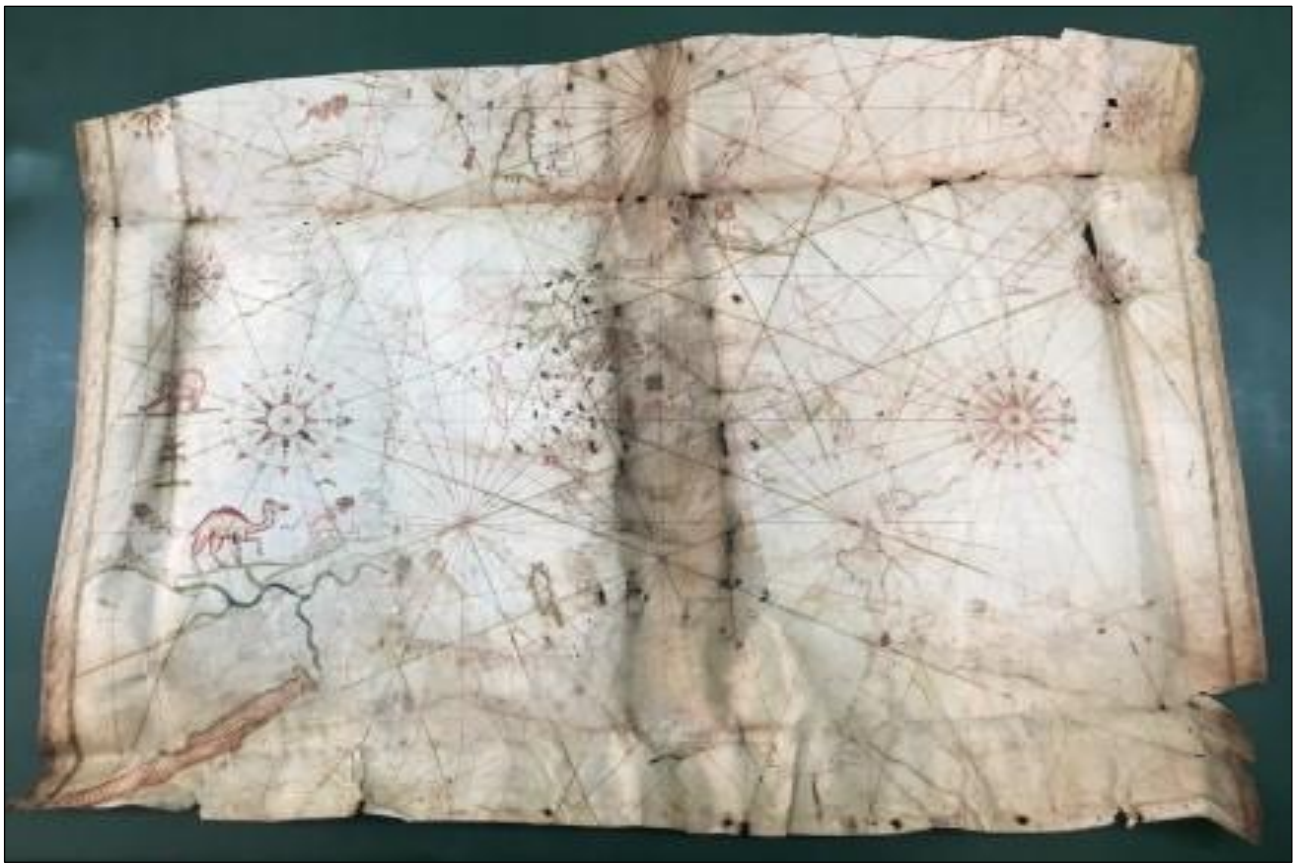


Fig. 1. Recto carta nautica di Catanzaro.

Fig. 2. Verso carta nautica di Catanzaro.

Fig.3. Borgiano VI.

Fig.4. Carta nautica di Firenze.

idrografia e toponimo regionale, e priva di toponomastica; dunque la Scozia (*Scotia*), rappresentata come un'isola, quindi separata dall'Inghilterra da uno stretto braccio di mare. Ben riconoscibili gli arcipelaghi di Shetland, Ebridi e Orcadi. La penisola Bretone è ruotata verso ovest; le dimensioni della Spagna risultano compatibili con quelle reali, così per la Sardegna e la Corsica. Ben disegnata anche la penisola istriana, le coste greche, Creta, Cipro e le coste turche. Più approssimative le coste della Crimea, le cui penisole vengono raffigurate quali isole. In basso, nell'angolo a destra, figura il mar Rosso. Sicilia, Sardegna, Corsica, Peloponneso, Eubea, Cipro, Crimea, Inghilterra e Irlanda presentano le linee di costa marcate nel verde, mentre il resto dei territori disegnati è evidenziato da un'elegante bordatura in color oro.

Vistosa risulta l'idrografia, con un gran numero di corsi d'acqua, molti dei quali, in particolare quelli africani, del tutto immaginari. La maggior parte di questi ha un an-

damento tortuoso e ricco di affluenti; Danubio, Nieper, Tanais e Nilo sono contrassegnati dalla denominazione vergata in rosso. Numerosi gli elementi corografici, distribuiti in modo da riempire quasi tutte le aree interne.

La pergamena presenta anche sette volti di putti dalle gote soffianti, simboli dei venti (manca il putto del vento dell'est). Distribuiti lungo tutta la carta, senza un ordine preciso né in corrispondenza con l'effettiva orografia, gruppi montuosi a forma di collinetta in color ocra con marcature in nero, spesso dotati di alberi. Numerosi sono i cartigli delle città (es. *Siviglia, Madrid, Valentia, Barselona, Parisi, Anuersa, Vienna, Marsilia, Genoa, Venetia, Ragosa, Salonichi, Hierosalem, Sues* ecc.), sormontati dai vessilli delle rispettive autorità governative e, in alcuni casi, rappresentativi di intere regioni (es. *maldauia* in Europa, *Marocco* in Africa). Si osserva, altresì, come i toponimi delle città marinare vengano indicati per due volte: una in corrispondenza del profilo, l'altra in prossimità del punto esatto della collocazione costiera. Il reticolo delle rotte è reso con linee tracciate in tre colori diversi (rosso, verde, seppia), incentrato su una rosa, posta di poco sopra Roma, e avente i simboli degli otto venti.

Attorno dodici rose e quattro punti di intersezione multipla: le rose più grandi hanno trentadue punte, ad anelli concentrici, con le punte distribuite su vari anelli e i simboli del vento nel cerchio interno; le tre rose piccole e quella centrale sono ad otto punte, all'estremità delle quali vi è il relativo simbolo del vento. Si segnala, infine, il decoro del bordo longitudinale superiore e inferiore, reso con una successione ripetitiva di un motivo base a forma stilizzata di pesce.

Il portolano in questione è stato attribuito da Almagià (1950)[9] ad una scuola di Vigliarolo, e datato nell'ultimo quarto del secolo XVI. Più cauto Caraci[10], il quale ha fornito ulteriori e più consistenti elementi di valutazione da lui stesso, tuttavia, ritenuti insufficienti per stabilire con certezza la paternità della carta. Di recente, Macrì[11] ha attribuito la pergamena a Vigliarolo, servendosi di due pergamene: la Pa-1577 e la Na-1580. Lo studioso ritiene infatti vi siano somiglianze evidenti fra le tre carte, in particolare, per quel che riguarda il disegno dell'Italia meridionale e della Sicilia, così per l'arcipelago britannico (mancante nella Pa-1577), le aree dell'Egeo e i dintorni della penisola di Crimea; infine per il toponimo di Stilo, vergato in rosso, particolare questo che si ripete in tutte le carte del Vigliarolo, nelle quali viene raffigurata la Calabria. Lo studioso osserva come nel Borgiano VI, accanto al toponimo di Stilo, vi sia anche quello di Riace, vergato anch'esso in rosso.

[9] Lo studioso osserva come la toponomastica costiera sia molto ricca, dunque da non ascrivere alle carte provenienti dai laboratori dellAgnese, Martines, Olives; così la scrittura dei toponimi costieri notevolmente diversa da quella dei cartografi dello stesso secolo (XVI); analogamente per la raffigurazione delle montagne, delle scale e così via. In sostanza, Almagià ritiene che, sebbene il Borgiano VI diverga dal Vigliarolo per lo stile del disegno delle scale e la decorazione, tuttavia può certamente essere ritenuto un prodotto della medesima scuola.

[10] Di seguito gli elementi che favorirono l'ipotesi di Caraci: la forma delle teste soffianti; la duplicazione dei toponimi delle città e il modo in cui questi sono disposti; la mancanza di uniformità delle bandiere collocate lungo il periplo; il decorso tortuoso dei fiumi (vedi Danubio); la presenza di quattro/cinque rose dei venti a colori, collocate simmetricamente lungo il margine superiore e quello inferiore della pergamena; la raffigurazione delle montagne a forma di collinette sormontate da alberi; la perdita della scrittura delle caratteristiche del semigotico cinquecentesco e l'acquisizione, di contro, del corsivo cavalleresco, senza l'uso di abbreviazioni.

[11] MACRÌ G. F. 2007, p. 176 e ss.

In sostanza, questo ultimo dato, aggiunto a quelli precedenti, contribuirebbe a ritenere Domenico Vigliarolo quale artefice delle informazioni utilizzate per la redazione della carta borgiana[12]. Per quel che riguarda la datazione della pergamena, Macrì ritiene possibile collocarla tra il 1580 e il 1585, stesso periodo di produzione della Pa-1577 e della Na-1580. In particolare, lo studioso data la pergamena nel 1582, ovvero prima del trasferimento di Vigliarolo in Spagna, in quanto il toponimo di Siviglia si trova scritto in italiano esclusivamente nel Borgiano VI, nella Pa-1577 e nella Na-1580, mentre nel resto della produzione cartografica è scritto in spagnolo. Per ultimo lo studioso pensa sia verosimile indicare in Napoli il luogo di produzione della carta in questione.

Si passa, dunque, alla descrizione della geografia della Calabria. Occorre innanzitutto sottolineare come nella pergamena di Catanzaro sia difficoltoso definire correttamente lo schema dell'asse della regione[13]. La penisola risulta infatti rappresentata da un solo asse mediano, posto in direzione Nord-Sud[14]. Questo tipo di disegno si trova già nelle carte di Angelino Dulcert (1339), in quelli di Dalorto (1325) e nell'Anonimo Londinese (Brit. Muss. Add. Mss. 25691); tale orientamento si riscontra anche nella carta di Firenze, in quella di Washington e nel Borgiano VI. Infine, come osservato da Macrì[15], nelle sei carte attribuite a Domenico Vigliarolo. Sempre lo studioso ricorda come il cartografo di Stilo abbia preferito tracciare la geografia dell'area in questione seguendo un andamento quasi uniforme, in particolare, a partire da Marcellina, invece della solita rappresentazione a grappolo d'uva, tipica di cartografi quali Cola o Agnese, dove la Calabria subiva un progressivo restringimento a partire da Sibari sino all'area silana. Tale schema, secondo Macrì, figurerebbe addirittura quale elemento decisivo per l'attribuzione delle carte a Vigliarolo[16]. È utile altresì sottolineare come il progressivo restringimento dell'area calabra interessi anche la carta di Firenze e quella di Washington, motivo per cui la regione risulta più estesa in larghezza (vd.carta Pisana)[17]; al contrario, la carta di Catanzaro presenta analogie con il Borgiano VI.

Si riportano di seguito le conclusioni a cui è giunto Macrì, a seguito del lavoro effettuato sulle carte del Vigliarolo:

i tratti costieri, che nella Pa-1577 risentono ancora delle tecniche rappresentative della navigazione sotto costa (interi tratti di costa disegnati con una successione di insenature a forma di arco), vengono sostituiti con tratti rettilinei sempre più estesi, conseguenza questa della navigazione di altura;

[12] MACRÌ G. F. (2007, p. 182) definisce Vigliarolo "uno spirito libero", al fine di giustificare le varianti più o meno rilevanti apportate alle sue carte.

[13] Si deve, forse, a Magini nel 1602 il merito di avere individuato correttamente l'asse costituito da due segmenti, che formano un angolo di circa 120º.

[14] In verità indicazioni corrette si erano già avute con Al Idrisi (ca. 1154), il quale aveva intuito l'asse non rettilineo della regione in questione. In seguito, Pietro Visconte (1318 ca.) nelle tavole relative al Mediterraneo centrale della carta nautica (vedi anche carta Pisana) operò una sistemazione della Calabria, orientandola in direzione SO-NE.

[15] MACRÌ G. F. 2007, pp. 155 – 157.

[16] Per corroborare quanto sostenuto sopra, (MACRÌ G. F., 2007, pp. 157-164) ha studiato la Calabria tracciata nelle sei carte nautiche del Vigliarolo; a ciascuna ha affiancato il relativo tratto di gradazione della latitudine, e la scala di distanza adottata di volta in volta. Ha dunque effettuato le misurazioni inserendo le sei immagini in un programma di CAD, e servendosi di questo quale riferimento settentrionale della latitudine dell'isola di Dino (presente in tutte le carte).

[17] MOTZO 1947, LX.

Capo Spartivento viene rappresentato come una "protuberanza", via via ridimensionata o orientata in direzione E-SE, ristabilendo in questo modo il tratto di costa Capo d'Armi – Capo Spartivento;
l'intero litorale ionico è contrassegnato da interruzioni, stanti a simboleggiare le foci dei corsi d'acqua (unica eccezione Na – 1589 Md)[18];
solo nella Pa-1577 e nella Na-1580 viene accennata la stretta Sibari – Paola; al contrario, nel resto della produzione cartografica la linea è eccessivamente dilatata verso oriente, conseguenza questa della sottovalutazione della profondità del golfo di Taranto;
nelle carte attribuite a Vigliarolo vi è un elevato grado di dettaglio della toponomastica calabra;
infine, la presenza del toponimo di Stilo con vergatura in rosso viene ritenuta essere elemento determinante per l'attribuzione della paternità delle carte a Vigliarolo.
Si procede, dunque, prendendo le mosse dalla descrizione della costa tirrenica della regione, a partire dalla pergamena di Catanzaro. Come osservato in principio, la Calabria è percorsa per tutta la sua lunghezza dalla piegatura dell'atto notarile, a causa della quale risultano abrasi quasi completamente i toponimi vergati in nero, mentre rimangono ben visibili i contorni della costa tracciati nel medesimo colore. Leggibili, seppur con alcune difficoltà, i toponimi vergati in rosso e i tre capi posti sulla costa ionica (Capo Stilo, Capo Spartivento, Capo Colonna), vergati in nero.

A partire dalla costa tirrenica il cartografo traccia i contorni del golfo di Policastro; dunque Scalea, il cui toponimo risulta abraso, e sulla quale è collocato un punto di intersezione, mentre definiti sono i contorni vergati in rosso dell'isola di Dino e di Cirella. Abrasi risultano invece i toponimi in nero collocati lungo le due isole, verosimilmente Cirella, Belvedere e Cetraro. Vergata in rosso è Amantea (*lamantia*)[19], sulla quale viene collocato un punto di intersezione, anch'esso tracciato nel medesimo colore.
Ben visibile il golfo di Sant'Eufemia, la cui conformazione frastagliata non trova precedenti nelle carte attribuite a Vigliarolo, né nella pergamena di Firenze o in quella di Washington. Unica eccezione il Borgiano VI, il cui confronto con la pergamena di Catanzaro rivela una geografia della costa calabra per lo più analoga: è il caso del golfo di Policastro, della collocazione del toponimo di Scalea (*scalia*), sebbene questo sia qui ben visibile e vergato in rosso; definite e vergate in rosso anche l'isola di Dino, quella di Cirella e Amantea (*lamantia*; mentre nella pergamena di Firenze e in quella di Washington *lamatia*), così il golfo di Sant'Eufemia (*s. fimia*).
Tornando alla descrizione della carta di Catanzaro, poco a sud si colloca Tropea, del cui toponimo, vergato in nero, rimangono esili tracce. L'area in questione viene collocata dal cartografo all'interno di un golfo, sulla cui estremità nord è tracciata una penisola, vergata in rosso, verosimilmente il santuario di Santa Maria dell'Isola,

[18] MACRÌ G. F. 2007, p. 160. Lo studioso ritiene il dato sufficiente per l'attribuzione delle carte a Vigliarolo. Infatti: «solo un nativo del luogo può essere a conoscenza di particolari da considerarsi assolutamente di secondo piano nell'economia complessiva di una rappresentazione cartografica estesa all'intero bacino del Mediterraneo ed a gran parte dell'Europa e dell'Africa settentrionale».

[19] Si ritiene errata la lettura di (MACRÌ G. F. 2007, 188), secondo il quale sarebbe da leggere *la mantia*.

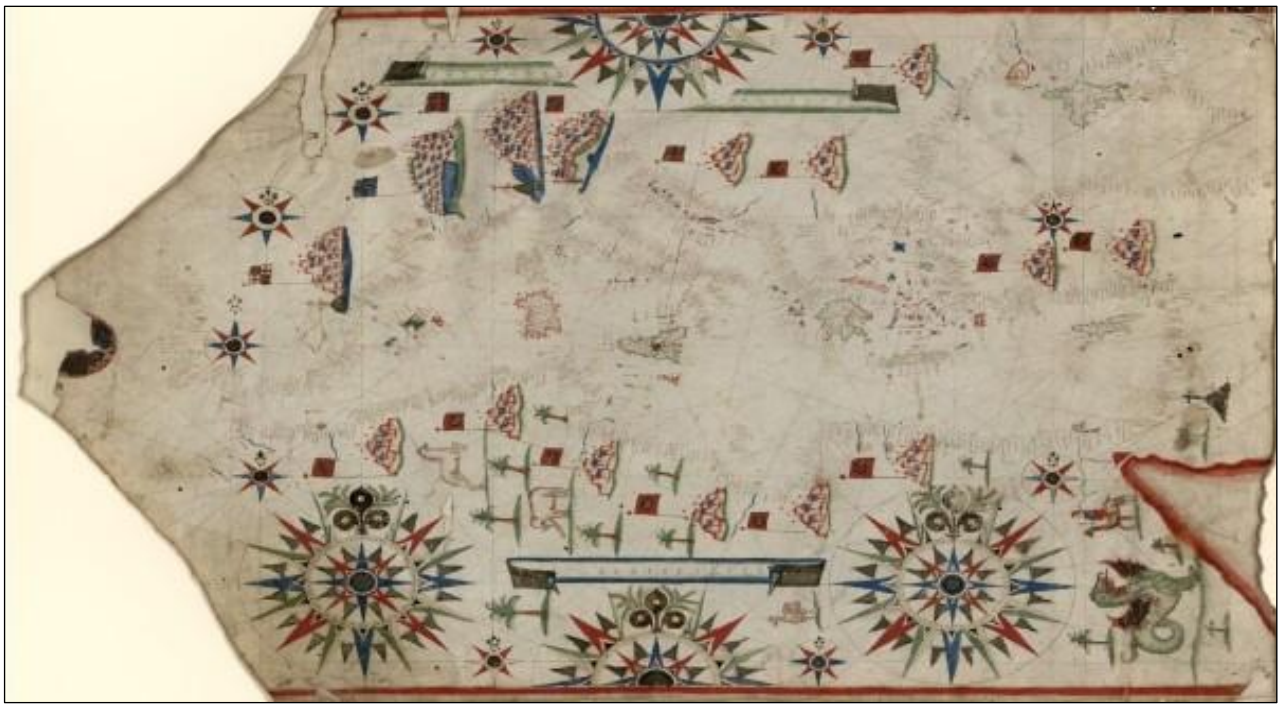


Fig.5. Carta nautica di Washington.

mentre a sud si erge Capo Vaticano (entrambi i toponimi non risultano vergati). Nella carta di Firenze il toponimo *trupia*, vergato in rosso, viene collocato al centro del golfo, e il santuario di Santa Maria dell'Isola, a differenza della pergamena di Catanzaro, viene raffigurato come un'isola, vergata in rosso. Nella carta di Washington l'isola, invece di trovarsi all'interno del golfo (vd.carta di Firenze), viene collocata di fronte a Capo Vaticano[20]. Più accentuato risulta invece essere lo stesso capo (*batican*) nel Borgiano VI, dove il santuario di Santa Maria dell'Isola viene disegnato (vd.pergamena di Catanzaro) quale un'isola vergata in rosso, mentre il toponimo di Tropea (*tropia*) in nero.

Procedendo ancora verso sud il cartografo traccia il golfo di Gioia Tauro, senza vergarne il toponimo; così nel Borgiano VI, mentre la carta di Firenze e quella di Washington definiscono il golfo con il toponimo *gioia*, vergato in nero, e ne limitano la profondità, che invece risulta essere ben evidente nelle carte del Vigliarolo (carta di Palermo (Pa-1577); carta di Berlino (Na – 1580); carta di Madrid (Na-1589-Mad); carta di Parigi (Na-1589-Pg); Atlante nautico (1598, foglio 7).

Si procede dunque verso sud, dove si osserva come Capo Peloro, in Sicilia, sia collocato alla stessa latitudine di Scilla, della quale manca il toponimo. Nella carta di Firenze Capo Peloro e Scilla (*sillo*) sono così ravvicinati l'uno all'altro da formare un ponte, che collega la Calabria alla Sicilia; così nella pergamena di Washington (Scilla trascritta come *silo*), sebbene qui i contorni siano meno accentuati. Diversa la situazione nel Borgiano VI, dove Capo Peloro

[20] In realtà, da un'osservazione diretta della cartina geopolitica della regione oggetto di studio, appare evidente come di fronte al capo in questione vi siano delle scogliere. Dunque, parrebbe plausibile ipotizzare che la vergatura tracci i contorni degli scogli, invece che del santuario di Santa Maria dell'Isola. Tuttavia il dato in questione non pare essere corroborato da ulteriori evidenze.

sporge maggiormente verso il mare, e risulta collocato più a nord rispetto a Scilla, il cui toponimo manca del tutto. Tornando alla carta di Catanzaro, si legge con difficoltà il toponimo vergato in rosso di Reggio (*rigio*), la cui collocazione risulta essere la medesima del Borgiano VI, della carta di Firenze e di quella di Washington, dove il toponimo, vergato in rosso, è facilmente leggibile.

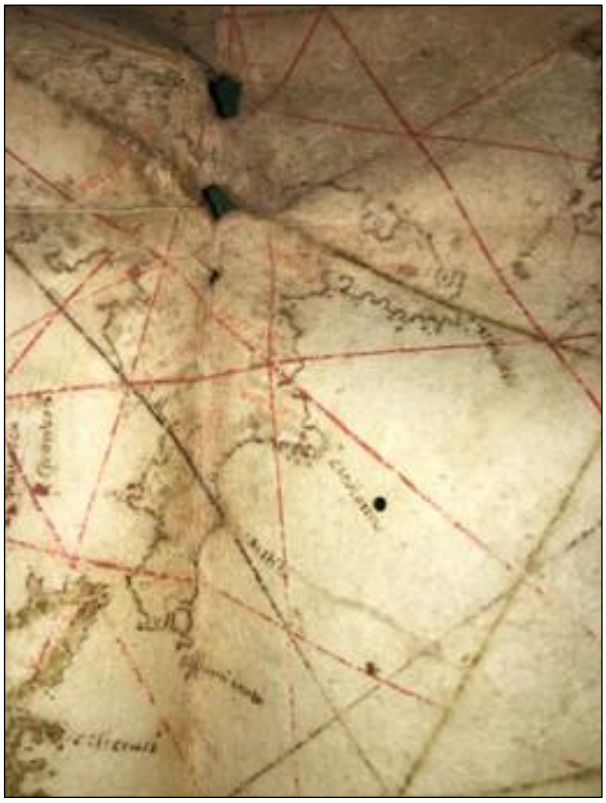


Fig.6. Calabria nella carta nautica di Catanzaro.

Si passa, dunque, alla descrizione dell'estremità sud della penisola calabra, la cui geografia risulta divergere, ancora una volta, da quella delle carte di Vigliarolo, della pergamena di Firenze e di quella di Washington. L'area in questione è disegnata, infatti, in modo non omogeneo per quel che riguarda i tratti costieri, che risultano essere più marcati, ancora una volta, nella pergamena di Catanzaro e nel Borgiano VI. In particolare, nella carta di Catanzaro Capo Spartivento (*c. sparti vento*) viene rappresentato come penisola, che per tre lati trova autonomia dal resto della terraferma. Una rappresentazione simile ritorna, ancora una volta, nel Borgiano VI, là dove, tuttavia, i lati che demarcano il capo sono meno accentuati. Al contrario, caratteristica comune alle carte qui oggetto di studio risulta essere il lato occidentale del capo, la cui conformazione geografica pare il risultato della percezione che i cartografi avevano, in modo generalmente unanime, della portata del fiume Amendolea[21], oggi ridotto a una fiumara.

Fig.7. Calabria nel Borgiano VI.

Si passa dunque alla descrizione della costa ionica prendendo le mosse, ancora una volta, dalla pergamena di Catanzaro. Si osserva, innanzitutto, come la piegatura causata dal protocollo notarile interessi soprattutto quest'area della Calabria, ragion per

[21] Vedi *Google Maps*, da cui si deduce quale dovesse essere la portata del fiume.

cui risulta particolarmente complesso definire con ragionevole certezza i toponimi della costa in questione. Si denuncia altresì come, anche in questo specifico caso, la carta di Catanzaro presenti elementi distintivi dal resto della documentazione esaminata finora, eccezion fatta per il Borgiano VI.

Fig.8. Italia meridionale nella carta nautica di Firenze.

È necessario mettere in evidenza come il cartografo della pergamena di Catanzaro tracci in nero i toponimi dei promontori di Capo Spartivento (*c. sparti vento*), Capo Stilo e Capo Colonna (*c. colonne*), mentre non pare dare importanza a capo Bianco, il cui promontorio non risulta, fra l'altro, particolarmente accentuato. Situazione analoga nella carta di Firenze (*c:spartivento; c:de stillo; c:coloni*) e in quella di Washington (*c:spartivento; c:de stillo; c:colonni*), dove la costa da Capo Spartivento a Capo Stilo viene tracciata in modo analogo, ovvero disegnando due golfi (uno all'altezza di Reggio, l'altro di Stilo), separati da Capo Bianco, il cui toponimo risulta mancante. Questa stessa geografia del capo ritorna nella produzione del Vigliarolo: nella carta di Palermo (1577), nella carta di Parigi (Na – 1589 – Pg), nell'Atlante nautico (foglio 7), infine nel Borgiano VI. Unica eccezione la carta di Berlino (Na – 1580), dove Capo Bianco risulta meno accentuato. Tornando ai tre promontori si osserva come questi siano rappresentati in modo analogo alla carta di Catanzaro, alla pergamena napoletana (Na – 1589 – Md) di Vigliarolo e all'Atlante nautico (foglio 7): in particolare, i promontori sono qui vergati in rosso (*c:spartivento*; *c:lo bian*co; *c:destilo*), manca poi il toponimo di Capo Colonna, che risulta sostituito da due trattini. Si aggiunge come nel Borgiano VI il toponimo di Capo Spartivento (*spartiuento*) venga vergato in nero, mentre quello di Capo Colonna (*colonni*) in rosso, e collocato all'interno della regione[22].

Fig. 9. Calabria nella carta nautica di Washington.

Dato oggetto di particolare interesse è quello relativo a Stilo e Riace: Macrì[23] ha infatti evidenziato come, fra i toponimi vergati in rosso nella Calabria del Vigliarolo, vi sia anche Stilo, patria del cartografo. Stilo tuttavia non è una località costiera né è mai stata utile ai fini della navigazione, se non per l'omonimo Capo Stilo, corrispondente all'antico Capo Cocinto, segnalato

[22] ASTENGO C. 2000, p. 65. La mancanza di spazio avrebbe impedito la raffigurazione di città quale la stessa Messina.

[23] MACRÌ G. F. 2007, pp. 150-151.

accanto al nome della città nella carta di Madrid e nell'atlante di New York (foglio 7, 1598).

Al contrario, Riace compare come casale di Stilo solo a partire dal 1215, privo di autonomia amministrativa almeno fino alla riforma dei Napoleonidi[24]. Nelle carte del Vigliarolo il toponimo di Stilo è sempre presente, vergato in rosso e collocato accanto a Riace (figurante nella sola pergamena di Palermo e nell'Atlante di New York), il cui toponimo risulta invece vergato in nero e di misura ridotta rispetto a quello della vicina Stilo.

Nelle carte degli Oliva manca poi del tutto il riferimento al casale di Riace, mentre figura *capo Stilo*, che nella carta di Firenze è presente come *c:de Stillo* e in quella di Washington con la variante *c:de Stilo*. Diverso, ancora, il caso della pergamena di Catanzaro e del Borgiano VI, dove per la prima volta Riace viene vergata in rosso, collocata accanto a Stilo (nella pergamena di Catanzaro il toponimo risulta quasi del tutto abraso) e di dimensioni analoghe, segno tangibile questo del fatto che i due centri dovettero godere, almeno per un periodo, di pari importanza[25].

Si prosegue, dunque, con la descrizione dei toponimi presenti sulla costa ionica della pergamena di Catanzaro. Poco visibile il toponimo di Bianco vergato in rosso, forse *lo bianco*, come nel Borgiano VI.

Analoga risulta la toponomastica di Squillace (*squillaci*) e di Catanzaro (*catanzaro*): infatti i due toponimi vengono vergati in rosso, e collocati nell'entroterra in posizione verticale esclusivamente in queste due carte.

Quasi del tutto abraso risulta essere il toponimo di Le Castella, mentre è visibile e vergato in nero nel Borgiano VI (*castelli*); così per il toponimo di Crotone (*cotrona*), che nella pergamena di Catanzaro e nel Borgiano VI viene vergato in rosso e collocato nella medesima posizione. Quasi del tutto abraso, vergato in nero, il toponimo di Crucoli (*crucoli*) nella pergamena di Catanzaro, mentre ben visibile e vergato in nero il medesimo toponimo nel Borgiano VI. Nella pergamena di Catanzaro è altresì presente un punto di intersezione vergato in rosso, e verosimilmente collocabile nei pressi di Punta Alice, il cui toponimo (vergato in nero) risulta quasi del tutto abraso. Vergato in rosso e ben visibile il toponimo di Rossano (*rossano*), mentre nel Borgiano VI risulta vergato in nero[26]. Alla luce dei confronti effettuati, e aventi come oggetto lo studio della geografia della Calabria nella documentazione di cui sopra, è ragionevole formulare, seppur in via non definitiva, l'ipotesi secondo la quale la carta di Catanzaro e il Borgiano VI, limitatamente a quest'area, presentano caratteristiche del tutto peculiari. In sostanza, si ritiene che i due documenti possano essere il prodotto di una scuola locale, debitrice solo in parte a Domenico Vigliarolo e Placido Oliva, mentre mantiene una certa autonomia per quel che riguarda la geografia della Calabria, segno tangibile questo dell'intento della scuola di preservare la propria identità territoriale.

[24] CUTERI F. A., HYERACI G., SALAMIDA P. 2011, p. 369.

[25] Sull'utilizzo dell'inchiostro rosso per la riproduzione delle località ritenute più importanti e del nero per quelle che assolvevano alla sola funzione di orientamento durante la navigazione (MACRÌ G. F. 2007, p. 14).

[26] Errata la lettura di (MACRÌ G. F. 2007, p. 188) del toponimo in questione nel Borgiano VI, che risulta vergato in rosso.

A new contribution for the study of the nautical chart of Catanzaro: the geography of Calabria.

Abstract: The research focus on the geography of Calabria. In particular the contribution compares an unpublished pilot book, found in 2015 in the National State Archives of Catanzaro with another pilot book, also unpublished, kept in the National State Archives of Florence and likely attributed to Placido Oliva. The comparison includes the cartographic production of Domenico Vigliarolo, with a pilot book kept in the American Library of Congress in Washington. Decisive for the research is the anonymous Borgiano VI, a pilot book kept in the Vatican Apostolic Library cataloged as coming from the library of Pope Alessandro VI Borgia. The main purpose of this is research is to attribute the nautical chart of Catanzaro to a local school, active between 1565 and 1615, and indebted to Domenico Vigliarolo and Placido Oliva. As far the Borgiano VI which, together with the pilot book of Catanzaro, designs Riace no longer subjected to Stilo, a similar matrix could be hypothesized.

Keywords: *Calabria*; *nautical chart*; *Catanzaro*

Bibliografia

ASTENGO C. 2000, *La cartografia nautica mediterranea nei secoli XVI e XVII*, Genova.
CARACI G. 1930, *Le carte nautiche del R. Istituto di Belle Arti in Firenze*, in Rivista geografica italiana XXXVII, pp. 46-47.
CARACI G. 1936, *Inedita Cartographica. Un gruppo di carte e atlanti conservati a Genova*, in La Bibliofilia XXXVIII, p. 164 ss.
CONTI S. 1978, *Una carta nautica inedita di Placidus Caloiro et Oliva del 1657*, Roma.
CUTERI F. A., HYERACI G., SALAMIDA P. 2011, *Il territorio di Stilo nel medioevo. Popolamento, paesaggio, cultura materiale*, in (a cura di) M. C. PARRA, A. FACELLA, *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, Pisa, p. 369.
FEMIA R. V. 2021, *Per uno studio di due portolani inediti. Influenze e analogie tra la scuola di Vigliarolo e Placido Oliva*, In *Rerum Rationes XVII, Secondo Seminario di Geografia Storica del Mondo Antico. L'immagine del mondo nei racconti di viaggio: dalla tradizione storico-letteraria antica al materiale di archivio di età moderna*, pp. 199-208.
MACRÌ G. F. 2007, *Mari di carta. La storia di Domenico Vigliarolo. Un cartografo italiano alla corte dei re di Spagna*, Catanzaro.
MOTZO B. R. 1947, *Il compasso da navigare: opera italiana della metà del secolo XIII; prefazione e testo del Codice Hamilton 396*, Cagliari.
PFLEDERER R. L. 2013, *Catalogue of the Portolan Charts and Atlases in the Archivio di Stato di Firenze*, pp. 42-43.

I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano.

Vittorio Cappelli. Università della Calabria; vittorio.cappelli@unical.it

Volendo esaminare la grande trasformazione che ha investito l'intero altopiano della Sila nel XX secolo e in particolare la progettazione e la costruzione dei laghi artificiali, che ebbe inizio in età giolittiana, proseguì durante il fascismo e si concluse nell'Italia repubblicana, non si può non partire dalla storia plurisecolare che ha preceduto le novità e i mutamenti del Novecento, come non si può trascurare la costruzione della mitografia che ha avuto come oggetto la *Magna Sila*. È noto che al tempo della Magna Grecia, la florida ricchezza delle città cresciute in riva al mare era anche il frutto di un felice ed equilibrato uso del territorio, che aveva il suo nerbo nella grandezza e nella forza compatta del manto boschivo che ricopriva i monti. «La natura selvosa della Calabria – scriveva Augusto Placanica – doveva avere tali caratteri di grandiosità, che la tradizione letteraria dell'età classica ne parla sempre con stupefatta ammirazione. La Sila, ad esempio, non è quasi mai nominata dagli autori classici senza una determinazione che alluda alla sua grandezza: "*Pascitur in magna Sila formosa juvenca*", canta Virgilio nelle *Georgiche* (III 219); e ancora: "*Veluti ingenti Sila summoque Taburno*" (*Eneide* XII 715); e col nome di Sila s'intendeva tutta l'immensa *Silva Brutia* che, nella coscienza geografica del tempo, comprendeva anche le Serre e l'Aspromonte, costituendo il più grande bosco dell'Italia conosciuta» (PLACANICA 1985). Altrettanto importante è quel che accadde col tramonto della civiltà greca di Calabria e in seguito all'occupazione romana. Ebbe inizio allora, com'è noto, una selvaggia deforestazione della Calabria. «L'ampio manto silvano – ricordava ancora Placanica – fu assoggettato a un'implacabile opera di sottrazione: Roma, col suo tessuto urbanistico e con le sue flotte, chiedeva legname e pece; e pece e legname fornì la Calabria grazie alla Sila, alle Serre e all'Aspromonte. […] Così, mentre alle genti bruzie veniva impedito l'uso dell'antica selva e degli antichi pascoli, si avviava un biblico processo di dissesto del quadro oroidrogeologico» (PLACANICA 1985)[1]. Si posero, pertanto, le fondamenta di un assetto squilibrato, che costituisce la remota premessa di un processo che dall'alto Medioevo giunge sino al Novecento. Mentre la malaria s'impadroniva gradualmente delle pianure impaludate e le coste venivano sempre più funestate dalle scorrerie dei pirati, tra le popolazioni riparate sui monti prendeva forma il fenomeno del banditismo, che ben presto divenne endemico, in specie tra le montagne e i valichi della Sila, dove s'imponeva sempre più l'economia del latifondo, incardinata sul maggese e la transumanza.

A questo declino si aggiunsero poi nel Seicento e nel Settecento i drammatici terremoti che cancellarono quasi completamente i tratti urbanistici comparsi in età aragonese e spagnola, quando allo spopolamento d'età medievale subentrò, per tutto il XVI secolo, una notevole ripresa demografica (GALASSO 1975). Sicché le catastrofi naturali, culminanti nel tremendo terre-

[1] Su questi temi Placanica è tornato poi nei primi capitoli della sua *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* (PLACANICA 1999). Per un approfondimento si veda anche il recente saggio *La montagna calabrese in età antica: insediamenti, popolazioni, economia* (DE SENSI SESTITO 2020).

moto del 1783, finirono con l'immiserire e inselvatichire vieppiù la vita dei calabresi racchiusa «nelle piccole città appollaiate sui monti o sulle rupi dei mari deserti, nei paesi senza strade, lontani e sperduti» (ISNARDI 1965).

È questo il quadro infelice e drammatico nel quale il cuore del sistema montuoso calabrese costituito dall'altopiano della Sila viene percepito sempre più come un luogo minaccioso, selvaggio e inesplorato, malgrado che nella realtà non sia mai cessata la sua frequentazione (PLACANICA 2001a, 2001b). Tra Settecento e Ottocento la *Magna Sila*, cuore tenebroso della Calabria, diventa il luogo di una *wilderness* sulla quale si eserciteranno a lungo le suggestioni letterarie romantiche dei viaggiatori stranieri che l'attraverseranno, nutrendo le emozioni dei lettori comodamente assisi in una distante Europa civile.

In particolare durante il decennio francese (1806-1815), la Calabria torna al centro della scena politica e culturale, «rivelandosi come una piccola Spagna legittimista e ferocemente ostile allo straniero, un paese fanatico e triste, dai costumi primitivamente strani e pittorescamente selvatici. Calabria: paese di briganti» (ISNARDI 1965). E il regno dei briganti, che si dirama tra i monti dell'intera regione, dal Pollino all'Aspromonte, trova la sua icona ideale nei boschi della Sila, che diventano il *topos* per eccellenza di un brigantaggio che ha i suoi picchi nel decennio francese e negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, ma prosegue endemico tra l'uno e l'altra, in seguito alla restaurazione borbonica.

Mentre si afferma questa idea di Calabria, riassunta nell'immagine della *Magna Sila* brigantesca, riprende con una brusca accelerazione il diboscamento delle montagne calabresi e in specie dell'altopiano silano, in conseguenza della legge eversiva della feudalità (1806) e del libero uso dei demani (CAPPELLI 2020). In pochi anni, ci dice Carlo Afan de Rivera[2], ha «inizio la rovina dei pendii, ove il ruscellamento […] divenuto più rapido e più vorace per la maggior scioltezza dei suoli dispogliati, "formò nel giro di pochi anni spaventevoli torrenti» (GAMBI 1965).

Dopo l'Unità d'Italia la situazione peggiorerà ulteriormente, consentendo il diboscamento, con la nuova legislazione forestale, sia ai privati che ai Comuni. Sicché, agli inizi del XX secolo, la celebre inchiesta Nitti sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria, illustrerà e denuncerà la rovina dei boschi e il disordine delle acque come principale causa modificatrice del paesaggio antropico. Particolarmente grave risulta la distruzione del patrimonio boschivo sull'altopiano della Sila, dove di fronte alle difficoltà del trasporto, che per difetto di viabilità risulta assai dispendioso, i proprietari preferiscono distruggere i boschi anche incendiandoli, per «coltivare agrariamente, o a pascolo, il terreno denudato»; mentre gli stessi contadini, spinti dal bisogno, estendono una coltura agraria di sussistenza a danno dei boschi silani (CAPPELLI 2020).

Questo processo comporta l'ineluttabile declino della montagna e il suo graduale spopolamento, con lo spostamento di quote crescenti di popolazione a valle, nei piccoli centri urbani della regione e verso le cimose costiere – percorse finalmente lungo lo Jonio e il Tirreno dalle nuove strade ferrate – e infine con l'emigrazione di

[2] L'ingegnere Carlo Afan de Rivera (Gaeta, 1779–Napoli, 1852) fu direttore generale del Corpo di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno delle due Sicilie.

massa oltre Atlantico verso le Americhe. Ma in tal quadro, egemonizzato localmente dal predominio economico, sociale e culturale del latifondo, compare anche una lungimirante progettualità del tutto esogena rispetto alla società calabrese.

Si tratta del progetto elettro-irriguo che, nel quadro della elettrificazione dell'intera Penisola, riguarda tutto il Mezzogiorno e avrà uno straordinario terreno di sperimentazione proprio nell'altopiano silano. Ne è promotore in primo luogo l'ingegnere Angelo Omodeo, protagonista di primo piano dell'elettrificazione in tutta Italia, ma anche all'estero[3] (SABA, 2005).

Omodeo mette a punto un programma di sistemazione idraulica delle regioni meridionali in uno studio pubblicato in tre puntate nel 1906 sulla «Critica Sociale», la nota rivista socialista fondata a Milano da Filippo Turati. Per realizzare un'organica politica idraulica che avrebbe dovuto prosciugare le paludi, eliminare la malaria e promuovere una moderna agricoltura intensiva, Omodeo era del tutto consapevole che occorreva difendere quel che restava dei boschi dell'Appennino meridionale e soprattutto era necessario avviare una sistematica riforestazione dei rilievi montani. Ma era altrettanto consapevole dei tempi lunghi necessari per rimediare ai guasti dell'ostinato e ininterrotto diboscamento. Nell'immediato, pertanto, egli riteneva che il rimedio più efficace andasse individuato nella costruzione sistematica di grandi laghi artificiali, attraverso la costruzione di dighe idroelettriche, capaci di sottrarre ai capricci della natura i corsi d'acqua dal regime torrentizio, rendendoli funzionali alle esigenze dell'agricoltura e dell'industria (OMODEO 1906).

La soluzione tecnica dei laghi artificiali, secondo Omodeo, doveva poggiare sull'azione congiunta dell'iniziativa privata e dello Stato, neutralizzando l'inerzia e le resistenze dei gruppi sociali dominanti a livello locale, costituiti principalmente dai latifondisti, «schivi di ogni miglioramento tecnico», e dai ceti professionali (in primis quello degli avvocati) al loro servizio, che creavano un'opinione pubblica dalle vedute assai ristrette: «Questa opinione pubblica non spera e non può sperare, per una serie complessa di ragioni d'ambiente, se non negli aiuti diretti del Governo: sussidi, prestiti a grandi medi e piccoli proprietari, a Municipi e Province, opere anche inutili, ma, quello che importa, dispendiose. L'ideale di una cittadina di provincia può anche spesso limitarsi ad un ginnasio magari pareggiato, o ad una pretura, destinati ad aumentare il commercio cittadino: talora si spinge sino al desiderio di una ferrovia, che, se compiuta nelle attuali condizioni di sviluppo economico, avrà il traffico della Massaua-Ghinda. Questa opinione pubblica (…) preme sull'azione dei deputati, anche se di spiriti più moderni, e ne guida essenzialmente l'azione parlamentare» (OMODEO 1906).

Bisognerà contare, dunque, su forze esogene rispetto al Mezzogiorno, sull'iniziativa del capitalismo industriale settentrionale, principalmente sulle grandi società elettriche, che avevano già dato prova di efficienza al Nord, affidando allo Stato compiti di coordinamento delle opere, approntando anche una legislazione che limiti il diritto di proprietà e faccia valere le ragioni della pubblica utilità, vin-

[3] Angelo Omodeo (Mortara, 1876–Polpenazze del Garda, 1941), ingegnere lombardo, progettò decine di impianti idroelettrici in tutta Italia, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, nonché in Scozia, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna, Albania, Russia, Egitto, India e Cina.

cendo le resistenze dei latifondisti assenteisti, inclini a mantenere invece le colture estensive proprie del latifondo cerealicolo-pastorale (BARONE 1986).

Il progetto di Omodeo converge con le idee di Francesco Saverio Nitti e acquista forza operativa quando quest'ultimo diventa per tre anni Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel quarto e ultimo governo guidato da Giovanni Giolitti (1911-1914). L'8 maggio 1913 viene presentato alla Camera dei Deputati il Disegno di Legge denominato: *Provvedimenti relativi alla costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Silani*, per iniziativa del Ministro dei Lavori Pubblici Ettore Sacchi, di concerto col Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Saverio Nitti (ideatore del disegno di legge), del Ministro delle Finanze Luigi Facta e del Ministro del Tesoro Francesco Tedesco[4]. Sono gli stessi anni in cui si avvia anche la costruzione degli impianti idroelettrici del Volturno e di Muro Lucano e prende forma il ruolo strategico che svolgerà nella costruzione dei laghi silani la SME, la Società Meridionale di Elettricità fondata a Napoli nel 1899, per iniziativa principalmente della *Société Franco-Suisse pour l'industrie électrique*, e guidata dall'industriale napoletano Maurizio Capuano[5] (BARONE 1986; BRUNO 1987). Il balzo in avanti della SME, che ambisce a proporsi come operatore elettrico sull'intero territorio meridionale avviene durante la Grande Guerra. Lo snodo centrale del programma è costituito dalla realizzazione del sistema di laghi artificiali e impianti a serbatoio sull'altopiano della Sila, dai quali dovranno partire le nuove linee di trasporto a 150 kV verso Napoli e verso la Puglia. Il programma di finanziamento sarà definito nel dopoguerra, prevedendo l'impegno dello Stato a fianco dei finanziatori privati.

Capuano, amministratore delegato della SME, predispone un programma di elettrificazione di tutto il Mezzogiorno, basato principalmente sulla realizzazione e lo sfruttamento degli impianti idroelettrici silani. Sottoposto nel corso del 1921 al Ministero dei Lavori Pubblici, il programma viene finanziato con un mutuo di 160 milioni di lire, a favore della SME, della Società per le forze idrauliche della Sila e della Società generale elettrica della Sicilia. Successivamente, nel 1925, Capuano stringerà un accordo con la Montecatini, che acquisterà notevoli di quantità di energia dalle centrali della Sila per i nuovi impianti elettrochimici da costruire a Crotone. Alla Società per le Forze Idrauliche della Sila, con sede a Napoli, già nel 1916 lo Stato aveva affidato la costruzione e l'esercizio per sessant'anni dei laghi silani. I progetti, realizzati da una équipe guidata da Omodeo, prevedevano più invasi, il primo dei quali è il lago Ampollino, cui seguirà a distanza di qualche anno il lago Arvo (**Fig. 1**). I lavori per la costruzione del lago Ampollino ebbero inizio nel 1916 e proseguirono fino al 1927. Il 31 luglio di quell'anno l'invaso fu inaugurato solennemente alla presenza del re Vittorio Emanuele III, il che sottolinea la caratura politica nazionale acquisita dal progetto.

[4] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*. Legisl. XXIII – Sess. 1909-13 – Documenti – Disegni di Legge e Relazioni, pp. 1-8.

[5] Maurizio Capuano (Napoli, 1865-Ivi, 1925), alla guida della SME sin dalla fondazione, non vedrà il completamento dei lavori per la costruzione degli impianti silani, ai quali aveva dedicato tutta la sua attività imprenditoriale. Malato di diabete, muore, di ritorno dalla Sila, il 12 agosto 1925 nella sua villa napoletana. Si veda la biografia di Maurizio Capuano su SAN – Portale degli archivi d'impresa: https://www.imprese.san.beniculturali.it/

Situato a 1.278 metri d'altezza, il lago ha una superficie di oltre cinque chilometri quadrati e alimenta tre centrali elettriche (Orichella, Timpa Grande e Calusia), dopo le quali le acque vengono convogliate nel fiume Neto, nell'alto crotonese, per utilizzarle a scopo irriguo.

Fig. 1. Dépliant illustrativo dei primi due laghi silani (1922-1931). Ristampa del 1936, a cura della Società per le forze idrauliche della Sila, Napoli.

La costruzione del lago Arvo ha inizio nel 1926 e i lavori durano fino al 1932. La superficie dell'invaso, alimentato dal fiume Arvo e da altri corsi d'acqua minori, è pari a otto chilometri quadrati. La peculiarità tecnica del lago consiste nella lunghezza della grande diga (1.280 metri), costruita non in cemento armato ma in argilla e terra compatta. L'invaso, inoltre, è collegato tramite una condotta in galleria al lago Ampollino.

Al termine dei lavori, il 29 maggio 1932, l'opera viene inaugurata dai principi Maria José e Umberto di Savoia, la cui presenza conferma la valenza politica assunta da queste opere nel bel mezzo del regime fascista. A questo punto è già evidente il radicale mutamento del paesaggio determinato dalla costruzione dei laghi. Se n'era accorto già nel 1927 Giuseppe Isnardi[6], il maggior geografo calabrese (d'adozione) del Novecento: «Sino a quest'anno il visitatore settentrionale sentiva nella Sila la mancanza di un elemento che gli sembrava indispensabile alla compiuta bellezza della regione. La vastità delle valli dell'Arvo e dell'Ampollino faceva sorgere spontanea alla mente la visione delle grandi distese azzurre dei laghi prealpini. Da qualche mese ciò che pareva un sogno è diventato realtà. Un lago che per ora misura circa sei chilometri di lunghezza e parecchie centinaia di metri di larghezza si è venuto formando per opera dell'uomo nella valle dell'Ampollino, fra la Torre Gallucci e Trepidò, e nelle sue acque tranquille si specchiano i pini delle sponde boscose tutte sporgenze e rientranze di fresche penisolette verdi che il crescere continuo del lago a mano a mano sommerge per crearne di nuove. […] Fra qualche anno un altro lago sarà formato nella valle dell'Arvo, ove già presso la segheria di Nocelle si stanno iniziando i lavori di una seconda diga. Sarà più ampio di quello dell'Ampollino e di forma più tondeggiante. Così la Sila avrà in proporzioni ridotte il suo Lario ed il suo Benàco nei laghi delle sue due maggiori vallate. Sarà una vera rivoluzione del paesaggio silano, per quanto esso sia preparato nelle proprie forme aperte e pianeggianti ad arricchirsi di questa bellissima novità» (ISNARDI 1927). Il secondo dei due laghi, l'Arvo, prende forma su un territorio preesistente a carattere paludoso e la sua lunghezza di quasi nove chilometri con un perimetro di ventiquattro costituiscono il più forte elemento di novità, fino a quel momento, sull'altopiano silano (**Fig. 2**). Nel frattempo, ai due laghi si aggiungono altri fattori di cambiamento. Ai progetti industriali, nati come si è visto in età liberale, si sovrappone ora l'iniziativa politica ed economica del governo fascista, giocata sul piano della difesa e della riorganizzazione del territorio, allestendo un rumoroso *battage* propagandistico. Di grande importanza, anche in rapporto alla costruzione dei laghi silani, è la bonifica delle pianure calabresi, a partire dall'approvazione della legge per la bonifica integrale (1928), che investirà nella regione oltre 600 milioni di lire intervenendo sulle pianure di Sibari, Sant'Eufemia e Rosarno, oltre che nella valle del Neto (PULITI 1939).

Tre aree su quattro insistono sull'altopiano silano: Sibari sul versante nord, il Neto a est, Sant'Eufemia a sud. La bonifica più estesa è quella della piana di

[6] Giuseppe Isnardi (Sanremo, 1886-Roma, 1965), ligure di nascita e piemontese di formazione, è stato protagonista degli studi geografici sulla Calabria e del rinnovamento dell'ambiente culturale calabrese nella prima metà del Novecento (NAPOLITANO 2014).

Sibari, dove si osserva lo «spettacolo dei vasti terreni che da selvagge boscaglie o da disordinate piantagioni di liquirizia sono andati via via trasformandosi in campi a colture intensive: trasformazione che, per la maggiore solerzia e il più intelligente spirito di iniziativa di alcuni grossi proprietari, è stata soprattutto notevole nella zona» situata alla sinistra del Crati, tra la stazione di Sibari e Cassano all'Jonio, dove vengono costruiti anche tre villaggi agrari. Anche la bonifica del Neto produce risultati importanti, con la sistemazione degli argini del fiume, che dal 1928 riceve le acque del lago Ampollino, e la costruzione di 50 chilometri di canali di scolo e di irrigazione. Imponente è anche la bonifica di Sant'Eufemia, che riguarda la sistemazione dei corsi d'acqua, la costruzione di strade e la creazione di quattro villaggi agricoli (PULITI 1939).

Fig. 2. Immagine del lago Arvo d'inverno, acquerello. (Cartolina illustrata edita da Mario Scornajenghi, Cosenza, 1942).

È di una palmare evidenza l'impatto di questi interventi anche in termini di trasformazione del paesaggio, il cui mutamento viene percepito come una svolta storica, che interviene con forza su uno status plurisecolare che aveva consegnato le pianure alle paludi e alla malaria. La percezione del grande mutamento trova espressione in uno dei primi romanzi di un grande scrittore calabrese. Si tratta di *Oroverde*, pubblicato nel 1940 da un ancor giovane Raoul Maria de Angelis[7], ambientato nella paludosa e malarica pianura di Sibari, aggredita dalle opere di bonifica (CAPPELLI 1992). Il passaggio epocale in corso è racchiuso tra due luoghi emblematici: la capanna di Pietro, il vecchio pastore della piana, e il villaggio dei bonificatori, avvertito come un'irruzione minacciosa, alla quale infine si cede: «…contro il tempo remoto, e la sabbia, e la roccia, e

[7] *Oroverde* è il secondo romanzo di Raoul Maria De Angelis (Terranova da Sibari, 1908–Roma, 1991), preceduto di qualche anno da *Inverno in palude*, anch'esso ambientato nella piana di Sibari. Entrambi i romanzi furono pubblicati da Mondadori. Una biografia dello scrittore, a cura di chi scrive, è consultabile a questo indirizzo: http://www.icsaicstoria.it/de-angelis-raoul-maria/

l'acqua sotterranea, gli uomini opponevano la misura, la pietra squadrata, il cemento, nuovi alvei, e pendenze, e segni prodigiosi in rosso cupo sulla carta azzurra disegnata nella viva memoria. […] A tratti, da certe aperture, tra gli alberi, la città illuminava il fiume della pianura: e quella luce, *derivata dall'acqua dei laghi*, ripeteva al pastore le notizie dei miracoli operati dall'uomo sulla montagna: le correnti deviate in facili direzioni, gli alberi trapiantati a fortificare la terra smossa, le centrali elettriche, la roccia trasformata e scelta a riparo della montagna marcia e spugnosa di acque subdole. Il pastore immaginò la luce nella camera della sua casa: il letto era più bianco, sembrava un altare, e il corpo della sposa casto, rivelato. Dove prima la lanterna rossa impauriva gli animali, ora la luce bianca consolava le forme e gli aspetti della natura, e svelava i passaggi, i pezzi coltivati, i fiori selvatici e i confini. […] Le acque raccolte erano nei laghi, ma come l'acqua si era trasformata in luce? Eppure la stagione dei miracoli era accaduta.

Cosa raccontavano quegli uomini schierando numeri in colonna e tracciando segni rossi e azzurri sulla carta? Miracoli, come al tempo di Gesù; e gli alberi si muovevano, le radici riassorbivano umori e linfe in altri luoghi della terra, le acque splendevano strette nel corso del fiume arginato per sempre, il grano invadeva la terra; altri vegetali spuntavano dalle zolle grasse» (DE ANGELIS 1940).

Il mutamento, dunque, riguarda certamente gli assetti economici, produttivi e paesaggistici, ma produce anche una grave frattura rispetto a consuetudini e mentalità, tradizioni e miti, che sembravano eterni, imponendo approcci e sguardi nuovi sul paesaggio che sta trasformandosi rapidamente. La grande trasformazione diventa allora anche un prodotto culturale, sul quale il regime fascista agisce con forza inneggiando a sé stesso e alla modernità con toni trionfalistici. Sicché agli interventi infrastrutturali ed economici, incardinati sulla costruzione dei laghi artificiali, s'intreccia pure una politica culturale costruita sul terreno della cultura di massa, della promozione turistica e della politica assistenziale. In verità, in Sila, a Camigliatello, situato a una trentina di chilometri da Cosenza, a 1270 metri d'altezza, già negli anni Venti erano apparsi segnali di mutamento.

Nel cuore del latifondo Barracco, che si estendeva dal Marchesato di Crotone alla Presila cosentina attraversando l'intero altopiano, a poca distanza da Camigliatello esisteva un antico complesso fortificato, che negli anni Venti diviene un albergo di lusso, l'*Hotel Itas*[8] (**Fig. 3**), dove il politico cosentino Luigi Fera, più volte ministro dal 1916 al 1921, di fronte alla vittoria del fascismo, nell'estate del 1924, scriverà il suo testamento politico (FERA 1924; CAPPELLI 2018). Nello stesso luogo, qualche anno dopo, la scrittrice Giovanna Migliori, figlia del medico e scienziato cosentino Felice Migliori, ambienterà il suo racconto *Villeggiatura silana*, dove la narrazione ruota attorno a personaggi femminili, che soggiornano nel grande albergo silano consultando il *Baedecker* e le ultime riviste di moda. In questo ambiente emerge la nostalgia per la Sila misteriosa e inviolata di un tempo, «nutrice di uomini coraggiosi e ribelli a ogni freno»; ma nella Sila bri-

[8] Il grande complesso dell'*Hotel Itas*, tornato nel 1943 nella disponibilità della famiglia Barracco, nel 1988 sarà dichiarato monumento di interesse storico-artistico e, in seguito a un restauro strutturale, dal 2001 è sede del Parco *Old Calabria*.

gantesca, romanticamente mitizzata, scrive l'autrice: «oggi i fiumi un giorno liberi sono imprigionati in sapienti dighe e tramutati in cascate possenti, fonti di luce e di lucro per l'Italia tutta» (MIGLIORI 1929; CAPPELLI 1997). Nello stesso anno in cui viene pubblicato questo racconto, il 1929, hanno inizio le manifestazioni annuali dell'*Estate Silana*, volute dal maggior esponente calabrese del fascismo, Michele Bianchi, che proprio in quel periodo è nominato Ministro dei Lavori Pubblici, dopo esser stato sottosegretario nello stesso dicastero per circa tre anni.
Bianchi è l'ideatore e il principale artefice di queste manifestazioni, poste al centro della promozione turistica dell'altopiano e coordinate con le manifestazioni sportive estive e quelle sciistiche invernali, nonché con le politiche assistenziali, che prevedono l'organizzazione di colonie estive per l'infanzia sull'altopiano.

Fig. 3. Cartolina pubblicitaria dell'Hotel Itas, contrada Camigliati, primi anni Venti.

Si rende così visibile la presenza crescente dello Stato che intende fare della Sila un fiore all'occhiello del regime, esibendo e celebrando le trasformazioni del paesaggio prodotte dalla costruzione dei primi due laghi artificiali. Il ruolo svolto da Bianchi e dal governo fascista sarà consacrato quando, dopo la morte prematura dell'uomo politico, nel 1930, la località turistica sarà rinominata Camigliatello Bianchi (CAPPELLI 1992). La sempre più chiara percezione del mutamento, frutto anche dell'insistita propaganda di regime, ha delle ricadute anche sul piano ar-

tistico. A Cosenza opera il giovane artista futurista Michele Berardelli, che nel 1935 disegna, in brillante stile futurista, i manifesti pubblicitari di un circuito automobilistico denominato «I° Raduno Silano Michele Bianchi» (**Fig. 4**), che dava continuità alla cosiddetta «Coppa Sila», una gara automobilistica nata nel 1924, che portava i concorrenti da Cosenza fino ai 1.600 metri di Montescuro per poi ridiscendere in città[9].

Berardelli dà seguito così a un'opera del più noto artista futurista Antonio Marasco, originario di Nicastro e operante a Firenze, che nel 1930 aveva dipinto un futurista *Paesaggio della Sila Grande* (CAPPELLI 2020). Se Cosenza e la Sila di Michele Bianchi concentrano l'iniziativa pubblica a Camigliatello, in altri luoghi dell'altopiano sorgono nuovi villaggi turistici, che nascono però non come emanazione di programmi statali ma dall'iniziativa privata. Si tratta di Silvana Mansio, situata a metà strada tra Camigliatello e Lorica (il centro che andava formandosi in riva al lago Arvo), e Villaggio Mancuso, situato nella Sila Piccola, a non grande distanza dal lago Ampollino e nei pressi del lago del Passante (che, però, sarà costruito molto più tardi, nel 1976) (QUATTROCCHI, ROCCA 2019). Silvana Mansio è una creatura dell'ingegnere Alessandro Vanotti, un imprenditore lombardo di Luvinate, in provincia di Varese, che era giunto in Calabria nel 1915, per lavorare alla costruzione della tratta Rogliano-Parenti della ferrovia di montagna che avrebbe unito Cosenza a Catanzaro nel 1934 (COSTANZO 2005). In seguito a un'escursione effettuata nel 1931, Vanotti coltivò l'idea del villaggio, che deve il suo nome al fatto di sorgere nel luogo che fu stazione di posta (in latino *mansio*) dell'antica strada militare romana che collegava Sibari a Sant'Eufemia. Costruito tra il 1932 e il 1936, situato a oltre 1.400 metri d'altezza, il villaggio era costituito da un albergo e da numerosi villini policromi in legno dipinto, cui si aggiunsero una chiesetta, un ufficio postale e la caserma dei carabinieri[10].

Villaggio Mancuso fu ideato e realizzato dall'imprenditore Eugenio Mancuso, attivo nello sfruttamento e nella commercializzazione del legname ricavato dai boschi silani. Colpito dalla crisi del commercio del legname seguita alla depressione del 1929, riconvertì la sua attività approfittando della valorizzazione turistica del territorio promossa dal fascismo. Contando sui boschi e dunque sui legnami di sua proprietà, progettò un villaggio ispirato alla moda degli *chalets* svizzeri, la cui costruzione fu affidata all'impresa bellunese di Arturo Campo, con sede a Forno di Zoldo (Belluno). Dalla collaborazione tra questi due imprenditori, nacque all'inizio degli anni Trenta un villaggio turistico, a partire da una struttura alberghiera denominata *Grande Albergo delle Fate*, connessa a quindici villini, posti alle dipendenze dell'albergo. All'intorno vengono costruiti altri settanta villini indipendenti, la farmacia, l'ufficio postale e telegrafico, un bar, un mercato, una chiesa, un teatro e la Casa del Fascio. L'impresa, sostenuta con decisione anche dal Ministero del Turismo, ebbe un notevole successo, tant'è che «dal 1938 l'afflusso dei villeggianti superò il migliaio giornaliero, incrementando il turismo delle aree limitrofe» (QUATTROCCHI, ROCCA 2019).

[9] http://www.cosenza.aci.it/Coppa-Sila-La-Storia

[10] Cfr. *Comune di Serra Pedace. Piano Strutturale Comunale. Documento Preliminare*, 2015, p. 111

Fig. 4. Michele Berardelli, Manifesto pubblicitario per il Regio Automobile Club Italiano, Cosenza 1935.

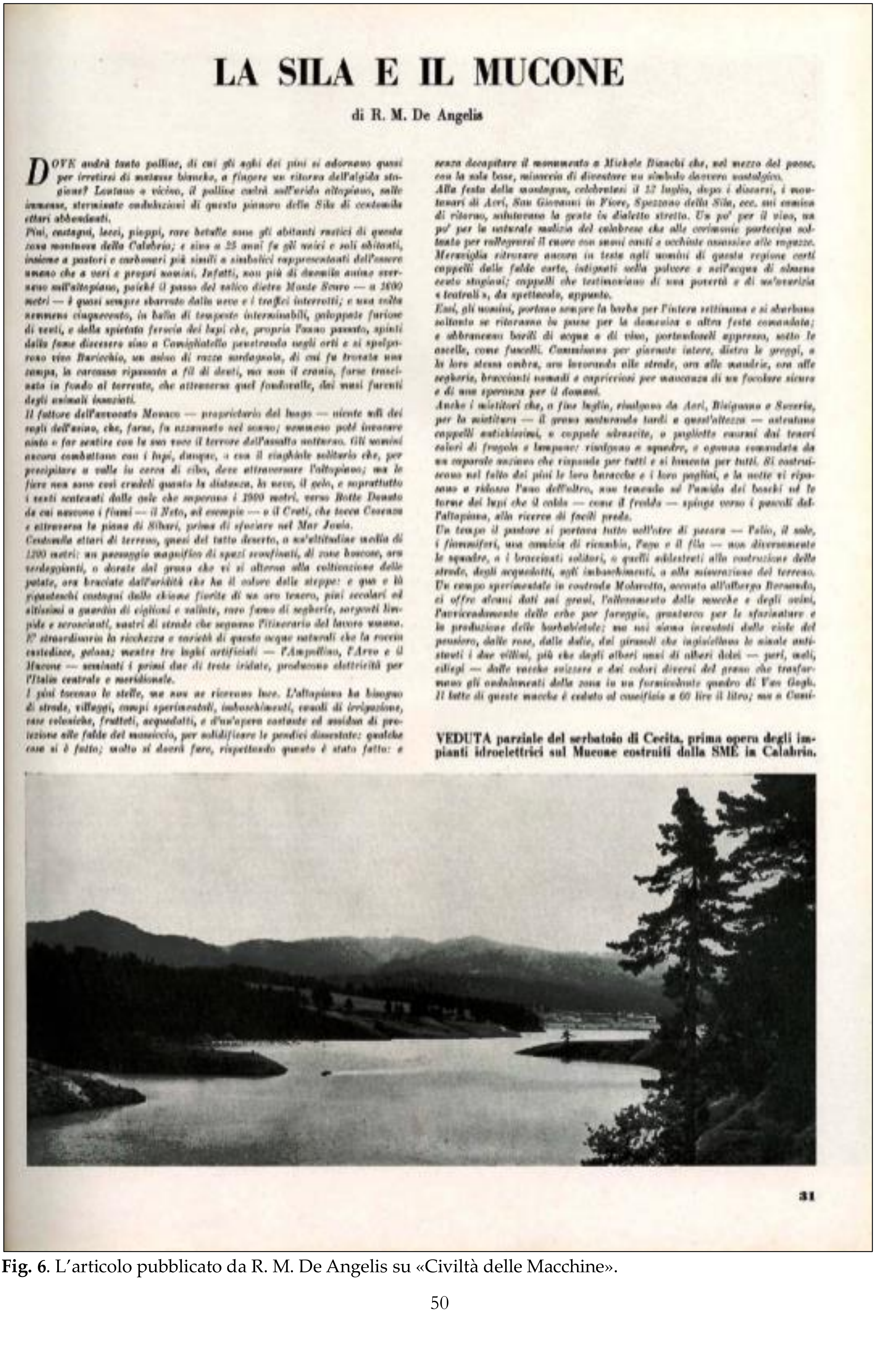
Alla fine degli anni Trenta, il lago Ampollino e il lago Arvo, con i centri turistici di Camigliatello, Silvana Mansio, Lorica e Villaggio Mancuso, sono rappresentati ed esaltati da una massiccia campagna propagandistica allestita dal regime fascista, che vuole lasciarsi alle spalle il mito di un territorio tenebroso, infestato da pericolosi briganti, esibendo una disinvolta e orgogliosa modernità pacificatrice. Peccato che tutto ciò conviva con la persistenza degli arcaici rapporti sociali propri del latifondo silano: i braccianti affamati di terra da affittare, per garantirsi la sopravvivenza, fanno da contraltare al nuovo pubblico borghese degli impianti turistici. Siamo di fronte a una modernizzazione che trasforma visibilmente il paesaggio, integrando un territorio periferico nei circuiti economici e culturali del Paese, ma senza porre minimamente in discussione gli assetti sociali preesistenti (CAPPELLI 1992). Occorre attendere il secondo dopoguerra, la riforma agraria e la fine del latifondo perché cessi questo paradosso e si dia seguito e completamento, nell'Italia repubblicana, al disegno elettro-irriguo formulato agli inizi del Novecento. Ciò accade con la costruzione, tra il 1949 e il 1955, del più grande lago artificiale della Sila, il cui perimetro è di 46 chilometri, per una superficie di oltre 12 chilometri quadrati. È il lago Cecita, detto anche Mucone, situato a pochi chilometri da Camigliatello, nella Sila Grande, a circa 1.100 metri d'altezza, realizzato sbarrando con una diga in calcestruzzo cementizio alta 55 metri il fiume Mucone, affluente destro del Crati, e il torrente Cecita, affluente del Mucone (DE ANGELIS 1957). I lavori sono realizzati dalla società Lodigiani per conto della SME (Società Meridionale di Elettricità). Il lago e gli impianti idroelettrici (le due centrali di Acri e di Luzzi), in seguito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel 1962, passeranno sotto il controllo dell'ENEL.

Per cogliere la percezione di questo coronamento del pluridecennale piano elettro-irriguo dei laghi silani, ricorriamo nuovamente alla testimonianza letteraria di Raoul Maria De Angelis, nella quale si coniugano in qualche modo la reattività interna, anche emozionale, della cultura calabrese e il giudizio, l'osservazione esterna del mondo culturale italiano. De Angelis interviene una prima volta sul tema della Sila nel 1949, in occasione della seconda Fiera Campionaria Calabrese che si tiene a Catanzaro dal 9 al 24 luglio, inaugurata dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Per quella circostanza, il giornalista Orazio Carratelli pubblica un fascicolo monografico dal titolo *Campanile. Quaderno di vita calabrese*, edito dall'Amministrazione Provinciale di Catanzaro. Vi compaiono due racconti di De Angelis, assieme a testi di Corrado Alvaro, Francesco Perri, Alfonso Frangipane, Paolo Apostoliti, Giuseppe Selvaggi e altri intellettuali calabresi del tempo. I racconti di De Angelis (*Cartina di Cosenza* ed *Estate in Sila*) consistono, il primo, in una visita a Cosenza, osservata tra passato e presente, tra città nuova e centro storico; il secondo, nella descrizione di un lento viaggio in treno da Cosenza a Camigliatello e Silvana Mansio: «Il treno cessò di rullare, dopo un'ultima sgroppata: i reni in pace ci annunziarono che il pianoro era stato guadagnato dopo due ore di attacchi e celeri arrampicate. I pini stagliarono il paesaggio con l'architettura solenne dei rami e dei tronchi: minerale colato, il paesaggio vi si riduceva richiamato dai segni certi che nessun vento riusciva a turbare. […] Case di legno dipinto

occupavano spazio nelle radure: viali da giochi infantili disegnavano una rete di direzioni tra alberghetti, pensioni e baracche. Affacciate a quei balconi, le donne sembravano bambole, o principesse in esilio». Più avanti, ecco Silvana Mansio: «in un cerchio di alberi, sollevata sulla terra come una nuvola incantata. Gli alberi la isolano ancora più in alto. Intorno villini di legno simulano punti di riferimento alle abitudini umane. La pace è scavata nell'aria come una grotta nell'acqua. "O forestiero qui ti conviene sostare"» (DE ANGELIS 1949).

Fig. 5. Copertina della rivista «Civiltà delle Macchine», n. 2, 1957.



LA SILA E IL MUCONE

di R. M. De Angelis

Dove andrà tanto polline, di cui gli aghi dei pini si adornano quasi per irretirsi di matasse bianche, a fingere un ritorno dell'algida stagione? Lontano o vicino, il polline cadrà sull'arido altopiano, sulle immense, sterminate ondulazioni di questo pianoro della Sila di centomila ettari abbondanti.

Pini, castagni, lecci, pioppi, rare betulle sono gli abitanti rustici di questa zona montuosa della Calabria; e sino a 25 anni fa gli unici e soli abitanti, insieme a pastori e carbonari più simili a simbolici rappresentanti dell'essere umano che a veri e propri uomini. Infatti, non più di duemila anime svernano sull'altopiano, poiché il passo del valico dietro Monte Scuro — a 1600 metri — è quasi sempre sbarrato dalla neve e i traffici interrotti; e una volta nemmeno cinquecento, in balìa di tempeste interminabili, galoppate furiose di venti, e della spietata ferocia dei lupi che, proprio l'anno passato, spinti dalla fame discesero sino a Camigliatello penetrando negli orti e si spolparono vivo Baricchio, un asino di razza sardagnola, di cui fu trovata una zampa, la carcassa ripassata a fil di denti, ma non il cranio, forse trascinato in fondo al torrente, che attraversa quel fondovalle, dai musi furenti degli animali inseguiti.

Il fattore dell'avvocato Monaco — proprietario del luogo — niente udì dei ragli dell'asino, che, forse, fu azzannato nel sonno; nemmeno poté invocare aiuto o far sentire con la sua voce il terrore dell'assalto notturno. Gli uomini ancora combattono con i lupi, dunque, o con il cinghiale solitario che, per precipitare a valle in cerca di cibo, deve attraversare l'altopiano; ma le fiere non sono così crudeli quanto la distanza, la neve, il gelo, e soprattutto i venti scatenati dalle cime che superano i 1900 metri, verso Botte Donato da cui nascono i fiumi — il Neto, ad esempio — o il Crati, che tocca Cosenza e attraversa la piana di Sibari, prima di sfociare nel Mar Jonio.

Centomila ettari di terreno, quasi del tutto deserto, a un'altitudine media di 1200 metri: un paesaggio magnifico di spazi sconfinati, di zone boscose, ora verdeggianti, o dorate dal grano che vi si alterna alla coltivazione delle patate, ora bruciate dall'aridità che ha il colore delle steppe: e qua e là giganteschi castagni dalle chiome fiorite di un oro tenero, pini secolari ed altissimi a guardia di ciglioni e valloni, raro fumo di segherie, sorgenti limpide e scroscianti, nastri di strade che segnano l'itinerario del lavoro umano. E' straordinaria la ricchezza e varietà di queste acque naturali che la roccia custodisce, gelosa; mentre tre laghi artificiali — l'Ampollino, l'Arvo e il Mucone — seminati i primi due di trote iridate, producono elettricità per l'Italia centrale e meridionale.

I pini toccano le stelle, ma non ne ricevono luce. L'altopiano ha bisogno di strade, villaggi, campi sperimentali, imboschimenti, canali di irrigazione, case coloniche, frutteti, acquedotti, e d'un'opera costante ed assidua di protezione alle falde del massiccio, per solidificare le pendici dissestate: qualche cosa si è fatto; molto si dovrà fare, rispettando quanto è stato fatto: e senza decapitare il monumento a Michele Bianchi che, nel mezzo del paese, con la sola base, minaccia di diventare un simbolo davvero nostalgico.

Alla festa della montagna, celebratasi il 17 luglio, dopo i discorsi, i montanari di Acri, San Giovanni in Fiore, Spezzano della Sila, ecc. sui camion di ritorno, salutavano la gente in dialetto stretto. Un po' per il vino, un po' per la naturale malizia del calabrese che alle cerimonie partecipa soltanto per rallegrarsi il cuore con suoni canti e occhiate assassine alle ragazze. Meraviglia ritrovare ancora in testa agli uomini di questa regione certi cappelli dalle falde corte, intignati nella polvere e nell'acqua di almeno cento stagioni; cappelli che testimoniano di una povertà e di un'avarizia «teatrali», da spettacolo, appunto.

Essi, gli uomini, portano sempre la barba per l'intera settimana e si sbarbano soltanto se ritornano in paese per la domenica o altra festa comandata; e abbrancano barili di acqua e di vino, portandoseli appresso, sotto le ascelle, come fuscelli. Camminano per giornate intere, dietro le greggi, o la loro stessa ombra, ora lavorando alle strade, ora alle mandrie, ora alle segherie, braccianti nomadi e capricciosi per mancanza di un focolare sicuro e di una speranza per il domani.

Anche i mietitori che, a fine luglio, risalgono da Acri, Bisignano e Sezeria, per la mietitura — il grano maturando tardi a quest'altezza — calzano cappelli antichissimi, o coppole sbrancite, o paglietta cosparsi dai teneri colori di fragola e lampone: risalgono a squadre, e ognuna comandata da un caporale anziano che risponde per tutti e si lamenta per tutti. Si costruiscono nel folto dei pini le loro baracche e i loro pagliai, e la notte vi riposano e l'uno l'ascolto dell'altro, non temendo né l'umido dei boschi né le torme dei lupi che il caldo — come il freddo — spinge verso i pascoli dell'altopiano, alla ricerca di facili prede.

Un tempo il pastore si portava tutto nell'otre di pecora — l'olio, il sale, i fiammiferi, una camicia di ricambio, l'ago e il filo — non diversamente le squadre, o i braccianti solitari, o quelli addestrati alla costruzione delle strade, degli acquedotti, agli imboschimenti, o alla misurazione del terreno. Un campo sperimentale in contrada Molaretto, accanto all'albergo Bernardo, ci offre alcuni dati sui grani, l'allevamento delle mucche e degli ovini, l'avvicendamento delle erbe per foraggio, granturco per le sfarinature e la produzione delle barbabietole; ma noi siamo incantati dalle viole del pensiero, dalle rose, dalle dalie, dai girasoli che ingioiellano le aiuole antistanti i due villini, più che dagli alberi nani di alberi dolci — peri, meli, ciliegi — dalle vacche svizzere e dai colori diversi del grano che trasformano gli ondulamenti della zona in un formicolante quadro di Van Gogh. Il latte di queste mucche è ceduto al caseificio a 60 lire il litro; ma a Cami-

VEDUTA parziale del serbatoio di Cecita, prima opera degli impianti idroelettrici sul Mucone costruiti dalla SME in Calabria.

31

Fig. 6. L'articolo pubblicato da R. M. De Angelis su «Civiltà delle Macchine».

A quel tempo erano appena agli inizi i lavori per la costruzione del lago Cecita (o Mucone). Poco dopo la loro conclusione, nel 1956, De Angelis torna in Sila per scrivere del nuovo lago su «Civiltà delle Macchine», la mitica rivista dell'IRI diretta dall'ingegnere-poeta Leonardo Sinisgalli,[11] che faceva dialogare scienza e poesia, il mondo delle macchine e il mondo delle lettere. L'articolo è diviso in due parti: nella prima De Angelis descrive da par suo il paesaggio, nella seconda parte sono descritte minutamente le caratteristiche tecniche del lago. Il testo è accompagnato da alcune fotografie dell'invaso e dei 'salti' che alimentano le centrali, e da due disegni dello stesso De Angelis, che era anche pittore (**Figg. 5**-**6**). Ma diamo la parola, per concludere, al nostro autore: «Centomila ettari di terreno, quasi del tutto deserto, a un'altitudine media di 1.200 metri: un paesaggio magnifico di spazi sconfinati, di zone boscose, ora verdeggianti, o dorate dal grano che vi si alterna alla coltivazione delle patate, ora bruciate dall'aridità che ha il colore delle steppe: e qua e là giganteschi castagni dalle chiome fiorite di un oro tenero, pini secolari ed altissimi a guardia di ciglioni e vallate, raro fumo di segherie, sorgenti limpide e scroscianti, nastri di strade che segnano l'itinerario del lavoro umano. È straordinaria la ricchezza e varietà di queste acque naturali che la roccia custodisce gelosa: mentre tre laghi artificiali – l'Ampollino, l'Arvo e il Mucone – seminati i primi due di trote iridate, producono elettricità per l'Italia centrale e meridionale. I pini toccano le stelle, ma non ne ricevono luce. L'altopiano ha bisogno di strade, villaggi, campi sperimentali, imboschimenti, canali di irrigazione, case coloniche, frutteti, acquedotti, e d'un'opera costante ed assidua di protezione alle falde del massiccio, per solidificare le pendici dissestate: qualche cosa si è fatto, molto si dovrà fare, rispettando quanto è stato fatto: e senza decapitare il monumento a Michele Bianchi che, nel mezzo del paese, con la sola base, minaccia di diventare un simbolo davvero nostalgico».

Più avanti De Angelis aggiunge: «…la Magna Sila – la gran selva – è ormai un ricordo letterario. Per averne un'idea dovremo andare alle Fossiate, un angolo rispettato alla meglio dall'insana furia degli uomini e dagli occasionali incendi; le Fossiate appartengono al demanio che vi ha fondato una segheria e una distilleria: legname di pino e castagno, resina di pino. […] La resina ha un colore oro, di miele, e spande un aroma penetrante e dolce, di midolla vegetale; a intingervi un dito, l'aroma vi si appiccica con una sola goccia simile a quella che affiora in bocca al fico maturo.

Nella stessa zona delle Fossiate, verso i 1.400 metri, è sorta una diga che sbarra le acque del Mucone: di quelle acque hanno fatto un lago – il terzo dell'altopiano –; ma quelle acque sono sfruttate da una potentissima centrale elettrica collocata a quattrocento metri di profondità nella montagna; dal lago alla centrale c'è un tunnel di un chilometro. La centrale è quindi al sicuro, come un'opera segreta o una fortificazione di difesa. Accanto alla diga cento ragazzi di Napoli di solito campeggiano

[11] Leonardo Sinisgalli (Montemurro, 1908 – Roma, 1981) fondò «Civiltà delle Macchine» nel 1953 con il sostegno finanziario di Finmeccanica, la società finanziaria dell'IRI, e la diresse fino al 1958. Il rapporto con De Angelis risaliva alla fine degli anni Venti, quando Sinisgalli pubblicò alcune sue poesie sulla rivista «Approdi», diretta da De Angelis tra Catanzaro e Roma, quando entrambi erano ventenni (CAPPELLI 2019).

nelle case di legno della SME, sino a diventare neri, sempre più neri. Il sole, a quell'altezza cade a picco e scaglia frecce infocate dalle sue innumeri faretre, mentre il fiore giallo delle serape, che sui ciglioni e le scarpate erge il suo stelo molle e diritto, riparato da larghe foglie, sventola in mezzo alle pecore seminude che pascolano con l'indifferenza degli idoli» (DE ANGELIS 1957).

Lì nei pressi, tra il 1953 e il 1955, è stato costruito, a circa 1.300 metri d'altezza, anche il lago Ariamacina, sussidiario del lago Cecita; infine, dopo altri vent'anni, come si è già accennato, sarà costruito presso Taverna, nella Sila Piccola, l'ultimo dei laghi silani, il lago del Passante. Ma si tratta degli ultimi corollari di una storia già conchiusa.

The Sila lakes. The big transformation of the Sila Mountains

Abstract: In the twentieth century, the transformation of the Sila landscape was characterized by the design and construction of the several lakes (Giolittian age, Fascism and Republican age), but it is also necessary to consider the mythography of the so-called *Magna Sila*.

Keywords: *Magna Sila*; *Sila lakes*; *Arvo*; *Cecita*, *Ampollino*

Bibliografia

BARONE G. 1986, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, p. 31.
BRUNO G. 1987, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, in «Studi Storici», a. 28, n. 4, pp. 943-984.
CAPPELLI V. 1992, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Roma, pp. 25-37, 133-134, 147-149.
CAPPELLI V. 1997, *Circuiti culturali e stampa in Calabria*, in GIGLI MARCHETTI A. e FINOCCHI L. (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, p. 342.
CAPPELLI V. 2018, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Soveria Mannelli, p. 66.
CAPPELLI V. (a cura di) 2019, *Approdi 1928.1929. Rassegna di Lettere e d'Arte diretta da R. M. De Angelis*, Cosenza.
CAPPELLI V. 2020, *La montagna calabrese negli ultimi due secoli*, in G. DE SENSI SESTITO e T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Soveria Mannelli, pp. 238-251.
COSTANZO L. 2005, *Storia delle ferrovie in Calabria*, Cosenza, pp. 92-104.
DE ANGELIS R. M. 1940, *Oroverde*, Milano, pp. 48, pp. 211-212.
DE ANGELIS R. M. 1949, *Estate in Sila*, in *Campanile. Quaderno di vita calabrese*, Catanzaro, pp. 29-33.
DE ANGELIS R. M. 1957, *La Sila e il Mucone*, in «Civiltà delle Macchine», a. V, n. 2, pp. 31-33.
DE SENSI SESTITO G. 2020, *La montagna calabrese in età antica: insediamenti, popolazioni, economia*, in G. DE SENSI SESTITO e T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Soveria Mannelli, pp. 100-123.
FERA L. 1924, *Per la Patria e la Democrazia*, Roma.
GALASSO G. 1975, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, pp. 99-114.
GAMBI L. 1965, *Calabria*, Torino, p. 353.
ISNARDI G. 1927, *La Sila*, in *Frontiera calabrese*, Napoli, 1965, p. 122.
ISNARDI G. 1965, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900*, in *Frontiera calabrese*, Napoli, pp. 368-369.
MIGLIORI G. 1929, *Villeggiatura Silana*, in «La Coltura Regionale», n. 10.
NAPOLITANO S. 2014, *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Soveria Mannelli.
OMODEO A. 1906, *La soluzione tecnica del problema meridionale. A proposito del disegno di legge pro-Calabria*, in «Critica Sociale», 1° febbraio, pp. 36-39; 16 febbraio, pp. 57-59; 1° marzo, pp.73-74.

PLACANICA A. 1985, *I caratteri originali*, in BEVILACQUA P. e PLACANICA A. (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, p. 23.
PLACANICA A. 1999, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri,* Roma, pp. 3-57.
PLACANICA A. 2001a, *Il Medioevo: la terra e gli uomini*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 2, Roma-Bari, pp. 56-75.
PLACANICA A. 2001b, *L'immagine della Calabria: realtà e fortuna di uno stereotipo*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 3, Roma-Bari, pp. 88-107.
PULITI U. 1939, *Bonifiche di Calabria*, in BEVILAQUA P. e ROSSI DORIA M. (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari 1984, pp. 332-339.
QUATTROCCHI A., ROCCA I. 2019, *Il Villaggio Mancuso e il turismo pionieristico in Sila: un esempio di Heritage Community*, in «ArcHistoR EXTRA», n. 6 (http://www.pkp.unirc.it/ojs/index.php/archistor/article/view/534)
SABA A. F. (a cura di) 2005, *Angelo Omodeo. Vita, progetti, opere per la modernizzazione. Una raccolta di scritti*, Roma-Bari.

Paesaggi rupestri in Calabria in età post-classica
Coordinate per una lettura di sintesi

Francesco A. Cuteri. Accademia di Belle Arti di Catanzaro; francesco.cuteri@libero.it
Giuseppe Hyeraci. Università degli Studi di Genova, SSBA; giuseppehyeraci@gmail.com

1. Introduzione

Benché l'attenzione rivolta al paesaggio rupestre abbia recentemente suscitato un prolifico dibattito sul piano scientifico – tanto in direzione di una sua migliore comprensione, quanto in relazione ad un suo riconoscimento quale fenomeno culturale e componente ambientale rilevante ancorché fragile – in Calabria, al netto di puntuali e specialistici contributi sull'argomento (COSCARELLA 2006; DALENA 2007; COSCARELLA 2008; DI MURO 2011), la ricerca denota, prevalentemente, un sostanziale ritardo e, frequentemente, un approccio metodologico e strumentale inadeguato.

Felici eccezioni non mancano, specie in relazione a contesti segnati da una frequentazione di età preclassica. L'analisi dei paesaggi rupestri per l'età classica è tuttora invece un campo di studi dalle prospettive ancora non totalmente sondate, soprattutto in rapporto ad una loro declinazione in senso 'laico'. Per l'età medievale la lettura estensiva di contesti articolati è di frequente condizionata da una sostanziale continuità di scelte insediative che sopravanzano lo stesso medioevo, talora fino alla soglia della contemporaneità, quando non coincidenti con realtà di popolamento tuttora pienamente vitali (RUBINO 1975; CUTERI 1994). In tutti questi casi, di fatto, il fenomeno rupestre può essere considerato un'espressione culturale, sicuramente peculiare, di una relazione, ben più complessa, tra esigenze di antropizzazione e specificità ambientali. In quanto integrato nel più ampio scenario antropico, pur configurandosi come una costante naturale, esso assume dunque valenze differenti, condizionando di sicuro la topografia insediativa, ma nel contempo risultandone condizionato.

Lungi per tanto dal definirsi un fenomeno uniforme – nella distribuzione e nella configurazione – e statico – in senso formale ed evolutivo –, lo spazio rupestre è tutt'altro esclusivo: sarebbe una contraddizione in termini parlare di '*facies*' rupestre, laddove l'ottica ormai assunta è quella integrata rispetto al *pattern* complessivo del sistema-ambiente. Secondo questo punto di vista, si va inoltre ad ampliare il quadro dei contesti definibili come "rupestri", comprendendo categorie normalmente non considerate come tali, o dalla definizione sfumata.

Si tratta ovviamente di posizioni ermeneutiche ormai consolidate sul piano metodologico, quando la letteratura per la nostra regione – talora non specialistica – fatica a distaccarsi da tradizioni storiografiche, sicuramente meritorie per il loro apporto, ma tese alla valorizzazione di aspetti identitari o storicamente qualificanti.

L'interesse per il paesaggio rupestre calabrese di età postclassica ha infatti privilegiato a lungo le principali manifestazioni connesse con l'articolata esperienza insediativa o più specificatamente religiosa, talora secondo immotivate visioni "panmonastiche", riferibili ad un indistinto passato bizantino di cui l'ambiente rupestre è talora richiamato come elemento distintivo e di cui ne sono oltremodo valorizzate le implicazioni simboliche.

Non mancano specifici contributi di carattere topografico, prevalentemente nella forma di nude carte archeologiche, solo raramente integrate in piattaforme digitali (LAURENZA 2008, pp 243-246; IORFIDA 2012, pp. 49-50) o corredate da analisi spaziali utili a definirne quadri predittivi e vettori di interconnessione.
Di recente inoltre si è posta l'attenzione su temi e destinazioni funzionali specifici, ad esempio quelli legati alle attività economiche e alla produttività.
Particolarmente feconda è a questo proposito la ricognizione dei cosiddetti "palmenti rupestri", specie in diversi settori della Calabria ionica meridionale (**Figg. 1-2**), solo raramente rapportati a scenari economico-sociali definiti (SCULLI 2002; ZANONI 2007; IORFIDA 2012).

Fig. 1. Ferruzzano (RC). Palmento rupestre.

Se l'analisi funzionale dei contesti contempla certamente una varietà di casistiche, a volte di difficile lettura, anche a ragione – come si è detto – di prolungate stagioni insediative, l'affinamento dei parametri di analisi – mediante analisi topografica, schedatura UR, 3D *modelling* e sequenze stratigrafiche – se non altro definiscono un metodo, il più possibile uniforme, in grado di particolareggiare l'articolazione degli spazi interni e la relazione con il contesto.
Inoltre proprio considerando la difficoltà a definire la funzionalità di spazi domestici spesso totalmente nudi o in generale anonimi, l'esperienza archeologico-antropologica maturata in contesti di scavo preclassici, ma anche la prolifica stagione di intervento e analisi degli insediamenti rurali abbandonati di età post-classica ha fornito un indirizzo nell'applicazione di modalità d'intervento e documentazione di dettaglio: ad esempio sulla natura e modalità di formazione dei depositi, sulla tipologia e distribuzione spaziale della cultura materiale rinvenuta, sulla caratterizzazione delle potenzialità informative archeobotaniche e archeozoologiche.
Il carattere non coerente dei contesti rupestri si evidenzia inoltre nella compresenza con sistemi di antropizzazione differenti. Tra le prospettive da confutare nettamente è la compressione della sua morfologia al solo ambito che lo caratterizza; esso è solo una delle espressioni, talora prevalente, spesso assolutamente marginale, di dinamiche ben più ampie e articolate che si declinano rispetto alle specificità locali.

Fig. 2. Caulonia (RC). Palmento rupestre.

Parallelamente non è secondario ribadire come, lungi dal definirsi un momento di "regressione primitiva", spesso il fenomeno rupestre implica prospettive urbanisti-

che, che sottintendono visioni organizzative e strumenti di gestione, pianificazione e controllo; presuppongono un "saper fare" funzionale alla modellazione del paesaggio, nonché risorse e strumenti adatti a questo scopo; richiamano finalità economiche e fiscali e valenze sociali. Nei casi meglio documentabili si rapportano anche ad una cultura materiale che consente di limitare l'appiattimento sul livello topografico e funzionale, arricchendone i contorni sociali, la dimensione quotidiana e le prospettive economiche.

Non *a latere* rispetto a quanto detto e nonostante la definizione di un codice di pratica imprescindibile per la conservazione e la valorizzazione di tali contesti (GIUFFRÉ, CAROCCI 2005), l'ambiente rupestre rimane nella nostra regione uno "spazio scoperto", in alcuni casi anche compromesso da finalità promozionali che ne hanno alterato il senso, la morfologia, ma soprattutto il delicato equilibrio interno e rispetto a cui si auspica l'attenzione e il coinvolgimento di figure professionali specificatamente dedicate.

Al fine di articolare ulteriormente le suggestioni indicate in precedenza, consapevoli dell'impossibilità di offrire un quadro completamente esaustivo, ci si soffermerà su casi esemplari e su temi specifici, utili tuttavia a suggerire quanto meno alcune potenzialità di analisi.

2. Realtà insediative urbane

È sicuramente un dato di fatto che diverse realtà urbane sviluppatesi in età medievale e tuttora vitali o realtà in fase di spopolamento o abbandonate – e per questo privilegiati bacini di analisi – corrispondano ad aree in cui la dimensione rupestre, nelle sue varie manifestazioni, risulta estesa e articolata.

Fig. 3. Rossano (CS). Unità rupestri in loc. Pente.

Alcuni di questi centri emergono come nuclei topografici preminenti di singoli distretti territoriali già in età bizantina (su Rossano ad esempio: DALENA 1984; ALTOMARE, COSCARELLA 1990; COSCARELLA 1996; DE SANCTIS 1999) (**Fig. 3**).

I dati archeologici disponibili per queste realtà urbane di nuova fondazione, vere e proprie manifestazioni di una volontà politica di riassetto territoriale, raramente consentono di valutare coerentemente il rapporto tra dinamiche di popolamento che prescindono dal manifestarsi concreto della tutela statale, o eventualmente la concretizzazione di volontà strategiche in relazione a periodi in cui la dimensione urbana non è valutabile in senso concreto nella sua estensione e morfologia o rapportabile con l'attualità delle fonti storiche.

Spesso, inoltre, la cultura materiale, per lo più riferibile alle fasi di più strutturata urbanizzazione, non restituiscono informazioni circa i periodi di frequentazione più precoci o non consentono di valutare eventuali momenti di significativa transizione o espansione demica.

Il valore topografico di questi insediamenti è tuttavia palese, emergendo fisicamente rispetto allo spazio rurale e in connessione

con le principali direttive viarie. Si tratta dunque di settori naturalmente dominanti, di cui ne è stato riconosciuto, attraverso atto politico, il valore strategico in senso distrettuale, militare, insediativo ed economico (MARTORANO 2008).
Elemento imprescindibile è sicuramente la disponibilità della risorsa idrica, laddove litologie più permeabili non ne consentono un accesso costante e diretto, se non attraverso opere di conduzione e raccolta, fattore che ne amplificherebbe il carattere strategico e le necessità di adattamento.
Mentre le sommità dei pianori risultano meno favorite da questo punto di vista, fenomeni di carsismo, al pari della transizione a litologie meno permeabili (ad esempio arenarie o argille), consentono di localizzare punti di emersione della falda. In alcuni casi ciò coincide con la presenza delle cosiddette "grotte d'acqua", ambienti rupestri, diffusi tanto in area urbana che rurale, in cui confluisce naturalmente la risorsa idrica o a partire da cui sono diramati sistemi di conduzione. A questo proposito lo sviluppo dell'attuale centro storico di Stilo corrisponde (contrariamente alla sua espansione *extra-moenia*) a un settore privilegiato da questo punto di vista, articolato lungo il versante orientale del Consolino, localizzato in presenza di un'articolata sequenza di unità rupestri disposte in successione lungo le curve di livello, nel punto di congiunzione tra la roccia carsica delle dolomie e i più compatti banchi arenacei e argillosi, in presenza di litologie modellabili e soprattutto in connessione con una disponibilità immediata di risorsa idrica. Questa fascia urbana, pur escludendo la sua vocazione ecclesiastico-monastica, ha restituito segni materiali di una frequentazione di età bizantino-normanna, e seppur il concetto di *kastron* andrebbe modulato sulla specificità locale – considerando l'effettiva possibilità di urbanizzazione estensiva dei soprastanti spalti del Consolino – di fatto tale area costituisce un elemento topografico di connessione rispetto al paesaggio rurale circostante (CUTERI 1997) (**Fig. 4**).

Fig. 4. Stilo (RC). Centro storico: unità rupestri ancora in uso.

Nella casistica cittadina pure densa – basti pensare ai centri di Bova, Brancaleone, Gerace, Stilo, Catanzaro, Petilia Policastro, S. Severina, Rossano, Cleto – il modellamento del banco roccioso si è adattato progressivamente alle necessità di configurazione urbana (si veda per l'analisi del tessuto rupestre di Cleto, CUTERI 2010a), ad esempio nell'articolazione degli spazi cellulari in funzione abitativa (e in generale domestica), nell'organizzazione della viabilità interna, nella definizione di spazi dedicati alle immediate esigenze di approvvigionamento idrico e di conservazione delle derrate (**Fig. 5**), nella destinazione produttiva di alcuni spazi ipogei o genericamente rupestri, nell'identificazione di poli religiosi di riferimento (ecclesiastici, monastici, santuariali) (per un quadro di sintesi COSCARELLA 2006).

Fig. 5. Brancaleone Vecchio (RC). I silos presenti nella parte alta dell'abitato.

Occorre tuttavia segnalare come la frequentazione della grotta in senso domestico e abitativo sia spesso percepibile in relazione a contesti cronologici che sopravanzano il medioevo e in condizioni di forte alterazione ed è altrettanto vero che la morfologia dello spazio rupestre molto spesso non denoti elementi direttamente connessi con frequentazioni in senso abitativo. A questo proposito, occorre altresì precisare, come nei casi meglio noti, il fenomeno rupestre coesista con morfologie di popolamento più articolate. In questo senso, proprio in relazione alle fasi più precocemente medievali di centri come Gerace o S. Severina, la frequentazione degli spazi rupestri coesiste con modalità edilizie differenti, strutture capannicole o edifici in muratura.

Lungi dunque dal considerare la dimensione rupestre come esclusiva, le valutazioni – possibili solo attraverso la disponibilità di analisi di contesti chiusi e in rapporto ad una percentuale sufficiente di unità analizzabili – deve tener conto di una serie di fattori condizionanti, quali la localizzazione, l'eventuale marginalità, la densità topografica, la destinazione d'uso e l'eventuale caratterizzazione sociale della frequentazione. Gli scavi presso il castello di S. Severina hanno inoltre evidenziato come il popolamento civile utilizzi non solo tecniche costruttive differenti nello stesso periodo. ma la compresenza di tecniche miste nella definizione degli stessi spazi domestici: il legno per la realizzazione delle strutture capannicole e, proprio in funzione di questo, il modellamento del banco roccioso utilizzato come piano di calpestio (**Fig. 6**); l'escavazione dello stesso banco per peculiari spazi funzionali; la realizzazione in materiale deperibile di "comodità" o arredi interni (Su S. Severina: CUTERI 1998; CUTERI, RUGA 1998; CUTERI 2007).

Fig. 6. Santa Severina (KR). Unità rupestri nel centro storico.

Oltre al popolamento civile occorre anche semplicemente accennare alla dimensione rupestre di realtà signorili, castelli, fortezze, pur nell'ottica di un diverso grado di incidenza a seconda della vocazione strategica, residenziale e della naturale propensione a forme peculiari di popolamento. Ne sono significativi esempi i castelli di Pentedattilo (CONSOLI 2015) e Bova (COSCARELLA 2016), dove si è evidenziato il prolungato sforzo di modellamento dei versanti, al pari della necessità di adattamento del costruito rispetto alla morfologia del banco naturale; a Stilo, l'assetto a gradoni della porzione residenziale dello spazio castellare è realizzato modellando il versante sommitale del Consolino, uti-

lizzato come fronte di cava. A Catanzaro l'escavazione degli ipogei presso l'antica sede del castello ha avuto preminente funzione di articolare la mobilità interna. A Cleto le grandi cavità individuate all'interno del pianoro compreso entro il recinto del castello, si sono rese necessarie in funzione della raccolta delle derrate, dell'acqua e per specifiche attività produttive (**Fig. 7**). L'uso degli spazi rupestri qui può retrodatarsi a periodo bizantino.

Fig. 7. Cleto (CS). Gruppo di silos nell'area del castello.

Lo sperone roccioso che accoglie la "motta" di Petramala risulta allora un contesto suggestivamente rapportabile a sistemi insediativi e di proprietà articolati, capaci di qualificare produttivamente e antropicamente specifiche vocazioni territoriali, anche per finalità strategiche (vedi infra, § 6) (DONATO 2006; DONATO 2016, pp. 73-78; DONATO 2018). Attività di escavazione del banco naturale si documentano in relazione alla perimetrazione di fossati. Si tratta di una casistica ovviamente numerosa per tutto il medioevo dalla quale possono essere estrapolate le più precoci esperienze di età normanna o di cui la documentazione ne certifica l'esistenza in età normanna (a Scribla, Oppido-S. Agata, S. Severina, Maida, Gerace, Castelvetere). Una costante è l'identificazione dello spazio rupestre come luogo nascosto, sicuro, specie in particolari momenti di esposizione ad eventi bellici. Ciò tuttavia non può essere considerato un *topos* generale ancorché distintivo delle finalità del popolamento in grotta, specie quello d'altura. La documentazione antropologica per tempi anche recentissimi, documenta l'utilizzo degli ipogei come ripari; similmente ai più celebri casi del sottosuolo napoletano, anche in Calabria, come ad esempio a Catanzaro, si segnala una frequentazione degli spazi ipogei del castello e dell'area urbana come rifugi collettivi durante il secondo conflitto mondiale (CUTERI 2010b). Ciò è documentato anche in contesto rurale, laddove piccole comunità o singole famiglie trovavano riparo presso vicine grotte.

Dell'identificazione della grotta come spazio "anonimo" e sicuro ce ne fornisce una significativa testimonianza letteraria la controversa Cronaca di Taverna, che al di là della storicità di alcuni degli eventi riportati, certamente fornisce un quadro della percezione del paesaggio in età medievale: «D'altra parte la paura del loro arrivo era corsa per l'intera maremma del mare Adriatico, per cui i Calabri stessi abbandonavano le loro Città e le Fortezze e cercavano rifugio nelle selve e sui monti: alcuni si riparavano nei fossati e nelle caverne di pietra, altri si costruivano ricettacoli tra le rupi dei monti, per paura dei Saraceni» (*Chronica*, p. 141).

3. Realtà insediative rurali

Come si è detto in precedenza, la comprensione del 'fenomeno rupestre' non può che essere favorita se non particolareggiando i singoli contesti e il loro rapporto con il sistema ambiente. Talora me

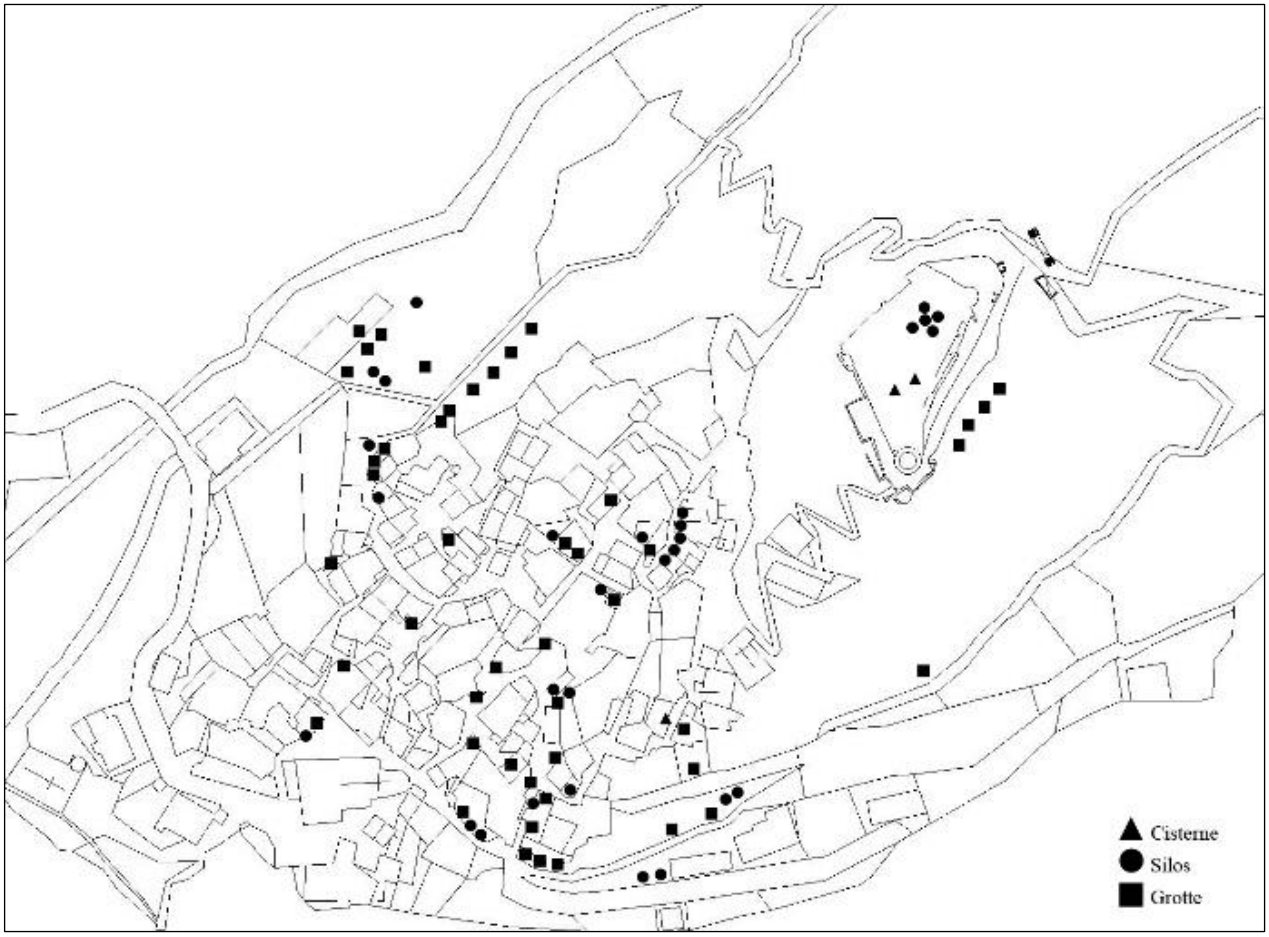


Fig. 8. Cleto (CS). Mappatura delle evidenze rupestri nel centro storico.

glio integrati nello spazio rurale e nel sistema viario alcuni casali – divenuti anche realtà urbane articolate e originatesi talora a patire da unità di popolamento documentate in età bizantino-normanna – ospitano nuclei rupestri più o meno densi ed enucleati.

Le dinamiche possono non essere differenti rispetto a quanto descritto relativamente alle realtà insediative urbane; se ne definisce tuttavia una gerarchizzazione insediativa, al pari di esigenze di addensamento demico e di prospettiva fiscale.

Anche in questi casi, la necessità di una documentazione di dettaglio induce a riflettere sulla destinazione funzionale del singolo nucleo, sulla compresenza di differenti attitudini civili, sull'evoluzione cronologica e funzionale ed eventualmente sulla sua marginalità rispetto a nuclei insediativi enucleati articolati in forme differenti (Per un quadro di sintesi per la Calabria tirrenica meridionale e sul territorio vibonese: ZAGARI 2008; CUTERI 2012).

Ne è significativo esempio, il ben noto caso vibonese di Zungri (COSCARELLA 2008; CUTERI 2012; CRESCENZI 2012; OSSO, CUTERI, LENA 2020; CUGNO, PISERÀ 2021), il cui nucleo rupestre denota se non altro una certa marginalità e dove ad un'assenza generalizzata di indicatori archeologici utili a definire sequenze cronologicamente affidabili, si affianca in alcuni casi invece una documentabile trasformazione in senso civile di ambienti concepiti originariamente per differenti funzioni (**Figg. 9-10**).

Realtà rupestri rurali costituiscono tuttavia dei bacini di analisi potenzialmente prolifici, come nei ben noti casi crotonesi (COSCO 2007; CUVERÀ 2007) di Caccuri (an-

che ROMA 1989), Rocca di Neto, Casabona (cfr. il contributo di Curcio in CRESCENZI 2012) (**Fig. 11**), Petilia Policastro (**Fig. 12**) o Verzino, o ancora quello cosentino di Pietrapaola, anche nei casi in cui eventuali piccole aggregazioni non si siano evolute in veri e propri casali. È quanto suggerito ad esempio per il nucleo rupestre di loc. Parrere presso Gerace, posto lungo un importante asse viario di rapida connessione tra la città e il contado verso la mezza-costa (DI GANGI 1998).

Diverso discorso concerne la distribuzione puntuale di piccoli nuclei rupestri o di singole grotte, rapportabili a quadri di popolamento differenti, a funzionalità specifiche e a peculiari regimi di proprietà (**Fig. 13**). Nel caso delle proprietà del monastero di S. Stefano del Bosco, ad esempio, alcune unità rupestri sono citate nella Platea cinquecentesca in rapporto alla presenza di porcilaie e, al momento della stesura del documento, tali spazi erano stati concessi in enfiteusi.

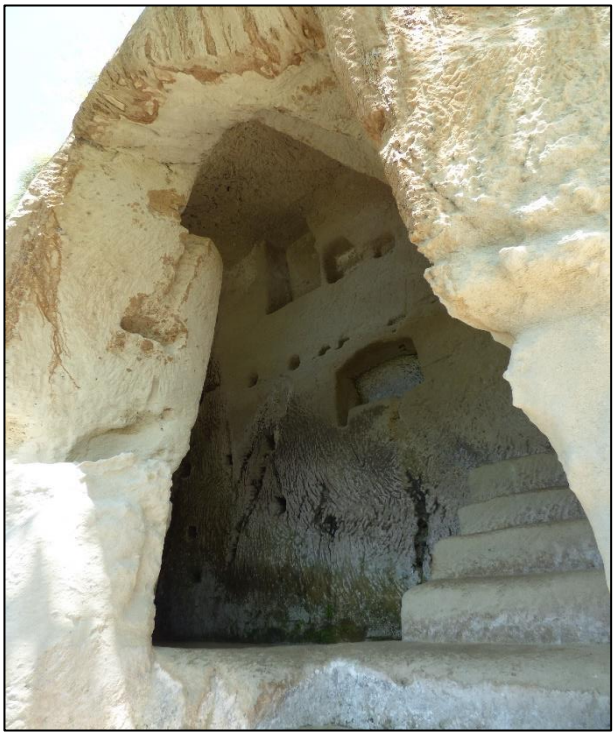


Fig. 9. Zungri (VV). Unità abitativa articolata su due livelli.

Fig. 10. Zungri (VV). Silos di età bizantina trasformati in abitazioni.

Fig. 11. Casabona (KR). Panoramica dell'abitato rupestre.

Su questa linea è sicuramente suggestivo, ancorché forse troppo poco dettagliato, il rapporto tra le varie forme rupestri di antropizzazione e l'articolazione del popolamento in relazione all'organizzazione della proprietà pontificia fino all'VIII seco-

lo in area vibonese e la sua successiva progressione di fronte al mutamento delle prospettive politiche imperiali.

Fig. 12. Petilia Policastro (KR). Insediamento rupestre in loc. Colle della Chiesa.

L'istituzione del *kastron* di Briatico, come nei casi urbani precedenti, segnala il condensarsi del popolamento in un'area a vocazione rupestre che certamente, al netto delle caratteristiche orografiche del sito, costituisce un elemento attrattivo.

Fig. 13. Campana (CS). Pietra dell'Incavallicata: ambienti rupestri.

4. La viabilità

Ad articolare ulteriormente il quadro sarebbero auspicabili modelli spaziali di visibilità e intervisibilità tra centro e popolamento rurale, e tra nuclei rurali stessi, nell'ottica di una migliore definizione dei molteplici vettori di relazione. Analogamente, in termini predittivi e pur nella considerazione di una molteplicità di fattori condizionanti, risulterebbero utili modelli desunti dall'utilizzo di strumenti di analisi di costo (ad esempio, *least-coast-path*), al fine di inquadrare le singole unità topografiche in un quadro di rete, di definire il grado di integrazione con specifici settori del paesaggio, di determinare lo sforzo di percorribilità e di collocare le stesse realtà rupestri rispetto alla viabilità principale.

Occorre tenere tuttavia in considerazione come il rapporto tra viabilità e siti rupestri possa anche essere concepito secondo una relazione di reciprocità e mutua influenza, condizionando lo stesso insediamento lo strutturarsi della viabilità, anziché naturali o già strutturati percorsi favorire l'antropizzazione di alcuni settori di territorio.

Fig. 14. Zungri (VV). Viabilità interna all'abitato.

Nel quadro della mobilità interna ai centri lo sforzo di adattamento o pianificazione urbanistici risultano ovviamente ben più

marcati. Quindi, ad un adattamento degli stessi versanti, si aggiungono peculiari profilature del banco roccioso in forma di incisioni, di rampe o di scale (**Figg. 14-15**) o la compresenza di strumenti mobili e deperibili o stabili in muratura; nei casi più impervi occorre anche tenere in considerazione l'esistenza di veri e propri raccordi verticali.

Fig. 15. Cleto (CS). Centro storico: scale tagliate nella roccia.

5. Spazi domestici

Passando invece alla definizione dello spazio domestico, fisso o temporaneo, primario o secondario – come nei casi di alcune realtà rupestri rurali o montane – ne risulta spesso complessa l'identificazione funzionale. Sicuramente prematura, specie per i contesti più anticamente frequentati, è l'eventuale definizione di modelli mediante riconoscimento di costanti planimetriche o di peculiari articolazioni interne, considerando la possibile varietà funzionale degli spazi e delle esigenze di adattamento degli stessi. A ciò si aggiunge l'utilizzo di sistemi misti (unità rupestre - unità edilizia, con possibili differenziazioni delle destinazioni d'uso) e la continuità d'uso degli stessi spazi per tempi prolungati e con funzioni differenti, specie laddove l'edilizia abitativa in muratura si sostituisce o si integra con lo spazio rupestre. Frequente è inoltre l'assenza di qualsiasi indicatore di antropizzazione.

Ad ogni modo, all'interno delle singole unità domestiche, nei casi meglio documentabili, non mancano elementi funzionalmente riconoscibili (**Fig. 16**), tanto per la ripetitività e stabilità dei modelli sul lungo periodo, quanto per la necessaria consequenzialità tra forma e funzione. Inoltre, in molti casi, proprio la stabilità dei sistemi adottati si confronta con una documentazione di carattere antropologico che ne facilità la lettura in termini regressivi.

Fig. 16. Casabona (KR). Colombaia.

Il fronte verso l'esterno può essere aperto, chiuso dallo stesso banco naturale o da sistemi differenti. In questi casi, occorre tenere in considerazione l'eventuale utilizzo, oltre che di tramezzi in muratura, anche di elementi in materiale deperibile in connessione (incannucciato, tavolato etc.,

con impiego di diversi sistemi di serraggio: chiodature, cordame etc.). Su di essi si aprono di norma le fonti di luce. Le aperture (porte e finestre), possono essere utilizzate senza alcuna modificazione, o piuttosto – nel caso di ambienti chiusi dallo stesso banco naturale – possono essere rifilate e modanate in forma di veri e propri elementi architettonici, a volte rifiniti nelle loro parti costitutive (ad esempio mediante salienti, paraste, piattabande, finti archi di scarico).

Gli accessi possono essere preceduti da inviti, scale intagliate nella stessa roccia o talora si utilizzano rampe e scale in materiale deperibile fisse, mobili o a sospensione, che consentono eventualmente l'accesso diretto dall'esterno a piani soppalcati.

All'interno, gli ambienti rupestri possono essere costituiti da una o più unità cellulari naturalmente o artificialmente connesse, differenziando ulteriormente la funzionalità degli spazi, a volte destinati a magazzini, riserve, depositi, luoghi di lavoro, stalle.

Nei casi più articolati è possibile riscontrare anche uno sviluppo verticale, mediante realizzazione di solai di cui sono chiara traccia la disposizione e dimensione delle buche di alloggiamento delle travi (da cui la distinzione tra supporti primari e secondari con conseguente definizione dell'andamento del tavolato soprastante).

Nei casi in cui l'insediamento rupestre o i singoli anfratti si articolano su versanti terrazzati è possibile riscontrare la presenza di aperture (occludibili) al tetto dell'incavo, in asse con focolari - punti di cottura o in rapporto con le esigenze di convogliamento dell'acqua piovana per specifiche esigenze, ma utili anche a favorire il ricambio interno dell'aria.

Il dettaglio dell'articolazione interna di ciascuna unità cellulare è certamente condizionato dalla presenza o meno di postazioni e arredi mobili in materiale deperibile. Incassi peculiari denotano la presenza di supporti fissi o semi-mobili, che si affiancano a nicchie e incassi ricavati direttamente sulle pareti rocciose. Raramente documentati sono le mense e i ripiani, mentre letti o bancali talvolta sono ricavati profilando la roccia a gradoni ed eventualmente ricoperti di materiale straminео. Come in un caso indagato archeologicamente a S. Severina, occorre anche pensare alla stessa superficie di calpestio come base per giacigli molto più semplici, ad esempio con utilizzo di paglia, sacchi e stuoie; incassi sulle pareti possono suggerire la presenza di impalcati lignei, sebbene gli stessi giacigli possano essere interamente realizzati privi di alcun ancoraggio. Se focolari - punti di cottura degli alimenti possono essere rintracciati direttamente sulla superficie di calpestio, realizzati entro incavi o depressioni, circoscritti o meno da circoli in pietra, non mancano nelle attestazioni più vicine a noi postazioni fisse e in muratura. La panificazione domestica può essere segnalata da fornetti, spesso localizzati in esterno, nonostante fossero ampiamente in uso forme vascolari appositamente dedicate, come occorre tenere anche in considerazione in generale l'utilizzo di fornetti mobili, ad esempio gli scaldavivande.

Localizzati sia all'esterno che all'interno delle unità rupestri, fosse indicano la presenza di luoghi dedicati alla conservazione del grano o di altre derrate. Normalmente esterni sono i pozzi e le cisterne, ad uso collettivo o privato, a volte integrati ad una più complessa rete di canalizzazioni, utili anche per esigenze complessive

di drenaggio (un caso esemplare in COSCARELLA 2012, pp. 408-410).

6. Fiscalità

Un aspetto peculiare che ha già rivelato le sue potenzialità di lettura in Sicilia, come in Capitanata, è la declinazione fiscale di alcuni tipi di attività produttive.

La documentazione disponibile evidenzia con chiarezza almeno due livelli di analisi (con ulteriori ramificazioni). Un livello interno, legato ai rapporti di interdipendenza sociale; un secondo e più ampio livello, di pervasività pubblica. Rispetto a quest'ultimo aspetto, i lavori di Vivien Prigent e Salvatore Cosentino hanno evidenziato per l'età protobizantina e mediobizantina i meccanismi di funzionamento dell'apparato fiscale tanto su scala regionale-subregionale-comprensoriale, quanto in rapporto ad un contesto politico che si muove strategicamente su scala globale.

In sintesi, ad alimentare la macchina statale concorre non solo il drenaggio di risorse in moneta (tra l'altro le unità e i divisionali maggiori sono assolutamente rari nei contesti archeologici calabresi, a dispetto della loro menzione negli atti della pratica), ma anche l'apporto di risorse in natura ricavate dalle diverse pratiche agricole e dall'allevamento. Ben più chiari sono invece i confini economici della tutela statale a partire dall'età bassomedievale, quando ai casi citati in precedenza si menziona ampiamente la silvicoltura, l'attività estrattiva o specifici settori artigianali.

Da tempo si è inoltre focalizzata l'attenzione sul significato non domestico di ambienti peculiari come i granai o le fosse silos (NOYÉ 1981), ad esempio come nel caso del grande ambiente così interpretato realizzato in muratura nel *castrum* bizantino di S. Maria del Mare, o nella circostanza di densità anomale di fosse silos in particolari settori di territorio o abitati.

A questo proposito occorrono alcune premesse di metodo, che pure rendono sfumata l'identificazione della pertinenza o l'eventuale esclusività di alcuni contesti. Concorrono sicuramente ad una migliore comprensione innanzitutto la densità e capienza delle fosse, ma soprattutto la loro localizzazione (spazi non urbanizzati, assenza di contesti domestici, spazi o pertinenze pubbliche o ancora gravitanti attorno a castelli e dimore signorili).

A Oppido-S. Agata, città di fondazione mediobizantina, ampie e non numericamente esigue fosse silos sono state rintracciate in uno spazio marginale rispetto alla superficie urbana, prospiciente il castello; alcune di esse risultano tagliate dallo scavo del fossato normanno.

A Cleto, come già si è accennato in precedenza, siloi distribuiti sul pianoro del castello sono stati riferiti ad una fase di frequentazione bizantina, collegati forse ad esigenze fiscali o di *suprlus* (DONATO 2006, pp. 282-285) (**Fig. 7**).

A Catanzaro siloi tagliati nella roccia precedono la costruzione dell'edificio palaziale normanno di S. Omobono (DONATO 2003), localizzato in un'area che in età normanna gravita attorno alla sede del potere pubblico.

Meritano ancora un'analisi di dettaglio i siloi rinvenuti a Reggio Calabria nel corso dei lavori riqualificazione di Piazza Italia, settore urbano centrale della Reggio bizantino-normanna.

A Brancaleone invece successioni di fosse silos scavate nella roccia si localizzano in spazi aperti ma compresi all'interno del tessuto abitativo, sebbene le coordinate cronologiche relative all'uso dei siloi siano qui non chiare (PRETA 2010) (**Fig. 5**).

In questo caso, ma anche nella casistica precedentemente indicata, la valenza fiscale non è tuttavia da considerare sempre come esclusiva, dal momento che particolari concentrazioni possono comunque rapportarsi al consumo privato, ecclesiastico, collettivo o ancora di limitate aggregazioni familiari, ma anche a prospettive commerciali interne o a più ampio raggio. Le fonti a questo proposito ci informano fin dall'età bizantina tanto di una commercializzazione di frumenti sotto la tutela statale, quanto di un'apertura di alcuni settori regionali – ad esempio il Marchesato – a relazioni commerciali intermediterranee talora mediate dalle città marinare (Si veda HYERACI 2020, pp. 169-170).

Come appena accennato, si tratta di dinamiche che pur con strutture e modalità diversificate hanno costituito una costante anche ben oltre i confini dell'età medievale. Ne sono possibili e suggestivi indicatori toponimi giunti fino a noi: a titolo esemplificativo "Piano delle Fosse", che identifica uno spazio urbano della vecchia Mileto e quello attualmente aperto e circoscritto all'interno del centro storico di Gioia Tauro, dove tra l'altro sono stati rinvenuti contenitori doliari certamente postmedievali incassati in apposite cavità scavate sul piano di campagna; altro toponimo suggestivo che qualifica diverse realtà urbane è la denominazione "Campo" che a S. Severina designa la spianata prospicente la Cattedrale.

7. Le attività produttive

Per quanto concerne le attività produttive, occorre ovviamente fare una distinzione preliminare relativa alla vocazione ambientale di ciascuna attività. I processi di trasformazione delle derrate possono avvenire in contesto urbano, ma ugualmente sui luoghi di coltura; l'allevamento può comprendere forme domestiche, anziché necessitare di specifici paesaggi, configurandosi anche come pratica "mobile". Inoltre occorre tenere in considerazione l'articolazione e distribuzione della proprietà, con appendici rurali, o piuttosto interamente rurale, e la possibilità di creare una relazione economica diretta anziché mediata tra città e campagna.

A ragione di tale complessità, la comprensione di un fenomeno ben diffuso come quello dei cosiddetti palmenti rupestri, al di là delle necessità descrittive, non può non rapportarsi ad un approccio più complessivo al paesaggio che tenga in conto, dove possibile, di più ampie dinamiche economiche e della struttura e distribuzione del parcellario.

La localizzazione dei palmenti rupestri offre tra l'altro la percezione di paesaggi rurali e produttivi talora profondamente trasformati, quando non in abbandono, indicando, nella contiguità con i luoghi di coltivazione, l'esigenza di economizzare ed efficientare le fasi produttive. Certamente risulta complesso definire la dimensione produttiva e la capacità di inserirsi in maniera più o meno strutturata sul mercato.

Destinati al consumo privato, ma più facilmente commerciabili sono i casi urbani, che poi corrispondono generalmente ai più recenti, laddove le attività produttive utilizzano gli ambienti rupestri adoperando tuttavia strutture di trasformazione meccanizzate e in materiali misti (torchi e palmenti).

Un ultimo accenno riguarda l'evoluzione, a partire dal bassomedioevo e in maniera certamente più strutturata in età postmedievale, dei punti di trasformazione delle risorse, localizzati in contesto rurale, a volte integrati con sistemi di conduzione idri-

ca utilizzati come forza motrice (mulini, battindieri, segherie, laverie etc.). Non sono pochi, a questo proposito, i casi di prolungati sistemi di derivazione idrica, le cosiddette "mastre", a volte tagliate nella roccia, altre volte implicanti uno sforzo più o meno significativo di adattamento del paesaggio a tale scopo.

Spesso gli spazi di deposito e di lavoro sono quanto ci giunge di pienamente riconoscibile soprattutto in situazioni in cui l'ambiente rupestre – tanto in contesto abitativo che in grotte a specifico uso quali dispense, magazzini, depositi di derrate – si affianca a soluzioni domestiche differenziate sul piano materiale e diversamente localizzate. Lo spazio rupestre offre spesso una serie di vantaggi microclimatici, capaci di garantire la conservazione o la corretta maturazione dei prodotti (ad esempio per il vino, o il formaggio); le granaglie, come noto, necessitano invece di accorgimenti particolari dovuti alle conseguenze della fermentazione in deposito.

Per quanto concerne gli spazi dedicati all'allevamento, occorre ovviamente distinguere tra pratiche domestiche, prossime o integrate con i contesti abitativi, e le pratiche necessariamente localizzate entro lo spazio rurale.

In questi ultimi casi, del tutto peculiare è l'allevamento transumante, dal momento che necessita di stazioni temporanee: di conseguenza lo spazio rupestre in questi casi si configura – per l'uomo come per l'animale – come una sede transitoria e stagionale.

Tra le pratiche domestiche meglio documentate dalle fonti – più frequentemente a partire dai prodotti che se ne deducono, utilizzati anche nelle corresponsioni fiscali soprattutto in periodo postmedievale – è l'apicoltura, ancora solo raramente segnalata sul campo, o meglio per lo più non ancora diffusamente riconosciuta.

Un ambito di ricerca che per la Calabria si configura come certamente prolifico è quello legato all'attività estrattiva, quella destinata all'impiego di materiale lapideo e quella più specificatamente di ambito minerario. Si tratta anche in questi casi di una differenziazione non decisiva, considerando alcuni settori economici collocati a metà strada.

Nel primo caso, tralasciando la varietà dei litotipi coltivati – che influisce ovviamente sulla disponibilità e qualità del materiale litico, sulle modalità di coltivazione, sullo strumentario necessario, sulla destinazione d'uso e sull'apertura commerciale – si riconoscono due macro settori funzionali: la coltivazione per esigenze costruttive (realizzazione di elementi strutturali o architettonici; produzione della calce) e la coltivazione per finalità produttive (ad esempio l'estrazione e la realizzazione delle macine) (CUTERI, IANNELLI, MARIOTTINI 2013, p. 95).

In relazione alla coltivazione per finalità costruttive, si tratta prevalentemente di cave a giorno, talora strettamente legate a specifiche finalità progettuali (si vedano le committenze normanne a Mileto), o alimentate dal consolidamento di linguaggi artigianali peculiari (ad esempio nel caso degli scalpellini serresi o roglianesi), in stretto rapporto con committenze differenziate e di conseguenza con bacini di consumo a diversa scala.

Caratterizza lo sviluppo urbanistico di alcuni centri di altura ed in particolare quelli connotati da una vocazione rupestre (ad esempio Catanzaro o Gerace), la possibilità di disporre *in loco* o nelle immediate adiacenze di materiale costruttivo suffi-

ciente e di buona qualità. In questi casi lo spazio urbano si integra con i punti di estrazione – talora mascherandoli –, definendone uno sviluppo in negativo, che può articolarsi ulteriormente anche in percorsi ipogei (CUTERI 2010b). La qualità del materiale a disposizione influenza inoltre la tipologia dei linguaggi costruttivi locali, laddove la pietra da taglio, come il ricorso a sistemi misti, assume valenze e densità differenti.

Se una certa tradizione storiografica riguardante l'edilizia storica ha affrontato variamente il tema delle tecniche costruttive, meno frequenti sono certamente i contributi che hanno dettagliato, attraverso il dato materiale, il mondo delle maestranze e l'organizzazione dei cantieri mediante il riconoscimento dei segni strumentali e processuali (DONATO 2004; CUTERI, HYERACI 2012).

Questo ci porta ovviamente a considerare lo strumentario funzionale al semplice modellamento delle unità rupestri, quanto a processi produttivi più articolati – dagli attrezzi impiegati per l'escavazione o per l'estrazione, ai diversi in dotazione agli scalpellini – e di conseguenza la rete sociale, produttiva e artigianale che la disponibilità di questo strumentario presuppone.

Come noto, la vocazione estrattiva della Calabria, ha connotato costantemente la nostra regione, a partire già da articolati quadri di industria litica, fino ai più recenti sviluppi di ambito minerario. Anzi, riferendoci più nello specifico al periodo post-classico, si è evidenziata la gravitazione o la continuità di alcuni centri urbani rispetto alle risorse minerarie, su cui l'autorità pubblica ha costantemente mantenuto uno stretto controllo; d'altro canto se ne sono definite talora le valenze strategiche (monetazione, industria bellica etc.).

Il distretto minerario di Stilo (CUTERI, ROTUNDO 2001; in relazione alle recenti indagini presso il villaggio siderurgico di Chiese Vecchie: CUTERI 2016), come noto, è indicativo non solo dell'articolarsi sul lungo periodo delle scelte insediative e della complessità dei quadri socio-economici collegati, ma si dimostra esemplare proprio per quella visione integrata e complessiva con il sistema-ambiente, in quanto capace di moltiplicarne i vettori di interconnessione: dalla differenziazione dei luoghi legati ai diversi momenti del ciclo produttivo, alla rete di risorse necessarie alla trasformazione, al consolidamento - trasformazione - contrazione della geografia insediativa.

Nel caso specifico dell'attività di estrazione mineraria, la documentazione disponibile (ad esempio le relazioni degli ingegneri minerari), è inoltre particolarmente dettagliata nel descrivere le modalità di prospezione, "assaggio" e coltivazione. Se queste attività si riferiscono normalmente ad una "visione industriale" ed estensiva della pratica mineraria, che si esplica nella ricerca in profondità e possibilmente nello scavo di una rete di gallerie in connessione, occorre anche considerare come l'estrazione del minerale – ed è la norma in antichità – si soffermi alla coltivazione dei livelli di *gossan*.

Altrettanto nota e spesso ben dettagliata sul piano documentario è inoltre la coltivazione di saline terrestri, distribuite su tutto il territorio regionale e attestate fin dall'età bizantina, anch'esse comprese tra le regalie pubbliche. Quelle di Lungro il cui sfruttamento è ben documentato in età medievale, assumono fisionomia industriale in età borbonica, quando si implementa lo scavo in profondità.

Sempre in relazione all'ambito alto-collinare o montano, un breve accenno va all'escavazione delle neviere, a volte nascoste dalla fitta vegetazione boschiva. Il ghiaccio o la neve per la conservazione degli alimenti, per l'industria dolciaria e per le pratiche mediche ricorre variamente nella documentazione, ad esempio nei libri contabili di istituzioni ecclesiastiche e monastiche. Il libro di conto del monastero di S. Giovanni *Theristìs* ad esempio accenna più volte all'acquisto di neve, talvolta proprio nella stagione estiva (CUTERI, HYERACI, c.s.).

Solo puntualmente documentata è l'attività estrattiva legata alla produzione della calce (CLEMENTE 2013) o, ancora meno, ai differenti cicli di manipolazione dell'argilla – e solo in pochi casi rapportata a sufficienti dati di natura archeometrica sui punti di estrazione e sui prodotti finiti – di cui le fonti documentano tra l'altro una più complessa rete commerciale, tanto delle argille stesse quanto, di rivestimenti e pigmenti.

Ugualmente trascurata è inoltre la dimensione rupestre dell'ambiente marino, pur ben attestata da fonti iconografiche e testimonianze materiali. La documentazione prodotta per l'area vibonese costituisce un primo passo esemplare (CUTERI, IANNELLI, MARIOTTINI 2013), estendibile ad ulteriori aree – specie tirreniche – a vocazione marittima e marinara, laddove ben si distinguono più o meno estesi fronti di cava direttamente connessi con limitrofe aree di carico marittime, e dove possono riconoscersi, al di fuori delle grandi stazioni portuali, zone di ancoraggio (dove la roccia è modellata in funzione delle modalità di ormeggio) o di rimessaggio a secco, caratterizzate dai tipici solchi di alaggio. Documentate sono inoltre alcune aree dedicate in maniera specifica alla coltivazione ittica, ad esempio i *vivaria* scavati nella roccia, come i ben noti esempi di S. Irene e Copanello.

8. Chiese, monasteri, santuari rupestri

Nonostante le valenze molteplici e la varietà dei contesti (ZINZI 1984; ZINZI 1994; MINUTO 1997; MUSOLINO 2002), come nei casi precedenti si proporranno specifiche riflessioni, ritenendo altrettanto impossibile e anche forse secondario in questa sede offrire una casistica puntuale delle testimonianze al riguardo e della bibliografia relativa.

La frequentazione a carattere sacro dell'ambiente rupestre (**Figg. 17-18**) costituisce solo una manifestazione, sicuramente peculiare, del più ampio fenomeno insediativo. In quanto espressione del contesto sociale che lo promuove, lo sostanzia o semplicemente vi si accosta, essa richiama i suoi parametri distintivi e, in quanto fenomeno culturale, ne assume ovviamente anche le valenze simboliche e i rimandi ideologici.

Fig. 17. Caccuri (KR). Timpa dei santi: luogo di culto.

Ad esempio la relazione tra spazio sacro e ambiente rupestre è stata indicata a lungo come distintiva dell'ambiente italo-greco.

Si tratta di una considerazione in fondo non errata nella misura in cui essa si muove secondo i parametri indicati in precedenza (sistema insediativo, significato culturale), e quindi non da assumere come postulato.
Secondo questo punto di vista l'eventuale derivazione di contesti abitativi a partire da esclusive frequentazioni di carattere sacro (ad esempio monastico) viene ad essere fortemente ridimensionata.
L'ambiente rupestre in ogni caso reca con sé significati ulteriori, quando latore di valenze proiettive. Il recesso è il luogo dell'assenza; ha un significato "oppositivo" e per questo simboleggia l'ingresso in una dimensione ulteriore e "acosmica". La grotta è tomba, laddove si muore al mondo; è madre dal momento che prepara ad una rinascita su un piano differente.

Fig. 18. Caccuri (KR). Timpa dei santi: interno della piccola chiesa.

Questi concetti, così sinteticamente espressi, costituiscono certamente la dimensione auto rappresentativa del movimento monastico bizantino e ricorrono variamente nell'abbondante produzione agiografica italo-greca – che non verrà richiamata in dettaglio in questa sede – al pari del riferimento all'ambiente rupestre come contesto insediativo canonico.

La grotta assume tuttavia spesso un valore distintivo in una fase successiva, quando alla funzione monastica si aggiunge o si sostituisce quella santuariale, laddove secondo l'ottica memoriale, si riconoscono o si eleggono spazi destinati alla valorizzazione popolare del culto del santo. È infatti assai frequente nella letteratura memoriale o nella tradizione antropologica, l'identificazione di luoghi distintivi che hanno fatto da sfondo alla vicenda biografica del santo: ad esempio la grotta dove il monaco in solitudine si isola in preghiera presso il monastero, quella che ha accolto la fase eremitica, il luogo in cui è morto o è stato sepolto.
Il monachesimo italo-greco è stato variamente analizzato nei suoi risvolti e organizzativi. I testi agiografici, in particolare, offrono una casistica di modelli cui si associano modulazioni topografiche e insediative. Di fatto, tuttavia, manca ancora una prospettiva archeologica complessiva del monachesimo italo-greco calabrese e in particolar modo delle forme rupestri del fenomeno (AGOSTINO, CORRADO 2006; ZAGARI 2008; HYERACI 2018), spesso appiattite in eccessi di prospettiva eremitica. La densità delle unità rupestri anziché l'isolamento di alcuni recessi sacri contempla di fatto possibilità interpretative non univoche.
Inoltre occorre considerare come il monachesimo italo-greco sia tutt'altro che un fenomeno uniforme e statico, variando nella sua conformazione a seconda delle forme di patrocinio, del periodo storico in cui si sviluppa, dei presupposti giuridici, del contesto ambientale. A questo proposito, anche l'apparente distanza di alcuni luoghi di culto, dalle aree maggiormente urbanizzate, se possono suggerire forme di estremizzazione dell'esperienza mona-

stica, d'altro canto vanno rapportate ad una percezione antropica del paesaggio e ad un concetto di mobilità differenti.

Come detto in precedenza, l'ambiente rupestre assume dei significati ulteriori in contesti peculiari. Tale valenza proiettiva è ben percepibile nella destinazione santuariale di ipogei o grotte, in quanto legati alla manifestazione potente e diretta della santità. Un caso del tutto particolare, ma che vale la pena richiamare, è quello delle grotte dedicate "all'Angelo" o esplicitamente riferite al culto di S. Michele. Qui il modello agiografico e il richiamo all'esperienza garganica sono immediati, in riferimento all'*apparitio* e nella sua conformazione appunto *ad instar*; la qualifica santuariale viene quindi ad essere assunta per adozione.

Tra le differenti categorie di santuario assumono particolare rilievo, all'interno del paesaggio, i recessi più lontani e le stazioni cacuminali, talora miracolosamente identificati su indicazione divina (che implicano la mobilità umana nei percorsi penitenziali e di "ascesa"); esistono inoltre spazi santi legati al valore salvifico di elementi naturali. La grotta, in questo senso, si associa di norma all'acqua, elemento di fatto costante nella visione popolare del concetto di salvezza. L'acqua può essere infatti definita un elemento "alternativamente sacramentale", già ben radicato nella tradizione taumaturgica della santità italo-greca (ZAGARI 2020).

La grotta e l'acqua allora possono costituire quel punto di collegamento e continuità nella transizione da modalità di percezione e fruizione degli spazi tipicamente italo-greci, a modelli basati su presupposti ideologici differenti (HYERACI 2016). È in fatti ben noto, come sebbene la frequentazione pubblica in senso santuariale di alcuni spazi rupestri possa essere datata già ad età medievale, a partire dalla seconda metà del XVI secolo il culto popolare viene incardinato entro prospettive differenti, dettate dagli esiti controriformistici, quando assume un valore centrale il culto della Vergine ed in particolare quello dell'Immacolata. Di conseguenza, luoghi già eletti dalla pietà popolare per la loro santità o nuovi luoghi di culto rupestri, vengono ad essere inquadrati entro confini canonici e accolti come spazi istituzionalmente riconosciuti.

Un ultimo aspetto da affrontare è il rapporto tra chiesa rupestre e spazio civile, tanto in contesto urbano che rurale. La chiesa è normalmente un indicatore di stanzialità. In ambito italo-greco tuttavia sarebbe complesso, quando non improprio, attribuirgli all'origine una funzione parrocchiale o, nel caso delle chiese rurali una funzione simile alla pieve. La fondazione di una chiesa, che non sia ovviamente quella protopapale, può avere ad esempio matrice privata o una destinazione prettamente funeraria. Ciò tuttavia non esclude il fatto che diventi un punto di riferimento liturgico per un quartiere urbano o per una comunità di villaggio, configurandosi successivamente come sede di distretto religioso.

È inoltre non scontata la qualifica originaria di monastero urbano o rurale: il monachesimo, come suggeriscono anche le fonti, è tra i principali luoghi di confluenza delle istanze spirituali individuali, nonché di articolate dinamiche sociali (HYERACI c.s.).

Calabria rupestrian landscapes in post-classical Age. Data for a general summary

Abstract: Calabrian rupestrian landscape is possibly one of the most prolific research topics for the regional post-classical archaeology, although it has not been enough examined in details through the most modern methodologies up to now. Both specialist and not specialist bibliography have replaced the issue of the rupestrian environment in Calabria in an ongoing discussion that includes the whole Mediterranean area. Even if the interest remains focused on the most pregnant sacred contexts, new researches have been able to define the problem as a global and dynamic phenomenon. This is certainly explainable on the bases of local peculiarities, but it should also be read in the complex relationship with human and natural environment. So the aim of this paper is to propose a few suggestions about topics, contexts and methods, as to give the most uniform framework possible and the complexity of the phenomenon.

Keywords: *rupestrian Calabria; rupestrian landscape; post-classical Age*

Bibliografia

AGOSTINO R., CORRADO M. 2006, *Un'area cimiteriale bassomedievale nel monastero di S. Elia Speleota a Melicuccà (RC)*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusdino – SI, 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 401-405.

ALTOMARE L., COSCARELLA A. 1990, *Rossano: l'insediamento rupestre medievale*, Cosenza.

Chronica = MONTUORO D. (a cura di) 2009, *Chronica Trium Tabernarum et de Civitate Catanzarij*, Biblioteca di Storia Patria, 1, Tiriolo (CZ).

CLEMENTE G. 2013, *Attività estrattive e produzione della Calce sulla sponda calabrese dello Stretto di Messina tra XV secolo ed età contemporanea. Primi dati di studio per un nuovo progetto di ricerca*, in A.M. STAGNO (a cura di), *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea*, Atti del Convegno (Borzonasca, 20-22 ottobre 2011, «Archeologia Postmedievale», 17, Firenze, pp. 155-164.

CONSOLI R. 2015, *Il Castello di Pentedattilo. Storia, architettura, archeologia*, Reggio Calabria.

COSCARELLA A. 1996, *Insediamenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza.

COSCARELLA A. 2006, *Strutture rupestri in Calabria*, in A. JACOB, J.-M. MARTIN, G. NOYÉ (a cura di), *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, Collection de l'École Française de Rome, 363, Rome, pp. 489-504.

COSCARELLA A. 2008, *La* facies *rupestre nella Calabria: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e Meridionale*, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), I, CISAM, Spoleto, pp. 229-246.

COSCARELLA A. 2012, *Insediamenti fortificati e rupestri della Calabria medievale: scelte e gestione delle risorse idriche*, in A. CALDERONE (a cura di), *Cultura e religione delle acque*, Atti del Convegno interdisciplinare «Qui fresca l'acqua mormora …» (S. Quasimodo, Sapph. fr. 2,5) (Messina, 29-30 marzo 2011), Achaeologica, 167, Roma, pp. 399-412.

COSCARELLA A. (a cura di) 2016, *Bova e lo Stretto tra archeologia e storia*, Ricerche, XI, Collana del Dipartimento di Studi Umanistici. Sezione Archeologia, Università della Calabria.

COSCO F. 2007, *Civiltà rupestri e siti monastici nel Marchesato di Crotone. Sulle orme del Monachesimo italo-greco, un itinerario "basiliano" in terra di Calabria*, Crotone.

CRESCENZI C. (a cura di) 2012, *Cultural rupestrian heritage in the Circum-Mediterranean area. Common Identity – New Perspective*, Firenze.

CUGNO S.A., PISERÀ R. 2021, *Zungri. Archeologia di un villaggio rupestre medievale nel territorio di Vibo Valentia*, Studia Archaeologica, 245, Roma.

CUTERI F.A. 1994, *La Calabria nell'altomedioevo (VI-X secolo)*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze, pp. 339-359.

CUTERI F.A. 1997, *La Chatolica antiqua e il Kastron di Stilo: note archeologiche e topografiche*, «Vivarium Scyllacense», VIII, 2, pp. 59-90.
CUTERI F.A. 1998, *L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture*, in R. SPADEA (a cura di), *Il Castello di S. Severina. Ricerche archeologiche*, II, Soveria Mannelli (CZ), pp. 49-91.
CUTERI F.A. 2007, *Considerazioni sull'abitato rupestre di S. Severina qualche tempo dopo Paolo Orsi*, «Quaderni Siberenensi», 9, pp. 31-44.
CUTERI F.A. 2010a, *Il centro storico di Pietramala (Cleto, CS). Analisi del costruito e delle evidenze rupestri*, «Taccuini di Studi Calabresi», II, 3, pp. 3-53.
CUTERI F.A. 2010b, *Catanzaro. L'estrazione del calcare e il suo impiego nell'edilizia storica*, «Studi Calabresi», IV, pp. 105-123.
CUTERI F.A. 2012, *Insediamenti rupestri nell'area del Monte Poro (VV)*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 407-412.
CUTERI F.A. 2016, *Ricerche archeologiche nel villaggio siderurgico di Chiese Vecchie (Stilo). Relazione preliminare*, «Rogerius», n.s. 1, pp. 20-38.
CUTERI F.A., IANNELLI M.T., MARIOTTINI S. 2013, *Cave costiere in Calabria tra Jonio e Tirreno*, in A.M. STAGNO (a cura di), *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea*, Atti del Convegno (Borzonasca, 20-22 ottobre 2011, «Archeologia Postmedievale», 17, Firenze, pp. 95-104.
CUTERI F.A., HYERACI G. 2012, *I segni lapidari nell'architettura medievale della Calabria. Prime annotazioni su morfologia e distribuzione*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 145-148.
CUTERI F.A., HYERACI G., *Il Libro Maggiore del monastero di S. Giovanni Theristìs*, c.s.
CUTERI F.A., ROTUNDO B. 2001, *Il territorio di Kaulonia fra Tardoantico e Medioevo: insediamenti, risorse, paesaggi*, in M.C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici,* I, Quaderni degli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia, 11-12, Pisa, pp. 117-158.
CUTERI F.A., RUGA A. 1998, *L'abitato rupestre*, in CUTERI F.A., pp. 73-79.
CUVERÀ F. 2007, *Architettura rupestre nella Provincia di Crotone*, Crotone.
DALENA P. 1984, *Presenze rupestri medievali nel territorio di Rossano,* in «Miscellanea di Studi Storici», IV, pp. 235-276.
DALENA P. (a cura di) 2007, *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, Bari.
DE SANCTIS M. 1999, *Medioevo rossanese. Un modello di urbanistica rupestre*, Cosenza.
DI GANGI G. 1998, *Interventi archeologici a S. Maria del Mastro e nei pressi di località Parrere (Gerace): nuovi dati su scavi e materiali*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Atti del XI Incontro di Studi Bizantini (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), Soveria Mannelli (CZ), pp. 573-610.
DI MURO A. 2011, *Il popolamento rupestre in Calabria*, in E. MENESTÒ (a cura di), *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia*, tutela Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano - BR, 26-28 novembre 2009), CISAM, Spoleto, pp. 181-198.
DONATO E. 2003, *Nuovi dati sulla città di Catanzaro in età postclassica: la chiesa di S. Omobono*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 403-427.
DONATO E. 2004, *Il contributo dell'archeologia degli elevati alla conoscenza dell'incastellamento medievale in Calabria tra l'età normanna e quella sveva: un caso di studio*, «Archeologia Medievale», XXXI, Firenze, pp. 497-526.
DONATO E. 2006, *Il castello di Petramala (Cleto - CS): dall'insediamento bizantino all'incastellamento medievale. Discussione sui primi dati archeologici*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusdino – SI, 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 280-286.
DONATO E. 2016, *L'archeologia dei castelli nell'alto tirreno calabrese (XI-XIII sec.). Spunti per la ricerca*, in L.F. RUFFO (a cura di), *"Verso Temesa". Storia e prospettive di una ricerca*, Atti del convegno (Campora S. Giovanni – Amantea, 30 ottobre 2015), S. Giovanni in Fiore (CS), pp. 69-104.
DONATO E. 2018, *La ceramica dai silos del castello di Petramala. Osservazioni preliminari*, in M. RICCI (a cura di), *Forme e linguaggi della ceramica calabrese dal Medioevo al XX secolo: la lunga durata dell'ingobbio sotto vetrina*, Atti del Convegno di Studi (Soriano Calabro – Seminara, 27-28 giugno 2015), Roma, pp. 78-111.
GIUFFRÈ A. CAROCCI C. 2005, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei Sassi di Matera*, Matera.

HYERACI G. 2016, *L'eremo di S. Maria della Stella a Pazzano (RC). Percorsi iconologici e antropologici*, «Rogerius», n.s. 1, pp. 106-117.
HYERACI G. 2018, *Il monachesimo italo-greco in territorio di Stilo tra età bizantina e normanna. Geografia e storia*, in F. MARAZZI, C. RAIMONDO (a cura di), *Monachesimo italo-greco (VII-XI sec.). Una lettura archeologica*, Atti del Convegno di Studi Internazionale (Squillace - CZ, 23-24 marzo 2018), Cerro al Volturno (IS), pp. 183-198.
HYERACI G. 2020, *La Calabria e il Mediterraneo. Percorsi, culture, contaminazioni*, in A. ROTELLA, M.A. ROMANO (a cura di), *Il mare e le sue genti*, Vibo Valentia, pp. 151-182.
HYERACI G., *"Santità e potere". Comunità, élites e monachesimo nella Calabria normanna: forme e motivazioni del patrocinio*, in F. MARTORANO, E. TRUNFIO (a cura di), *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*, c.s.
IORFIDA E. 2012, *Il mondo rurale calabrese tra tardoantico e altomedioevo: Santa Caterina dello Ionio (CZ), un caso di studio attraverso la mappatura archeologica di palmenti e grotte*, «Annali Storici di Principato Citra», X, 2, pp. 46-71.
LAURENZA S. 2008, *Sistema informativo per le Unità Rupestri (SIUR)*, in A. COSCARELLA, pp. 243-246.
MARTORANO F. 2008, *La rupe come risorsa. Esempi di insediamenti nella Calabria ionica meridionale*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e Meridionale*, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), I, CISAM, Spoleto, pp. 217-228.
MINUTO D. 1977, *Ricerche sulle grotte medievali della Calabria meridionale*, in C.D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), Taranto, pp. 353-376.
MUSOLINO G. 2002, *Santi eremiti italogreci. Grotte e chiese rupestri in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ).
NOYE G. 1981, *Les problèmes posés par l'identification et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 421-438.
OSSO G., CUTERI F.A., LENA G. 2020, *L'insediamento rupestre di Zungri (Vibo Valentia) fra ricerca e conservazione*, «Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia», 107, pp. 411-420.
PRETA M. 2010, *Indagine archeologica nella piazza Vittorio Emanuele*, in *Il Parco archeologico urbano di Brancaleone Vetus. Interventi di conservazione e valorizzazione*, Soveria Mannelli (CZ), pp. 38-44.
ROMA G. 1989, *L'insediamento rupestre medioevale in Calabria: "Timpa dei Santi" in territorio di Caccuri*, «Napoli Nobilissima», 28, pp. 226-228.
RUBINO G.E. 1975, *Architettura rupestre medievale in Calabria*, in C.D. FONSECA (a cura di), *La Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche e problemi*, Atti del primo Convegno Internazionale di Studi (Mottola-Casalrotto, 29 settembre - 3 ottobre 1971), Genova, pp. 113-128.
SCULLI O. 2002, *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria Meridionale*, Firenze.
ZAGARI F. 2008, *Le grotte della Calabria tirrenica meridionale: uso laico e uso monastico nel Medioevo. Primi dati per una classificazione*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e Meridionale*, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), I, CISAM, Spoleto, pp. pp. 263-280.
ZAGARI F. 2020, *Il rupestre e l'acqua nel monachesimo italo-greco. Elementi per una classificazione*, in E. DE MINICIS, G. PASTURA (a cura di), *Il rupestre e l'acqua nel Medioevo. Religiosità, quotidianità, produttività*, Firenze, pp. 47-54.
ZANONI 2007, *Palmenti – Tracce di cultura materiale in Calabria*, Castrovillari (CS).
ZINZI E. 1984, *Prima nota bibliografica per una ricerca sull'insediamento rupestre in Calabria*, «Miscellanea di Studi storici», IV, pp. 177-181.
ZINZI E. 1994, *Insediamenti monastici rupestri nell'area del Castellense e nei pressi del castrum quod Scilacium dicitur*, in E. ZINZI, *Studi sui luoghi cassiodorei in Calabria*, Soveria Mannelli, pp. 123-169.